

Vivere con cura

Rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali - Periodico bimestrale n°21 - Gennaio 2007



MOLLE GIOVENTÙ?

Quel vuoto di futuro che uccide i sogni dei ragazzi

- Essere genitori è un fallimento
- Il sapere non è un bene di consumo
- Violenza rosa, a scuola è tempo di "bulle"
- Dall'università di massa all'università azienda
- Depressione: i giovani la sfidano in pubblico
- Yes-global: il cammino delle idee globali
- Giovani artisti e ragazzi di borgata
- La mascherata come stile di vita
- Chi ha il coraggio di viaggiare ancora col pollice alzato?
- Kamikaze perché? Perché sono infelice

POCO DISPONIBILI A METTERSI

IN GIOCO

Molle gioventù?

Pierluigi Diaco ha 29 anni, conduce ogni giorno su Rtl 102.5 il programma «Ono-levole Dj».

Pierluigi Diaco

«La molle gioventù» si è fatta viva anche attraverso la radio. E' bastato leggere ai miei ascoltatori il testo che Massimo Gramellini aveva scritto per «La Stampa» per scatenare reazioni appassionate e sincere. Hanno chiamato in massa: quasi 900 sms in tre ore, ragazzi e ragazze dal tono agrodolce, alcuni non privi di buoni argomenti, altri teneramente convinti che «la società non ci offre gli spazi per emergere», altri ancora sofferenti perché «non possiamo accendere un mutuo per comprarci la casa». Moltissimi i rassegnati, gli sconfitti, i delusi, i disillusi.

Paura del potere

Quella che è emersa è soprattutto una pericolosa e quasi vigliacca paura nei confronti della politica. I giovani italiani non conoscono il potere, non sanno cosa significa, non masticano la materia, ne hanno timore, lo contrastano con automatismo generazionale, lo evitano, ma soprattutto non hanno nessuna buona ragione per credere che un giorno il potere e la responsabilità potrebbero anche toccare a loro. «La politica? Non ci interessa. Abbiamo problemi più impellenti. Neanche tanto quello di trovare lavoro: costiamo poco, cominciare è facile. Molto più arduo è restare sul mercato».

Certo, la generalizzazione è il rischio che si corre quando si parla di una categoria così vasta, allegra e gioiosa come quella dei ragazzi sotto i trent'

anni, ma non c'è dubbio che in giro non si sente fame di vita, di esperienza, di sogno: «Voglio fare ricerca - ha detto uno di loro - Dovrò andarmene all'estero». Nessuna voglia di ribellarsi, di cambiare. O almeno di provarci.

C'è anche un'altra dimensione giovanile, evidentemente minoritaria, che si è raccontata per radio: giovani «privilegiati»,

che si definiscono «creativi», ma senza il coraggio di scegliere studi tecnico-scientifici, preferendo i più romantici (e facili) studi umanistici che cicatrizzano la mente per tutta la vita.

I creativi

Ecco allora scatenarsi una quantità di artisti, bravi attori sottopagati o destinati da tempo a mantenersi facendo i camerieri,

durante l'estate, quelli italiani si collocano trionfalmente all'ultimo posto. Molti insorgeranno, sbandierando diplomi e lauree inutilizzabili, impieghi sottopagati e precari. Hanno ragione. Ma allora perché i loro fratelli minori continuano a iscriversi alle facoltà umanistiche che danno lavoro a minoranze di raccomandati, invece di buttarsi su quelle scientifiche, richiestissime dal mercato? Matematica, chimica, fisica, biologia; interi

Il «Buongiorno» di Massimo Gramellini sui giovani



Il «Buongiorno» di Massimo Gramellini dedicato ai giovani ha sollevato reazioni e commenti. Centinaia di ragazzi sono intervenuti con lettere ed e-mail, il filo diretto radiofonico su Rtl 102.5 ha avuto oltre 900 partecipanti. Gramellini aveva scritto che «se siamo in mano ai vecchi qualche responsabilità dovrebbe essere attribuita ai giovani», molti dei quali si ostinano a scegliere studi «facili» ma poco adatti al mondo del lavoro. Da oggi «La Stampa» apre il dibattito.

C'è da dire che è meglio giocare da soli, che non giocare affatto. Anche se la partita che i giovani italiani rischiano di giocare nei prossimi mesi è un po' rischiosa. Nel senso che, e un problema va risolto nel cosiddetto e noiosissimo «mondo giovanile» mi pare che questo non riguardi solamente l'accesso alle professioni o al lavoro, ma la mancanza di educazione all'inevitabile flessibilità della vita. Non si chiedere a un qualsiasi governo di risolvere tutte le questioni di prima necessità usciti un giorno dalle università: il lavoro, la casa, gli amori,

l'orario di chiusura delle discoteche, la libera circolazione dello spinello. Come è noto le persone migliori, tra i giovani, sono quelle che sanno rimboccarsi le maniche, che amano viaggiare, conoscere, sperimentare, e che diabolicamente si riescono a prendere, in privato, tutti quei diritti o «piaceri» che lo Stato gli proibisce o gli sottrae.

Ospiti in casa

Diciamolo: la categoria di noi «giovani italiani» ha oggi una pessima fama: ci accontentiamo con facilità e preferiamo fare i padri e le madri dei nostri genti-

tori insoddisfatti e frustrati invece di prenderli a schiaffi e costringerli a tagliarci finalmente quel cordone ombelicale che a trent'anni, spesso, ci lega senza motivo ancora a loro. Una ragazza l'altra notte per radio è stata ancora più spietata: «Ho 29 anni, vivo a casa con i miei genitori e da un po' di tempo sento di essere ospite in casa mia. Questo mi provoca un grande imbarazzo e una costante depressione».

Mi viene da dire alla mia ascoltatrice che «ben le sta» che uscisse di casa il prima possibi-

le, che si compromettesse nella vita, senza pensare che i suoi studi di letteratura orientale possano dare delle risposte concrete alle sue ambizioni professionali. Due sono le scelte: o si osa accettando di stare al mondo lo stesso sfruttando solo in parte ciò che si è studiato o ci si mette in fila per i provini del Grande Fratello.

LA STAMPA
DOMENICA 27 AGOSTO 2006

[LE LETTERE]

«Ma noi non siamo fannulloni»

Manca la meritocrazia



Io sono una dei tanti giovani italiani con laurea scientifica (Agraria) in 5 anni con lode, che per fare la ricercatrice vive all'estero (prima Svizzera ora UK). Però almeno, grazie alla mia laurea e alla voglia di fare (specialmente di imparare le lingue) sono riuscita a trovar la mia strada e ad esserne pienamente soddisfatta. Il problema in Italia è uno: ci si è dimenticati della meritocrazia.

Tiziana

I vecchi sono preoccupati

Vorrei che fosse vero che le lauree scientifiche sono richiestissime e ben remunerate. In realtà si lotta per trovare un lavoro, per avere uno stipendio piccolo rispetto a quello di altri Paesi e anche per lavorare bene pur essendo in strutture ad hoc. I vecchi infatti si preoccupano prima di tutto di avere persone al loro servizio e non incoraggiano le nuove idee dei giovani: per questo secondo me scienza e ricerca fanno fatica a decollare nel nostro Paese! Luisa

Aspetto un contratto dal '92

Durante l'università ho pure lavorato. Adesso faccio lo specializzando in cardiologia, prendo novecento euro al mese e aspetto un contratto che non arriva dal '92...

Gianluca

Sì, siamo abituati troppo bene

Sì, noi ragazzi italiani siamo abituati troppo bene (negli Usa gli studenti lavorano per pagarsi gli studi). Sì, l'università italiana è ridicola: difficilissima una laurea in Ingegneria, con conseguente bassissima percentuale di laureati «in tempo», e facilissima una laurea in Scienza della Comunicazione (sono solo esempi), con conseguente produzione di laureati poco qualificati. L'unione delle due cose crea il disastro.

Stefano

Scienziati da call center

Gramellini, lei è il mio eroe personale, ma questa volta si sbaglia di grosso, io sono una sistemista e quindi mi occupo

di informatica e sono disoccupata. Due miei amici, un chimico e un biologo, fanno l'operatore di call center e il consulente finanziario.

Teresa

Meglio seguire la vocazione

Stavolta dissento anch'io col mio caro Gramellini. Sono laureata in Lettere con lode, ho la specializzazione SIS e insegno da ancora prima di finire i miei studi. Fin dalle elementari avevo ottimo in italiano e sufficiente di matematica. Sarei stata una studentessa scientifica mediocre. Il segreto è eccellere in quel che si studia e si fa.

Mary

E perché lei fa il giornalista?

Perché Lei, caro Gramellini, ha fatto il giornalista e non il fisico nucleare? La decisione sugli studi va effettuata in base alle proprie inclinazioni. Passare la propria vita a fare un lavoro che non interessa non è meno frustrante che essere disoccupati.

Antonio

Quanta colpa hanno i genitori

Quanta colpa hanno di questo stato di cose i genitori di questa nuova gioventù, che non spronano i propri figli a lavorare per mantenersi agli studi e ad accelerare la durata degli stessi?

Alessandro

Pagati bene? Certo, all'estero

Le facoltà scientifiche sono richieste dal mercato? Un ingegnere a Torino è pagato 800 euro. I più intelligenti hanno capito il gioco: facoltà scietifica in Italia (ottima e poco costosa) e poi via negli Usa in Inghilterra pagati subito 4 volte tanto. Ma bisogna sentirsela.

Mario

Me ne frego del mercato

Ho 19 anni e faccio parte in pieno della «molle gioventù». Rivendico la mia appartenenza a questa categoria, caratterizzata per l'incertezza, ma anche per l'irriducibilità al volere del mercato: ieri mi sono iscritto a Scienze della Comunicazione perché VOGLIO scrivere.

Max



Figli sfaticati e mantenuti

«A carico dei genitori finché non si realizzano»

Il signor Giuseppe, facoltoso professionista napoletano, esasperato dall'obbligo di mantenere con cospicui alimenti il figlio ormai maggiorenne e laureato, ha provato a dire basta. Ma ha perso la causa.

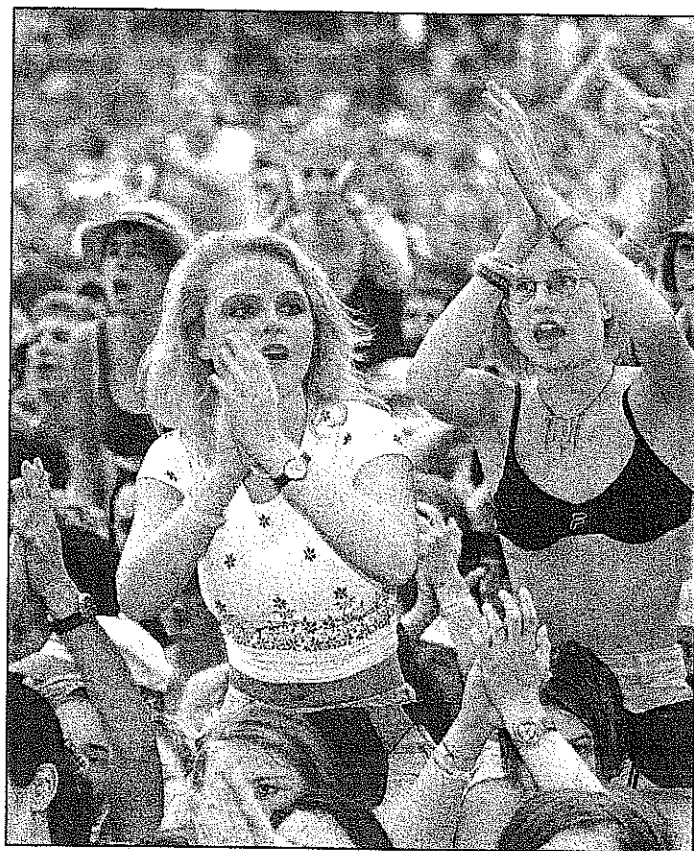
di Sandro Vavassori

In Italia, prima il Tribunale, poi la Corte d'appello e infine la Cassazione hanno stabilito che il figlio ha perfettamente ragione a rifiutare «una sistemazione lavorativa non adeguata a quella cui la sua specifica preparazione, le sue attitudini e i suoi effettivi interessi siano rivolti», purché questo rifiuto sia «compatibile con le condizioni economiche della famiglia». Babbo e mamma, ancorché separati, sono benestanti, e quindi il figlio Marco può aspettare un'occupazione confacente.

Leggendo la motivazione, si capisce che Marco ha ormai passato la trentina. E poiché le occasioni di un lavoro adeguato calano con il crescere dell'età, è da supporre che Marco resterà ancora a lungo, come Eugenia Grandet, a carico di un padre invelenito. La lungimirante vista del legislatore è, come la testa di Gianno, rivolta in due direzioni. L'una guarda al presente com'è, l'altra al futuro come lo vorrebbe.

Nella sua maestà, la legge regola i rapporti civili come si svolgono nell'esperienza quotidiana, e nello stesso tempo ne suggerisce la disciplina secondo le convenienze di una società in evoluzione. I giudici che la applicano sono i garanti di questa duplice funzione, l'una descrittiva, l'altra pedagogica. L'essere e il dover essere sono il seme e il frutto del diritto che resta e della giurisprudenza che cambia.

Accollando ai genitori l'onere di mantenere il figlio trentenne fino all'ottenimento



di un lavoro adeguato alle sue «aspirazioni e capacità», la Cassazione ha perfettamente adempiuto alla prima funzione: quella di interpretare il mondo com'è. Negli anni recenti la tendenza dei pargoli a restare incollati alla famiglia è infatti diventata un'abitudine.

Quell'attaccamento al focolare domestico che un tempo veniva deriso come sintomo di ritrosia pantofolaia e rassegnata indolenza, è ormai celebrato come un vantaggioso espediente per evitare rogne e mantenere privilegi. Finché il fenomeno era circoscritto all'Italia, era considerato un riflesso del nostro incorreggibile mammismo. Ma da quando si è diffuso nel mondo anglosassone, e negli Stati Uniti in particolare, ogni esperto si è mobilitato individuandone la causa secondo la propria professione: gli economisti negli affitti che crescono e nel la-

voro che cala, i sessuologi nell'innaturale fedeltà imposta dalla monogamia; e gli psicologi nel ritardato processo di maturazione dei giovani, afflitti dalla cosiddetta sindrome di Peter Pan, il burlesco che si rifiuta di crescere. L'ingombrante presenza di figli che non se ne vogliono andare è ormai comune a molte famiglie e ad altrettante sceneggiature televisive. Non c'è da stupirsi che la Cassazione l'abbia avallata. Resta invece da vedere se la sentenza abbia anche un significato pedagogico o, come si dice oggi, socialmente utile. E qui davvero non ci siamo, perché essa di fatto giustifica la confortevole inerzia degli scensafatiche. E non è tutto. Senza volerlo, essa costituisce di fatto un pernicioso incaglio alle funzioni matrimoniali, essenziali, in una società

Fino a quando il figlio non trova il posto ideale per realizzarsi deve restare a carico della famiglia. Per discutibile sentenza.

ordinata, alla riproduzione della specie.

Quantunque infatti nel mondo moderno, spregiudicato e permissivo, la procreazione venga accettata,

e spesso plaudita, al di fuori del tradizionale istituto, essa non è certo favorita dal fiacco solipsismo di pigre abitudini caserecce. Da qualsiasi prospettiva la si consideri, sociale, demografica, psicologica, la sentenza, per quanto corretta, ratifica una decadenza culturale. Sotto un unico profilo essa potrebbe definirsi giuridicamente oppor-

tuna. Che favorendo il celibato essa di fatto riduce quella immensa marea di contenzioso che trae origine proprio nei matrimoni.

Non soltanto le eterne cause di divorzi, divisioni, separazioni, affidamenti e alimenti, direttamente connesse al fallito consorzio coniugale, ma anche le compravendite, le locazioni, gli sfratti, e più in generale tutti i contratti e le obbligazioni gravanti su chi, all'inerzia neghittosa tra le gon-

ne materne, preferisce l'erezione di un nuovo nucleo familiare. Non sappiamo se i giudici supremi abbiano pensato a questa forma estrema di deflazione giudiziaria. Ma se riflettiamo che questa lite domestica, un tempo risolvibile in via sommaria, ha scomodato nel corso degli anni un Tribunale, una Corte d'appello e una di Cassazione, per un totale di una dozzina di magistrati, temiamo proprio di sì.

Frate Indovino

Anno 45 - N. 10
31 maggio 2002



Essere genitori è un fallimento

Essere genitori è un fallimento.

Le considerazioni da fare sarebbero molte. Da tempo viviamo in un mondo nel quale i valori sociali stanno perdendo la loro centralità, diventando troppo spesso marginali solo per una questione di comoda convivenza con la ribellione. Si tratta indubbiamente di un fenomeno caratterizzato dalla mancanza di lavoro, nel quale ci eravamo illusi di trovare un miglioramento in seno alle famiglie, dove i genitori sono ancora portatori di benessere e si assumono l'onere di mantenere solidalmente i propri figli ormai ultra trentenni disoccupati. Una situazione sostenibile fino a quando i genitori sono ancora fisicamente attivi nel mondo del lavoro, ma quando viene a mancare l'agiatezza, la salute e la forza di produrre economicamente, l'instabilità, la precarietà, il disagio abitativo di una convivenza forzata da parte dei componenti di una qualunque famiglia, emerge l'insofferenza da parte dei figli i quali non si sentono più disposti a mantenere rapporti di sudditanza con i genitori. Cominciano ad emergere problemi di incomprensione, di delusione, di sfiducia sull'andamento dei propri ragazzi che fino a poco tempo prima vivevano nel contesto familiare senza tante preoccupazioni. Allora ci si interroga: la fiducia ce l'hanno ricambiata con il più completo menefreghismo e la libertà si è trasformata in egoismo allo stato puro.

Quando si vedono i figli uscire di casa, divenuti adolescenti e con una loro voglia di liberazione dai vincoli familiari, e non rientrano regolarmente, il pensiero lancinante e sconvolgente è: torneranno? Sì, tornano. Ma come? Quando? Con chi hanno passato le ore notturne? Fino a quando i genitori resisteranno a questo cambiamento di condotta dei propri figli, visto che concedere la fiducia e la libertà comportano sicuramente delle riflessioni. Ci rendiamo conto che nel frattempo è cresciuta una coscienza collettiva che non accetta più una limitazione di movimenti e di regole familiari forse per certi aspetti superate da altre realtà a volte utopistiche, ma hanno fatto presa sui giovani moderni. È importante cogliere e favorire questi segni di speranza, specie se recepiti con serietà civile e non come uno spunto per manifestare violenza verso i genitori. Dove potremmo aver sbagliato, quando ti senti un figlio od una figlia risponderti che: "Tu mi devi fare, mi devi dare nella maniera più assoluta, in quanto deve essere un obbligo". Noi dovevamo guadagnarci tutto con delicatezza, con un gesto d'amore e non volerlo praticamente. Il permesso di uscire alla domenica pomeriggio era subordinato ad una settimana di scuola e di lavoro. Altrimenti saltava tutto. Bastava un brutto voto o anche non aver eseguito un certo tipo di lavoro in casa come era stato ordinato dal genitore. Bastava un semplice ritardo di dieci minuti nel rientrare in casa... Non c'erano scuse che reggevano. Da casa non si

usciva la domenica. Per avere un po' di libertà, l'unica scappatoia (ahimé) era quella di sposarsi.

Quando finalmente è arrivato il nostro turno, abbiamo voluto dare molta fiducia e libertà ai nostri figli. Ma la fiducia ce l'hanno ricambiata con il più assoluto e freddo menefreghismo. Molti giovani, appena conosciuto una ragazza od un ragazzo, senza tanti scrupoli e ripensamenti hanno pensato bene, si fa per dire, di convivere per anni lontano dalla famiglia d'origine, per fare esperienza, e poi, dopo tanti anni, quando non le loro coscienze, ma il pudore dei genitori li ha convinti di regolarizzare la loro unione con il vincolo matrimoniale, specie la ragazza, dalla propria madre ha preteso tutto quello che occorre per l'occasione, sfruttandola praticamente.

Il rispetto filiale verso la madre non esiste, bensì solo l'obbligo, al rango di factotum di tutti i servizi e bisogni: la libertà si era trasformata in egoismo. Sembra che non ci siano più doveri, ma solo diritti. La famiglia, il sentimento, il rispetto, l'amore non hanno più la loro importanza fondamentale come un tempo?

Noi genitori lasciamo che i nostri figli scelgano e frequentino chi vogliono.

Se gli fai osservare qualcosa, si chiudono nella loro stanza ed alzano il volume dello stereo per non sentirli.

Dove abbiamo sbagliato come genitori prima ed educatori poi? La condanna di sé stessi come genitori e la condanna dei propri figli come esseri responsabili sembra così totale da non sperare in nessun appello! Per fortuna che non è la totalità dei giovani che si comportano in malo modo. Esiste una buona percentuale da tener presente come esempio, anche se la causa di molte incongruenze tra le nuove generazioni è dovuta ad un sistema di vita completamente diverso da quello dei nostri genitori.

È la cultura che è cambiata nella società moderna. Sono le continue manifestazioni di contestazioni che si subiscono dalla stampa, dalla televisione, dalle cronache che ci tempestano con una crudezza tale da confondere ogni sistema educativo.

Le notizie sui giornali che quotidianamente si leggono sono spesso un messaggio negativo, anche per quei genitori e figli ragionevoli che tengono gli occhi aperti, che riconoscono i propri pregi e i propri difetti, ritenendosi a volte anche disposti a criticare le loro leggerezze, senza tuttavia sottoscrivere un quadro che li dipinge come degli alieni dal punto di vista morale.

L'educazione morale dei giovani non può essere delegata a nessuno: si educano da soli attraverso una personale esperienza, confrontandosi ed assorbendo i valori da coloro che gli sono più vicini culturalmente.

I nostri giovani sono figli dell'epoca in cui la violenza domina la vita quotidiana della nostra società. La cronaca nera ci travolge ogni giorno, anche nella nostra tranquilla provin-

cia reatina, dove troppe volte dobbiamo rimanere testimoni indifesi davanti a notizie come quella recente di Villa reatina. Una notte drammatica in cui un giovane si scaglia contro familiari ed agenti, e minacciando con il coltello chiunque si avvicini, nella coluttazione è rimasto ferito ad una gamba. Un dirigente della polizia lo ha convinto a desistere e farsi ricoverare presso l'Ospedale provinciale reatino. Per lui scatteranno tutta una serie di provvedimenti cautelari, ma cosa significa questa ennesima drammatica condotta di un giovane che, a parere dei vicini, era un "buon uomo".

La gioventù è travolta da avvenimenti spesso sconvolgenti. Perfino l'effetto legalità "erga omnes" lascia molti dubbi. Non è raro chiedersi da quale parte penda la giustizia destinata a decidere sui diritti e doveri verso chiunque, ricco o povero, onesto e disonesto, affrontando problematiche complesse sulla violenza, che sotto diverse forme investe il cittadino onesto tradito da una classe politica molte volte non rispondente alle necessità di una nuova generazione priva di un futuro economico per mancanza di un lavoro stabile. Le polemiche ed i contrasti dentro e fuori i gruppi politici di diverse estrazioni ideologiche stanno peggiorando l'esiguo equilibrio socio-economico, ma sono tutti d'accordo davanti alla discussione del bilancio interno della Camera dei Deputati. Tutti d'accordo sugli investimenti per il miglioramento del sistema informatico e le iniziative volte a completare la dotazione informatica dei singoli deputati, per garantire le migliori condizioni di funzionalità della stessa. Molti anni fa si parlava di investimenti per garantire lavoro alle nuove leve, ma come sono lontane quelle previsioni! Ancora oggi la maggior parte dei nostri figli è disoccupata, hanno raggiunto la soglia dei trenta e passa anni ed ancora non trovano un'occupazione. Questi sono veri problemi che inducono la gioventù a ribellarsi. I nostri figli non sono dei marziani. Dove abbiamo fallito? Certamente vivendo in una società precocemente sviluppata in tanti settori ma che "sic et simpliciter" non ha saputo mantenere un costante equilibrio nel mondo del lavoro, sviluppando una violenza morale. Essi sono condannati a rimanere disoccupati nonostante le proprie capacità e titoli necessari per accedere a qualunque lavoro.

Se i nostri figli si ribellano alla società si tratta di un atteggiamento a volte giustificato. Queste sono caratteristiche dell'età giovanile, che ogni generazione ha espresso a suo modo. Non si tratta di regole da imporre o di sistemi educativi più o meno permissivi. Tramontata l'autorità morale che nasce dal ruolo, rimane solo l'autorevolezza che nasce dalla certezza che la nostra società è disposta a donare ai nostri figli nel momento in cui si presentano nel tessuto sociale nell'età adulta.

Alberto De Angelis

Le critiche degli studenti alla riforma Moratti. Per il primo giorno di scuola organizzate proteste in 30 città contro «l'inserimento dell'istruzione nelle regole di mercato»

La campanella della lotta

E adesso la parola passa agli studenti, i beneficiari, o meglio i danneggiati, della riforma della scuola. Dopo il Moratti-day di venerdì, già da ieri il mondo studentesco ha iniziato a programmare le azioni di protesta e di blocco del decreto «classista». Fin dal primo giorno di scuola infatti gli studenti di oltre 30 città italiane daranno voce al loro malcontento. Un ampio e variegato panorama di iniziative è stato reso noto ieri sul sito Studenti.net: gli studenti di Siena, Piombino, Grosseto, Empoli, Prato, Fi-

In Toscana i ragazzi entreranno nelle aule trascinati al guinzaglio da compagni travestiti da Moratti, Tremonti e Berlusconi. In altre 20 città verranno celebrati i funerali della scuola. Adesioni dalla politica e dai sindacati ai quali si chiedono «unità ed impegno»

e l'abbassamento della qualità della scuola». Contemporaneamente, in altre 20 città tra cui Torino, Milano, Napoli e Bologna verranno celebrati i funerali della scuola pubblica, con il lutto al braccio e la distribuzione di volantini inneggianti all'unità di studenti e insegnanti per la salvezza dell'istruzione». Perché, letti e rilette i giornali per capire bene i pur minimi contenuti della nuova legge, non è balzato fuori un quadro rassicurante. Il progetto generale di disconvolgimento del concetto stesso

di Massimo Allulli, responsabile degli studenti medi per l'esecutivo romano dei Giovani Comunisti. Ecco cosa, oltre all'ennesima delusione per una riforma che con i problemi reali della scuola non c'entra niente, fa veramente arrabbiare gli studenti: la «dimostrazione che la scuola va considerata un luogo di preparazione ad un mondo del lavoro flessibile e precario. E' arrivata la prova definitiva che tutto si deve basare sulla selezione e che anche la scuola deve diventare classista». Un progetto all'insegna del liberismo sfrenato dove l'abilità personale ed il lavoro collettivo e solidale all'interno di una comunità non hanno alcun posto».

I Giovani comunisti di Roma: «Dimostrano che la scuola è considerata un luogo di preparazione alla flessibilità e al precariato». Il collettivo studentesco di Milano: «Si studia per trovare il posto dove meglio possiamo produrre»

di Allulli - a cui sarà presente anche Titti De Simone». Ma anche a Milano serpeggia il malcontento per delle innovazioni il cui scopo finale è «inserire anche l'informazione nel nuovo mercato - afferma Leon, studente del liceo classico Manzoni e membro del coordinamento del collettivo studentesco - parallelamente ad un abbassamento generale del livello culturale». Quella che è nata è una «nuova concezione della formazione: i ragazzi e le ragazze non devono studiare per un loro personale arricchimento, ma per trovare la strada che li conduca al posto dove meglio possano produrre. Finendo probabilmente nell'abisso del precariato, dove anche uno stage non è più un'esperienza formativa, ma lavoro non pagato». Come se non bastasse, a Milano i ragazzi si devono trovare a fare i conti con una sperimentazione tanto annunciata quanto misteriosa, visto che «nessuno ci ha spiegato cosa comporterà di nuovo».

ANDREA MILLUZZI

dell'insegnamento del duo Moratti-Berlusconi non è passato inosservato, così come il parallelismo sbilanciato fra scuola pubblica e privata.

Anche il programma (a lungo, lungo tempo) finanziamento di 8 miliardi sembra tanto uno specchietto per le allodole che più che entusiasmi ha provocato scetticismo fra il popolo studentesco: «Non sono questi fantomatici soldi la novità, bensì il finanziamento diretto e manifesto della scuola privata» è il commento di

tare di bloccare le proteste del mondo della scuola. Una operazione di facciata che non riuscirà, perché a fronte della promessa di investimenti, quel che è certo, è che famiglie, studenti e insegnanti avranno a che fare con un anno scolastico molto difficile, e le sorprese che arriveranno da qui a breve, sono di tutt'altro segno, ben distanti da un investimento sulla scuola pubblica.

Tagli, precarietà, blocco delle immissioni in ruolo, riduzione del tempo scuola, con la cancellazione del tempo prolungato e del tempo pieno, sono le cose concrete con cui faremo i conti da subito, come primo saggio della riforma. Gli edifici scolastici resteranno fatiscenti e senza certificazione di sicurezza in tanta parte del paese. Aumenta il numero degli studenti e paradossalmente dimi-

nuisce quello degli insegnanti. La politica di questo governo ha bloccato le immissioni in ruolo, incentivato il precariato, ridotto drasticamente il numero di insegnanti di sostegno, e si accinge ora a ripristinare la figura del maestro unico alle elementari. Si sta tornando a classi composte da trenta alunni, come quindici anni fa, imponendo agli insegnanti condizioni di lavoro impossibili. Tutto per comprimere il tempo della didattica ai «livelli minimi essenziali» di cui parla la riforma.

Un sistema come quello delineato, dove si anticipa l'ingresso dei bambini a quattro anni e mezzo per immerterli più rapidamente nella canalizzazione precoce fra formazione professionale o istruzione, dove può portare? Selezione di classe è la prima risposta. E se pensiamo alla cancellazione del tempo

prolungato e del tempo pieno, è evidente quali gravi conseguenze questo possa avere per il percorso didattico di ciascun alunno, (cancellati progetti sperimentali, musica, e discipline artistiche, sportive), e quale impatto sulle famiglie che dovranno sostituire il lavoro didattico-educativo della scuola pubblica, con i servizi offerti dal mercato, o peggio con la Tv, per buona parte del pomeriggio. La frustrazione degli insegnanti è del tutto evidente. Tutto spinge, per l'appunto, in direzione di una forte riduzione dei contenuti, del tempo e della qualità dell'istruzione. Verso una scuola ridotta al minimo, una scuola piegata alla cura dei particolarismi, della quale viene esaltato l'aspetto confessionale e di parte.

Anni di riforme imposte dal-

Il commento

Il sapere non è un bene di consumo

Mentre l'anno scolastico si apre nella bufera e si annunciano nuove mobilitazioni, il governo fa il suo spot sui finanziamenti alla riforma, dimenticando di dire però, che non sa dove li prenderà e che nella prossima finanziaria non ne vedremo l'ombra. Investimenti al momento virtuali per salvare la faccia alla Moratti, ma soprattutto per sedare le crescenti preoccupazioni delle famiglie italiane, e al contempo per ten-

Liberazione domenica 14 settembre 2003

l'alto, dalla Berlinguer alla Moratti, senza confronto, senza partecipazione, in un susseguirsi di cambiamenti di sistema, hanno prodotto demotivazione, se consideriamo anche quanto poco si è riconosciuto in termini sociali ed economici il ruolo degli insegnanti. Ma la loro resistenza, insieme a quella degli studenti, è rimasta una spina nel fianco per la Moratti. Bloccare questa riforma è possibile. E determinante sarà l'impatto che le politiche della Moratti avranno sulle famiglie italiane già caricate quest'anno da un esponenziale caro-libri. Parallelamente la situazione del precariato, ridotto ad una

guerra fra poveri, ma funzionale alla logica mercantile a cui si ispirano. Perché mentre si cancellano anni di diritti acquisiti, da parte dei precari storici, e si cambia sistema di reclutamento attraverso le siss a pagamento, si finanziano le scuole private paritarie, spalancando la legge che il centrosinistra approvò. Scuole a pagamento, tra diplomifici e istituti di eccellenza per chi se lo può permettere e scuole pubbliche dequalificate per la maggioranza dei giovani. Un sistema di classe, una scuola che divide, per una società dove crescono disuguaglianze e ingiustizie.

Il disegno di legge del gover-

no, è ormai chiaro, tende a spingere il sistema verso la privatizzazione, a considerare la scuola come una merce che può essere acquistata dalle famiglie sulla base delle disponibilità economiche; a considerare l'istruzione non come un diritto ma come un bene di consumo. Una scuola che non è più un diritto della persona ma diventa un servizio a domanda individuale, che viene organizzata sul modello aziendale: gerarchizzazione e competizione tra gli insegnanti, mercificazione del sapere. Inoltre, l'Italia è il primo paese occidentale che prevede una riduzione dell'obbligo. Quello che si persegue è l'adde-

stramento dei più piccoli, la preparazione della futura massa di lavoratori flessibili e dunque precari, la totale subordinazione del mondo della scuola alla produzione e all'economia. Bloccare questa riforma e cacciare la Moratti sono obiettivi fondamentali. Occorre aprire un nuovo confronto plurale a sinistra, programmatico, coinvolgendo i movimenti, e le associazioni, per lavorare in questa direzione. Perché la difesa e il rilancio della scuola pubblica sono oggi un tema di cruciale importanza per il paese, la democrazia, e per l'alternativa alle destre.

TITTI DE SIMONE

Liberazione

domenica 14 settembre 2003

IL LAUREANDO ALL'INIZIO 5 EURO L'ORA, ORA HA UN CONTRATTO «SERIO»

«Il call center è meglio di niente lo ci ho pure fatto carriera»

la storia
FEDERICA FURINO

TORINO

«D'accordo, la vita in un call center non è il massimo. Il più delle volte passi ore ad ascoltare gente che si lamenta di qualche raccolta punti o dei guasti all'ascensore di casa. Ti becchi i loro sfoghi, persino gli insulti, e tutto per pochi euro. Ma è pur sempre un lavoro: se non hai di meglio te lo tieni». Fabio ha fatto così. Lui, il suo posto attaccato alla cornetta a 5,5 euro all'ora, conquistato nel settembre 2003 mentre studiava Scienze politiche, non l'ha lasciato. Nonostante la paga misera, i contratti a progetto rinnovati ogni 3 mesi e l'incertezza della cifra scritta sull'assegno alla fine del mese. Se l'è tenuto, dimostrando quello che difficilmente si potrebbe credere: anche in un centralino telefonico si può fare carriera. «Non conta soltanto quale lavoro fai, ma dove lo fai e con quale contratto. Se sei nel posto giusto il call center può anche essere la strada più veloce per entrare in altri uffici».

A Fabio, che ha 27 anni e sta per conquistarsi il diritto al fatidico «dott.», è capitato così. Nel gennaio 2005 è entrato con un contratto interinale nell'ufficio di servizi telefonici di un'importante Compagnia di assicurazioni. «Dopo qualche mese ho firmato un contratto a termine, certo non mi arricchisco. Ma qui, quelli bravi, prima o poi cambiano ufficio», dice.

La strada di Fabio è a metà: ora ha un contratto «serio», con tanto di ferie, mutua e diritti vari del lavoro da dipendente. Ma tre anni fa, quando per la prima volta ha indossato le cuffie da telefonista, la musica era tutta un'altra. «Ho cominciato con un contratto a progetto. Tre mesi, paga oraria di 5,5 euro e nessuna garanzia sul numero di ore da lavorare».

Una specie di roulette. «Capita di tutto. Ci sono i periodi in cui il telefono non squilla mai e quelli in cui lavori anche 12 ore senza fermarti. Un anno, a Natale, facevamo da numero verde per i clienti di una catena di supermercati: c'era un concorso a premi. Finivi una telefonata e ne avevi già un'altra in attesa. Tutto il giorno così. Pronto? Sì, prego, mi dica. Pronto? In che cosa posso aiutarla? Potevi andare avanti anche 15 giorni consecutivi. Roba da uscir pazzi». Anche se nella scala delle bestialità da call center, può capitare di peggio. Come rispondere al telefono di tre o quattro clienti diversi. «Certi giorni, dopo qualche ora, non sai più come ti chiami. Il telefono suona: rispondi e ti assale una vecchietta furibonda perché il suo forno a micro onde non funziona. Attacchi. Suona l'altra linea e devi spiegare perché la casella di posta elettronica non scarica più le mail. Avanti così tutto il tempo. Un inferno, ti servirebbero 10 orecchie». Dieci orecchie e la pazienza di un santo. «Devi essere pronto a prenderti valanghe di insulti. La gente, i numeri verdi, li chiama quando ha un problema, mica per fare due chiacchiere. Tu sei

solo un centralinista e neanche dipendente della società in questione, ma a loro non importa: sei l'unico con cui possono sfogarsi».

Se il telefono non squilla, però, è peggio. Risparmi le crisi d'identità ma ci rimetti la paga, perché nessuno ti garantisce l'orario di lavoro. «Coi contratti a progetto funziona così: a volte arrivi, ti metti le cuffie e dopo un pò ti dicono di tornare a casa perché le chiamate sono poche. E tu saluti quei 10 euro che pensavi di metterti in tasca. Finché studi e non vuoi pesare sui genitori va bene: se vuoi star fuori per preparare l'esame non devi chiedere il permesso a nessuno. Il problema è che non ci sono solo universitari, c'è gente che con quel lavoro deve vivere. E 300 euro al mese bastano per campare?». No. Per questo la maggior parte delle persone che s'avvicina a questo lavoro ha meno di 30 anni.

«A occhio sono il 70% - conclude Fabio - studenti ma anche ragazzi senza titolo di studio. I laureati sono pochissimi. In compenso ci sono molte quarantenni: qualcuna ha smesso di lavorare per fare la mamma e ora non trova di meglio, qualcuna preferisce rispondere al telefono piuttosto che fare le pulizie. Se non hai alternative devi accontentarti. Conosco persone che tirano avanti così, nell'incertezza totale, da anni. Un sacco di gente insoddisfatta che dà un servizio pessimo».

La Stampa - 27 Agosto 2006



L'incubo

«Ma pochi ci riescono. In certi periodi rispondi per dodici ore di fila e spesso t'insultano»



Violenza rosa, a scuola è tempo di «bulle»

E così le pupe sono diventate bulle. Undicenni che chiedono il pizzo, minacciano, intimidiscono, alzano le mani, emarginano le loro vittime, le terrorizzano al punto da spingerle a inventarsi scuse per non andare a scuola. Episodi finiti, anche recentemente, alla ribalta delle cronache, tanto da spingere la città di Milano a un'inchiesta sul territorio che ha coinvolto una sessantina di scuole tra elementari e medie. Ne è emerso che il 50 per cento dei ragazzi è coinvolto (come vittima o carnefice) nel fenomeno del bullismo. E non si tratta soltanto di maschi: almeno una su sei è femmina.

Un fenomeno che non riguarda soltanto l'Italia e che ha anche ricadute narrative. Lo dimostra un romanzo per ragazzi appena pubblicato dall'editore Giunti in una collana rivolta a lettori dai 12 ai 14 anni. *Ladre di regali* è un libro cattivo sulle cattive ragazze della scuola. L'ha scritto uno degli autori per ragazzi più amati in Inghilterra (nel 2002 ha vinto il prestigioso premio Andersen), Aidan Chambers, perché, dice, «il bullismo è un problema costante anche in molte scuole britanniche. Alcuni casi vengono allo scoperto e si cerca di porvi rimedio, ma molti altri vanno avanti senza che gli insegnanti se ne accorgano». La storia raccontata da Chambers è molto semplice: il giorno del suo undicesimo compleanno Lucy viene avvicinata sul cancello della scuola dalla «bulla» della classe, Melanie, che la porta sul retro dell'istituto dove, insieme ad altre ragazze della banda, le ingiunge, mi-



L'immagine simbolica di una gang femminile (foto R. Apostolo)

nacciandola, di portarle il giorno dopo dei regali. Inizia un incubo in cui a Lucy sembra che nessuno possa aiutarla: né i genitori, con cui tuttavia ha un ottimo rapporto, né il compagno di classe Angus, segretamente innamorato di lei, considerato una specie di paria per il suo look fuori moda. La storia nasce da uno spunto reale: «Un giorno — racconta Chambers — un amico mi ha raccontato che la sua bambina di undici anni era

vittima di episodi di bullismo, proprio come la Lucy del racconto. Una situazione che nessuno sembrava in grado di fermare. Mi chiese, in quanto ex insegnante, che cosa avrei fatto io. Ci ho pensato e ho capito che non lo sapevo. Per questo ho scritto il libro: per trovare una risposta».

Grazie alle testimonianze raccolte, Chambers, che tiene spesso conferenze e incontri con i ragazzi nelle scuole, si è fatto un quadro

abbastanza preciso del bullismo femminile. Un fenomeno «parlato» molto più che agito. Le ragazze, secondo lo scrittore, sanno esattamente come giocare con la debolezza delle loro vittime: «A differenza dei loro "colleghi" maschi, praticano una forma di molestia psicologica tecnologicamente avanzata che si serve di sms e email, ma il meccanismo che innescano è lo stesso: rendere le loro vittime ansiose su che cosa e quando

succederà dopo, usare la loro intelligenza per minare l'autostima e la forza di reagire di chi prendono di mira».

Dal 1957 al 1968 Chambers è stato insegnante e se il bullismo c'era anche allora, oggi sembra decisamente peggiorato. «O forse se ne parla di più — dice —. Sicuramente genitori ed educatori oggi prendono il problema molto più seriamente di un tempo. Quando io ero ragazzo ci veniva insegnato a difenderci dai più forti, si diceva che erano cose che capitano a tutti. Se si prendevano botte bisognava imparare a restituire. Mio nonno aveva insegnato a mio padre a boxare dopo che era stato pesantemente vessato dai compagni. Oggi gli adulti non sono più così tolleranti». Anche perché il carnefice spesso è a sua volta vittima. E' quello che emerge, alla fine, anche da *Ladre di regali*: proprio quando la bulla viene sconfitta, si scoprono i suoi problemi di ragazzina di buona famiglia molestata dal padre e abbandonata a se stessa da una madre egoista. «Perché — sostiene Chambers — se è vero che molti episodi di bullismo arrivano da situazioni familiari svantaggiate, ci sono anche casi nati in ambienti socialmente e culturalmente elevati. E' ormai abbastanza chiaro che chi molesta il prossimo spesso è stato molestato a sua volta. C'è anche un problema di autostima: il bullo spesso non ne ha affatto, per questo ama commettere i suoi atti di nascosto, nell'ombra. Il modo migliore per combatterlo è proprio smascherarlo».

Cristina Taglietti

LA COLLANA

Libri che graffiano tra sogno e realtà

«Ladre di regali» di Aidan Chambers (pagine 164, € 6,50) inaugura una collana di Giunti dal titolo «Graffi». «I libri che lasciano il segno» è il sottotitolo di questa iniziativa proposta ai giovani lettori di due distinte fasce di età: 9-11 e 12-14 e comprende titoli originali di autori italiani e stranieri. I temi sono di forte impatto, a volte ispirati ai problemi reali, a volte irriverenti. Cinque i titoli proposti finora, tra cui: «Largo a Tommy Squalo!» di Domenica Luciani e il noir «Maledetto 13», del francese Gérard Moncombe.

BOLOGNA

Ragazzi in Fiera dal 14 al 17 aprile

La collana Graffi verrà presentata alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna. Arrivata alla quarantunesima edizione, la Fiera si svolge dal 14 al 17 aprile. Su una superficie di 22.000 metri quadri espongono oltre 1.300 case editrici provenienti da tutto il mondo. All'interno della manifestazione (dal 15 al 18 aprile) si tiene anche la seconda edizione di «Docet. Idee e materiali per l'educazione e la didattica». La Fiera è riservata agli espositori professionali ed è aperta dalle 9 alle 18.30. Il biglietto giornaliero costa 20 €.

Quel vuoto di futuro che uccide i sogni dei ragazzi

Emerge solo la punta dell'iceberg, la massa che è sotto comprende gran parte della società. Se ne occupano, con crescente interesse, ricerche commissionate dai più svariati soggetti, i media, pubblicazioni a livello nazionale ed europeo, viene chiamato "disagio giovanile", definizione inadeguata e persino ambigua, perché ripropone, come sempre quando è fuori contesto, un concetto astratto, usato in altri tempi per definire problemi relativi ai "rapporti difficili" tra giovani ed adulti.

Quando parliamo di disagio giovanile, ci riferiamo ad uno degli aspetti di un fenomeno che riguarda la società di oggi nel suo insieme. Non a caso tra i più colpiti dal "disagio", per quantità e qualità, sono forse proprio gli anziani, coloro che vivono, similmente ai giovani, lo spaesamento prodotto da questi anni difficili.

Non siamo di fronte ai fenomeni ricorrenti più o meno in tutte le epoche, in cui i conflitti generazionali, con caratteristiche proprie, esprimevano il naturale confronto tra età diverse. Siamo in una situazione in cui non è l'avvicendamento nei ruoli sociali, a porre dei problemi di equilibrio dell'intera società, ma la crisi dei suoi paradigmi essenziali, a partire da quello potentemente introdotto dalla società capitalistica,

del progresso come orizzonte alla portata di tutti.

Il problema è che non c'è più né la percezione né la speranza del progresso, ed è un sentire che colpisce tutti, mette in mora l'intera società, ma è particolarmente devastante per i giovani, perché la dimensione principale della loro vita è proprio il futuro.

E' l'incertezza del futuro a rendere il presente privo di senso, a volte persino intollerabile, qualcosa da cancellare o almeno da minimizzare, attraverso le fughe, con lo stordimento, lo "sballo", come dicono loro.

I comportamenti, indotti dal mix micidiale "cultura" televisiva/consumi, che eludono sistematicamente il rapporto con la realtà, fanno il resto, imponendo modelli fondati sull'individualismo, la competizione, le gerarchie disegnate su poteri spesso effimeri. Da qui quella fragilità quasi sconcertante, che attaglia la stragrande maggioranza dei giovani, chiamati a sostenere "prove" per loro insostenibili.

Basterebbe porsi un po' criticamente questi problemi, per capire che il dilagare dell'uso di sostanze da sballo tra i giovani deriva dalla necessità di riempire un vuoto insopportabile, anche se per qual-

che momento. La questione è di tale portata che non si può banalizzare, riguarda il modello di società, e non ci si può confrontare con essa se non per mezzo della politica, ma qui più che altrove è richiesta la politica che ricostruisce identità, valori, nuova socialità e soggettività, non è certo quella che pensa all'occupazione del potere a dare rispo-

ste. Tutti coloro che si sono messi sul terreno della ricostruzione sono i più "sfidati", quindi anche noi, come partito che tenta una ricerca su forme alternative di relazione. Tra le istituzioni è la scuola ad essere la più coinvolta, perché è l'unico luogo d'aggregazione inclusivo (almeno secondo la Costituzione repubblicana) ad essere rimasto in piedi, anche se traballante e con molte macerie lasciate sul campo.

Luoghi deputati alla socialità ed ancora protettivi sono le scuole che, non a caso, negli ultimi tempi subiscono incursioni poliziesche alla ricerca di corpi del "reato" d'insicurezza se non di disperazione. Lo fanno con modi intimidatori, con l'uso di cani non rassicuranti quanto incolpevoli, lo fanno in un'ottica di repressione preventiva e perciò diseducativa ed inaccettabile. In alcuni casi lo fanno persino non concor-

dando con i responsabili delle classi, cioè i docenti, le modalità di controllo su ragazzi e ragazze, ed invadono le aule con i cani portati a guinzaglio corto, rievocando immagini di epoche che vorremmo non fossero mai esistite. Lo fanno senza porsi il problema delle reazioni dei più impressionabili, dei portatori di handicap, come è successo in una scuola superiore di Viterbo, dove l'insegnante di sostegno che si è opposta all'ingresso dei poliziotti con i cani in una prima classe, con alunni minorenni dunque, ha ricevuto un avviso di garanzia per resistenza ed oltraggio.

Questo è il modo con il quale si vuole affrontare un problema della massima delicatezza e complessità? O si vuole in realtà criminalizzare per controllare, reprimere per normalizzare? Ci propongono una normalità deforme, una mostruosità che va riconosciuta e combattuta come tale.

LOREDANA FRALEONE

Liberazione - 14 luglio 2004



E' necessario affrontare la questione giovanile in ogni suo aspetto

La lettera

Caro Bertinotti, ho 27 anni, vivo a Milano, sono laureato in Disegno Industriale e lavoro come designer in uno studio di progettazione. Per tradizione familiare e anche per mie convinzioni personali ho sempre votato a destra, ma oggi sono confuso e deluso dal fallimento assoluto del governo presente di centro destra; allo stesso tempo ho sempre ammirato la sua persona e la coerenza delle sue posizioni, nonché spesso mi sono trovato d'accordo con alcune sue battaglie, ritenendomi non fazioso e quindi pronto a riconoscere anche dall'"altra" parte le opinioni e le cause condivisibili. Credo però che, alcune volte, la politica di un partito come il suo sia ancora impregnata da slogan ed ideali in parte ereditati da

un passato che non c'è più; non mi riferisco qui alla definizione di "comunisti", che pure in quelli come me che credono nell'iniziativa individuale e nella competizione come piattaforma di crescita suscita un certo effetto. Mi riferisco, più concretamente, al senso di certe battaglie: ricordo i clamori e le tribune politiche televisive in occasione della cassa integrazione di 1200 operai in Sicilia, lo scorso anno, in uno stabilimento Fiat, ricordo più volte discussioni infinite intorno alla difesa strenua dell'articolo 18, ecc. ecc. Io vedo l'intero gruppo dei miei compagni di università senza lavoro, o con contratti "a progetto" di 3, 6 mesi, e non credo che niente sia più lontano dalla loro mente dell'articolo 18. Per noi l'articolo 18 non è un motivo di discussio-

ne, semplicemente non esiste. Io credo ci sia un numero ameno dieci volte superiore di giovani, dotati di titoli di studio, che non hanno la possibilità di interfacciarsi alla pari con il mondo del lavoro. Di fronte ad essi il mondo dei sindacati, l'azione di un partito come il suo, tacciono: il mondo del lavoro in cui io mi muovo non prevede né sindacati né 35 ore né l'articolo 18 né malattia né ferie. A cosa serve l'impegno nella cultura, nello studio per la costruzione di un futuro, quando il nostro stato protegge con legislazioni equivoche e permissive questo tipo di sfruttamento, mentre i partiti "popolari" come il suo continuano ad occuparsi di quella piccola minoranza di metalmeccanici ancora esistenti, rifiutando di accorgersi che i problemi

che esploderanno drammaticamente nel futuro sono altrove? Nelle piccole aziende, nelle cooperative, nelle società di lavoro temporaneo. La mia fidanzata è laureata in Scienze dell'Educazione, lavora in un asilo nido privato e percepisce dalla cooperativa che l'ha assunta 800 euro al mese per 35 ore settimanali, non nel meridione, ma a Milano: le sue colleghe dell'asilo pubblico percepiscono una media di 1000, 1100 euro al mese per 30 ore settimanali, eppure ad ogni rinnovo contrattuale la lotta sindacale è asprissima nel giudicare addirittura umiliante uno stipendio simile. Cosa dobbiamo aspettarci da lei e dal suo partito? Che risposte sa dare a noi fortunati che un lavoro ce l'abbiamo? Noi che sogniamo di comprare una casa per coronare il

nostro progetto di vita insieme, ma non avendo genitori tanto abbienti da poterci aiutare a sufficienza, aspettiamo, in attesa che magari un domani il sistema creditizio cominci ad accordare mutui anche ai lavoratori cosiddetti "precari"...Vedo amici, che hanno smesso di studiare dopo la terza media, vivere più sereni, e non di rado godere di un reddito migliore e una situazione lavorativa migliore: contratto indeterminato, possibilità di assentarsi dal lavoro con permessi e ferie a piacimento, tredicesima ecc. Mi chiedo se ho sbagliato io, oppure se invece la classe dei politici e di chi decide, in ultima analisi, l'assetto di questa società in cui stiamo, non sia stata così miope da propugnare, a parole, la necessità dello studio, delle competenze, della specializzazione, mentre con l'altra mano operava scelte che di fatto rendono inutile e frustrante lo studio. L'ingresso nel mondo degli adulti, insomma, si rivela una precipitosa caduta degli dei: una delusione frustrante e distruttiva, che toglie ogni desiderio di progettualità... nell'Italia che avete costruito non c'è un progetto per noi giovani. Io le chiedo cosa sente di potermi rispondere, e cosa sente di potere promettere ai giovani che hanno fatto di tutto per farcela, ma si accorgono troppo tardi che forse è stata fatica sprecata.

MARCO TONIN, VIA E-MAIL

La risposta

Caro Tonin, la sua bella lettera mi permette di fugare ogni dubbio in merito al comportamento, alla pratica e al programma politici del nostro partito. E' vero noi siamo coloro che con più forza, coerenza e grandi battaglie di massa abbiamo sollevato il problema del lavoro e di quello operaio in modo particolare. Lo abbiamo fatto in una società in cui il lavoro era stato oscurato dalla propaganda delle classi dirigenti, fino quasi a fare credere che esso riguardasse porzioni ormai trascurabili di popolazione, e completamente trascurato dalle forze della sinistra moderata. La realtà è ben diversa, e anche lei dovrebbe rendersene conto. Il lavoro operaio in senso stretto, cioè quello del settore manifatturiero-industriale, non concerne "piccole minoranze", ma riguarda almeno tre milioni e mezzo di persone. A questi bisognerebbe aggiungere tutti le lavoratrici e i lavoratori del settore dei servizi e le cifre diventerebbero molto superiori. Certo non tutti appartengono alle grandi imprese. Non a tutti parlava la difesa dell'articolo 18 così come è, la quale in ogni caso ha dato vita alla più grande battaglia sindacale e di massa degli ultimi anni. Proprio per questo proponemmo, raccogliendo quasi undici milioni di voti, il referendum per l'estensione dell'articolo 18 anche nelle piccole imprese. In questo modo abbiamo potuto parlare e venire a contat-

to anche con le nuove realtà operaie e impiegate, per lo più formate da giovani in condizioni di assoluta precarietà. Quella battaglia ha costituito un passaggio fondamentale per allargare il fronte e iniziare un processo di riunificazione nella rivendicazione dei diritti per il mondo del lavoro.

Tuttavia, sono d'accordo con lei, che anche questo primo passo comunque non basta. Non sarebbe bastato neppure se il referendum avesse raggiunto il quorum e dunque fosse risultato vincente. Certamente le condizioni giovanili o del precariato non si risolve solo con la difesa dai licenziamenti ingiusti.

Ne siamo talmente convinti che il cuore del programma che proponiamo, in un serrato dibattito con le altre forze dell'alleanza contro le destre, è precisamente l'abolizione della legge 30, cioè della massima costruzione legislativa che estende il precariato, la sua sostituzione con nuove normative che riducano drasticamente il fenomeno e che, per tutti i tipi di condizione lavorativa, estendano i diritti fondamentali, quelli, per intenderci, che fanno di un lavoratore un cittadino a tutti gli effetti.

Ma neppure questo sarà sufficiente. Come lei stesso suggerisce la condizione giovanile richiede di intervenire su molti versanti tra loro di fatto collegati. Bisogna promuovere un innalzamento delle retribuzioni, vista la crescita di poveri, fra cui tantissimi giovani e lavo-

ratori anche stabili oltre che i precari; bisogna reimpostare totalmente la politica della casa; bisogna produrre non solo l'abolizione della legge Moratti, che riproduce ad ogni livello la selezione classista e mortifica la formazione, ma ripensare l'intero sistema formativo e nel contempo riqualificare il lavoro e il sistema produttivo. Altrimenti anche chi ha avuto la possibilità di studiare non riesce a fare valere per sé e per la nostra società le sue capacità e le sue conoscenze. Non è un caso che oggi quel poco di occupazione si crea soltanto nei settori a più bassa produttività e qualità del lavoro.

Non c'è dubbio che per invertire la tendenza al declino culturale, civile e produttivo del nostro paese - processo che non trova responsabilità solo a destra, essendo di più lungo periodo rispetto a quello occupato fin qui dal governo Berlusconi - bisogna fare un investimento di fiducia non parolaio sulle giovani generazioni, il che significa affrontare la questione giovanile, e in essa la sua specificità femminile, in ogni suo aspetto (qui ne ho solo esemplificato alcuni) e farne uno degli assi ideali e pratici di un governo di alternativa. Quello che vogliamo costruire sconfiggendo le destre nelle prossime scadenze elettorali, mi auguro anche con il suo contributo e di tante e tanti che come lei stanno riflettendo in termini nuovi sulla propria condizione e il proprio futuro.

ELZEVIRO Il romanzo della Radojic

ADOLESCENZA FIORE INQUIETO

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

Ancora una volta si è compiuto il misterioso miracolo della letteratura per cui un romanzo, gettando luce su un dettaglio, su una circostanza o uno stato d'animo, può far comprendere gli avvenimenti meglio non soltanto della più fedele cronaca giornalistica, ma anche del più scrupoloso trattato di storia.

Stavolta dobbiamo il miracolo a Natasha Radojic, figlia di una famiglia bosniaca appartenente alla nomenclatura dell'ex Jugoslavia, nata a Belgrado e ora trasferita negli Stati Uniti, la quale, con la sua opera precedente, *Ritorno a casa*, aveva vinto l'ultima edizione del Premio Grinzane Cavour.

Grazie al nuovo libro,

Domicilio sconosciuto (Editore Adelphi, pagine 185, € 14), scritto in prima persona e fortemente autobiografico, riusciamo, infatti, a capire o, almeno, abbiamo la sensazione di capire qualcosa di più della tragedia che portò al sanguinoso smembramento della Jugoslavia, alla guerra civile, alle reciproche pulizie etniche tra popolazioni che, fino a poco tempo prima, avevano vissuto fianco a fianco, spesso mescolati nella stessa regione o, anche, nello stesso villaggio, magari vicini di casa

Le vicende di una ragazza bosniaca negli anni della guerra nei Balcani

o addirittura coinquilini, in relativa armonia. E basta l'evocazione di una nera occhiata di fuoco, di uno scambio di minime minacce da condominio, di un rancoroso mormorio di paese per intendere come e perché, di lì a poco, quell'armonia sarebbe andata velocemente a male.

Ma comprendiamo anche altri fatti che sembravano sì, da manuale, eppure non facili da immaginare nella realtà, come il lusso privilegiato di pochi nel cuore del socialismo reale. Efficace e truccemente irresistibile, a questo proposito, la descrizione che la giovanissima protagonista, alter ego dell'autrice, fa dei mesi trascorsi alla "corte" dello zio, ambasciatore jugoslavo all'Avana: non solo dell'abbondanza e delle feste nella bella residenza, ma anche del corroborante sentimento, confermato dall'ossequio sott-

messo dei cubani, di trovarsi, in quanto figli quasi primogeniti di Mosca, per una volta tanto, dalla parte giusta, giustissima, esemplare.

Solo che, si sa, anche la fratellanza e l'egalitarismo comunista hanno i loro limiti, soprattutto verso il basso, per cui quando la nipotina dell'ambasciatore comincia a frequentare un po' troppo intimamente un piccolo orchestrale cubano piuttosto scuro di pelle, viene, in men che non si dica, impacchettata e rispedita in patria, stupida putanella che disonora la famiglia facendosi la addirittura con un "negro".

E poi ancora — ed è forse questo il senso ultimo della narrazione — impariamo che l'infelicità, lo smarrimento, le paure, la ribellione, la facilità di perdersi, la voglia di provocare, di fargliela pagare, di fuggire sempre sono davvero somigliantissimi negli adolescenti di tutte le culture e di tutte le dottrine. Ragion per cui

una quindi-cenne bosniaca, nata a Belgrado e fortunatamente ap-

prodotta negli Stati Uniti, non è diversa da una sua coetanea italiana o americana: musica, vestiti, birra, amici, ballo e sbalzo; fuga dalla scuola, spinelli, alcool, a volte eroina e coca, nonché l'illusione che tutto questo porti in qualche modo all'amore o, almeno, a una sua parvenza, a carezze, affetto e a un minimo di sicurezza.

Calcolo sbagliato, ovviamente, per tutti quanti. Ma ciò non toglie che si segua con trepidazione e, nonostante tutto, con speranza, la discesa all'inferno della giovane protagonista, sempre aspettando che la svolta salvifica infine venga.

Il fatto che Natasha Radojic sia oggi una scrittrice ci conferma che l'atteso cambio di direzione è, dopo tutto, avvenuto. Solo che si verifica al di là della fine delle pagine, per cui il lettore si deve consolare con l'incurabile melanconia con cui l'autrice racconta i complicati anni della giovinezza.

Intervista a Edoardo Sanguineti sulla crisi del sistema scolastico. A partire dalla necessità che in Italia si riapra un dibattito pubblico Dall'università di massa all'università azienda

Nel corso dell'anno appena concluso il mondo della scuola ha dato prova, in occasione delle proteste contro la riforma Moratti, di uno dei movimenti più consistenti sul piano della visibilità sociale. Ma a dispetto delle cronache e dei fermenti di critica sul terreno sindacale, stenta ancora a nascere - soprattutto nel panorama degli intellettuali italiani - un dibattito pubblico sulla natura e il ruolo della scuola, come se il tipo di sapere da trasmettere alle future generazioni fosse tutto sommato un problema di poco conto.



Nulla è avvenuto di paragonabile alle grandi discussioni che ebbero l'effetto di suscitare le principali riforme scolastiche del passato, come la riforma Gentile - riforme non sempre condivisibili per il loro segno elitario, ma comunque in grado di fissare obiettivi di lunga durata: la formazione delle classi dirigenti; il problema di una lingua, una letteratura e una cultura nazionali; l'esigenza di una solida base unitaria da anteporre alle specializzazioni universitarie. Qual è, invece, il progetto di egemonia nelle "riforme" dei nostri tempi, quale modello di sapere verrà trasmesso nelle scuole del futuro? Si può definire un sistema scolastico in grado di neutralizzare il condizionamento delle disuguaglianze sociali nell'accesso agli studi? Per quel che è dato intravedere nella situazione attuale, non sembrano emergere risposte adeguate. Anzi, a seguire il ragionamento di Edoardo Sanguineti, critico letterario e docente universitario fino a pochi anni fa, l'impressione è che si vada verso un sapere sempre più frammentato, impoverito degli aspetti più concettuali, e verso una scuola decisamente elitaria, almeno nei livelli superiori.

Tutti i sistemi scolastici del '900 si sono divisi in due fasce: la prima obbligatoria e gratuita rivolta a tutta la popolazione; la seconda, rivolta perlopiù alle classi dirigenti in vista del loro inserimento sociale. Cosa è cambiato oggi in Italia?

L'accrescimento della fascia dell'obbligo, che è avvenuto in tutti i paesi evoluti economicamente e socialmente, ha certamente aumentato l'accesso al campo degli studi e lo ha pro-

lungato, anche se persistono casi d'evasione scolastica. Le cose sono invece più ambigue per quanto riguarda il proseguimento dell'acculturazione, cioè per il passaggio all'università. In teoria gli studi universitari sono aperti a tutti i meritevoli, ma in concreto diventano sempre più esclusivi della formazione a classe dirigente di una élite sociale. La grande svolta che avrebbe dovuto verificarsi in occasione del '68 e del passaggio all'università di massa, mi pare che stia decisamente rientrando. Credo che occorrerebbe, a questo punto, riprendere daccapo i termini di un diritto all'istruzione costituzionalmente sancito e vedere cosa si può fare per renderlo effettivo. Bisogna fare in modo, innanzitutto, che la scuola dell'obbligo sia effettivamente preformativa e non soltanto preoccupata di concedere un certo *cursus* più o meno rapido di studi, da cui uscire prima possibile per trovare lavoro. Ma del resto, già adesso la scuola è sempre meno qualificante nell'inserimento professionale, del tutto o quasi abbandonato alla fortuna individuale. Secondo, si deve rendere effettivo il passaggio successivo in base al merito o alla vocazione - o come altro si voglia chiamarli - ricorrendo a programmi sistematici di studio che prescindano completamente dalla condizione economico-sociale di partenza. Dovrebbero cambiare radicalmente le strutture e le sovrastrutture dell'apparato scolastico sotto la responsabilità specifica dello Stato, laddove oggi la tendenza è invece verso forme varie di privatizzazione sia nel caso dell'università statale che si rende sempre più fenomeno d'azienda, sia nelle università private sempre più condizionate dall'intervento di sponsor e selezionatori molto orientati.

Come può tradursi in concreto?

L'immagine del campus - la chiamo così per dare un vocabolo di comodo - cioè di un luogo dove ci siano aule adeguate, alloggi per studenti e docenti, libri, biblioteche è mense a disposizione, la possibilità di incontri molto aperti e convivenze - come avviene all'estero o in alcuni casi in Italia, per esempio la Normale di Pisa - questo dovrebbe diventare il modello dominante dell'università. Il guaio è che non si investono soldi in questo, se non in ma-

niera molto limitata. Da qui la famosa fuga di cervelli o l'avventura dei dottorati di ricerca senza esiti protetti o garantiti, ma sempre con una precarietà fondamentale che mi pare tenda ad accentuarsi. L'azienda-lizzazione va in direzione opposta a quello che dovrebbe essere l'apparato di una scuola democratica di cui lo Stato si assuma la responsabilità. L'intervento dei privati, invece, corrode a tutti i livelli quel tanto che era rimasto di università pubblica, certo riformabile e discutibile ma oggi contro-riformata in senso opposto. L'università ormai conta in quanto conduce a una laurea precoce o completa, il famoso "tre più due". Chi entra deve sbrigarsi rapidamente. La perdita di "clienti" - così sono concepiti gli studenti - diventa dannosa. Il numero, la quantità di laureati diventa l'essenziale, con la presunzione che questo faciliti l'accesso al mondo della cultura: ma da quello che si sente da più parti, accade esattamente il contrario. Le cose sono rese ancor più difficili e complicate di quanto non fossero un tempo. Tutto il meccanismo dei "crediti" - parola che da sola merita l'infamia - è rivelatore di una mentalità: io pago una certa preparazione che posso contrattare e se non ottengo un credito adeguato do piuttosto un altro esame che mi costa meno fatica, meno tempo e rende di più. Diventa tutto un problema di investimento del lavoro intellettuale e nelle forme sempre più degradate e sempre meno produttive.

Se la scuola non è una semplice formazione professionale, qual è il modello di sapere che deve trasmettere?

Una volta amavo molto la scuola elementare. Ho sempre pensato che il vizio fosse nella fascia delle scuole medie e superiori. Il bambino che andava alle elementari era chiamato a un vero e proprio "lavoro", un duro lavoro per sé e per il docente. Doveva imparare a fare delle cose, a leggere, a scrivere, a far di conto, a disegnare, teoricamente anche ad avere alcune nozioni musicali; ad esercitarsi in ginnastica. Una scuola poteva fare ogni trimestre - così si diceva - un'esposizione dei lavori prodotti dai suoi scolari: temi, pensierini, disegni, recitare dei testi. Il disastro - naturalmente parlo in generale - co-

mincia quando a partire dalle medie questa operosità, questo "fare" secondo un modello di produzione, viene meno. Si tratta da questo punto in poi di accumulare informazioni, di ascoltare e memorizzare per riversare le conoscenze nelle interrogazioni, mentre la produttività passa in secondo piano. Nelle scuole umanistiche, ad esempio, si procede più attraverso la mediazione di commenti, critiche e manuali che non per vero consumo di testi. Poi, di colpo, lo studente viene proiettato all'università dove la tesi, almeno un tempo, lo riportava di nuovo a un lavoro produttivo: questo accadeva soprattutto per le discipline umanistiche ma valeva anche per altre lauree. Riprendeva a scrivere, poteva scoprire, più o meno rapidamente, che non era più esercitato nella scrittura, perché aveva fatto solo temi, composizioni e quelle cose terribili che sono le ricerche, realizzate in biblioteca o in Internet cucendo assieme dei pezzi spesso contraddittori. Quello che manca è il lavoro produttivo.

Come si può recuperare il momento del fare nella fascia delle scuole superiori?

Tanto per fare un esempio, anziché prendere un manuale di storia della letteratura e apprenderlo a memoria, un gruppo di studenti - sotto la direzione del docente - concorda di fare un'antologia, di leggere molti testi che vengono confrontati, distribuiti e selezionati. Se devo essere io a scegliere un pezzo di Machiavelli da mettere in un'antologia di prosa del '500, dovrò leggere molto questo autore e metterlo in compagnia di altri. Dovrò distribuirmi il lavoro con altri, decideremo quale passo scegliere, si prepara il commento. Così si impara davvero a capire e leggere Machiavelli. Una volta lo si faceva tradurre addirittura in latino, adesso - da quel che vedo con gli studenti - non sanno più capirlo nemmeno in italiano. Si è passati all'abitudine non solo dei commenti iper-compensativi, ma persino delle traduzioni dei classici. Così, una lingua come l'italiano di cui si parla tanto in difesa, viene abbandonata perché rompe quella continuità che ci permette ancora di leggere testi medievali - cosa che non avviene nelle altre letterature europee.

Liberazione
domenica 2 gennaio 2005





ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

La depressione non è più un tabù: oggi tutti si confessano con maggiore sincerità e soprattutto con le parole giuste.

Allarma la loro crescente fragilità. L'incidenza dei modelli televisivi

Una scrittrice osserva gli aspetti di un male che colpisce a tutte le età I giovani la sfidano in pubblico *Parlandone si affronta meglio*

E chi sono?

Fra le tante lettere la depressione parrebbe colpire di più i giovani. Leggo quelle parole anche con una curiosità personale perché sono una madre e mi colpisce sentire come l'indecisione, il pessimismo, la voglia del "far niente" siano fra i colpevoli dello stato di disagio.

Ma ci si mette in discussione pur essendo depressi?

Il fatto che si parli tanto del sentirsi chiusi, dell'aver rinunciato alle amicizie, di essersi fermati - è un blocco che colpisce con maggior frequenza durante l'iter universitario - è la chiara testimonianza di un altro e più decisivo blocco, quello della vitalità, che però curiosamente non limita il campo della comunicazione, tanto da spingere a scrivere di se stessi.

Il suo campione di varia umanità comprende diverse facce della depressione: quale emerge con maggiore prepotenza?

La mancanza di un compagno o di una compagna fa risaltare il fattore sentimentale come segnale di pericolo per il futuro e origina l'atteggiamento del depresso. Comunque ritengo, pur non volendomi sentire psicologa, che siamo dinanzi a qualcosa di più profondo.

Ha un significato speciale allora la depressione affettiva?

La chiamerei piuttosto una forma di solitudine sentimentale tanto radicata nella persona da oltrepassare il campo dell'affettività per entrare in una dimensione dell'inconscio.

Questo è un segno dei tempi?

Non è che oggi ci siano più casi di depressione rispetto al passato: direi meglio che da un lustro circa ci si confessa con maggiore sincerità, ovvero chi si sente giù non si tiene dentro la situazione patologica.

Siamo tutti diventati più coraggiosi dunque nel confessare di sentirci depressi?

Non si tratta di coraggio quanto di aver trovato e di conoscere "le parole per dirlo". Non è più abulia indistinta, ora la si chiama con il suo vero nome: depressione.

Dda quando di depressione se ne parla, e abbondantemente attraverso

Di Giancarlo Grossi

Osservatrice acuta di persone che a lei si rivolgono per consigli e grani di saggezza, Isabella Bossi Fedrigotti, dalle colonne di un magazine nazionale con la rubrica "Lettere" ha il privilegio di seguire le intermissioni del cuore, della mente e dei disagi esistenziali provati dai lettori. E la depressione spicca ancora fra i problemi degli italiani... «Sì, è vero, da quel che mi scrivono risulta proprio che i depressi ci sono, eccome».

Le sue opere

Sguardi profondi sugli interni di famiglia

Isabella Bossi Fedrigotti è nata a Rovereto ma ha scelto Milano come sede di lavoro e di vita: appartiene alla schiera delle "Grandi firme del Corriere della Sera", titolo di una collana di libri editi del quotidiano, collana per la quale la giornalista-scrittrice ha pubblicato nello scorso giugno *Amore mio ti odio*, volume che va ad arricchire una vasta produzione editoriale sempre siglata dal favore del pubblico, da *Amore mio, uccidi Garibaldi* (1980) e il best-seller *Di buona famiglia* (1993), editi da Longanesi fino a *Cari saluti* (2002), Rizzoli. Attualmente ha in progetto un romanzo familiare che abbraccia tre generazioni di personaggi.

so i mezzi di comunicazione, per l'individuo è diventato più facile riconoscerla e quindi parlarne.

Non c'è da spaventarsi quindi se tanti ne soffrono...

Invece sì, come non preoccuparsi... Mi fa paura perché è una contraddizione nei termini; come è possibile che tanti giovani siano già tanto fragili da confessare uno stato depressivo, spesso sentito come un peso difficile da sopportare?

Ha una ricetta per chi ne soffre?

Posso solamente dire che a chi mi scrive consiglio centri di ascolto esistenti nel nostro Paese. Da laica quale sono in campo curativo non sono in grado di somministrare panacee risolutive e perciò indico queste associazioni.

Niente psicoterapia?

Nei casi in cui mi pare di riconoscere segni di una depressione nascente e pericolosa, allora mi spingo a

suggerire l'intervento di un esperto in campo medico, ma senza mai sostituirmi allo specialista.

I modelli proposti ai giovani possono essere un veicolo di depressione? Pochi arrivano ai successi di un Costantino o delle veline...

Farei attenzione a non demonizzare i personaggi televisivi: non è colpa di Costantino, se ci si deprime è perché si è troppo fragili. ■

Riza Psicomatica - settembre 2004

NELLA CASA DEL VARESOTTO

Il direttore di Raidue aggredito dal figlio a colpi d'accetta

Massimo Ferrario è stato ricoverato in gravi condizioni in ospedale il diciassettenne, in preda a un raptus, ha colpito anche la madre

Brunella Giovara

inviata a CASTELLANZA (Varese)

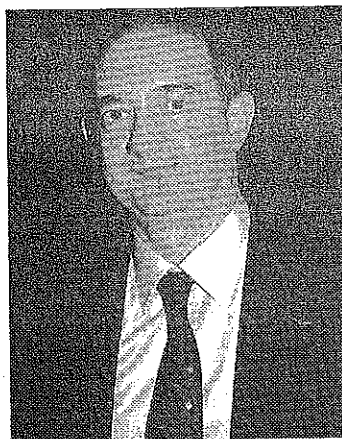
Un ragazzo tranquillo, un bravo studente, un bravo ragazzo a detta di tutti, che alle 2 e mezza del mattino entra nella camera dei genitori e comincia a colpirli con un'accetta e un coltello. Di solito notizie così finiscono in poche righe, soprattutto se l'aggressore è minorenni. Ma il padre di questo diciassettenne è un uomo famoso, e alle 15,46 un'agenzia di stampa ne lancia anche il nome: Massimo Ferrario, direttore di Rai2, esponente di primo piano della Lega Nord. Un uomo sfortunato, che nella notte si è ritrovato davanti un figlio impazzito, che gridava e colpiva lui e la moglie. Il motivo non si sa. Chi ha visto il ragazzo subito dopo i fatti riferisce di una persona sotto choc, così come i suoi genitori. Non malato, non disturbato, per quel che se ne sa. Poche e frammentarie le cose che ha detto ai carabinieri: «Ho visto come una gran luce. Non so cosa ho fatto, non so cosa è successo». E allora, cosa è davvero successo nella palazzina di viale Rimembranze 9?

L'allarme arriva al «112» dei carabinieri alle 2,30. Una ragazza chiede aiuto: «Venite subito, i miei genitori sono stati aggrediti». Chiamata anche un ragazzo, dal suo

telefonino, e racconta più o meno le stesse cose. Sono i figli di Ferrario, Francesca e V. il più piccolo. Francesca ha vent'anni, studentessa universitaria. Lui ne sta per compiere diciassette, frequenta il liceo scientifico «Tosi» di Busto Arsizio. Un ragazzo alto, magro, biondo. Tranquillo.

In viale Rimembranze arrivano i carabinieri e le ambulanze. Salgono nell'attico al quarto piano, trovano Massimo Ferrario e la moglie Pinuccia sporchi di sangue, spaventati, e molto preoccupati per quello che è appena successo. Vengono portati all'ospedale di Legnano e ricoverati. Hanno ferite al volto, al collo e alle braccia. Lui è in gravi condizioni ma non in pericolo di vita, lei è meno grave.

Nel frattempo i carabinieri avvisano il pm di turno, che è la dottoressa Sabrina Di Taranto. Il magistrato sta per raggiungere la casa dei Ferrario ma viene informata che l'aggressore è minorenni, e quindi è competente la procura dei minori di Milano. Interviene quindi il dottor Ciro Cascone, che diventa titolare dell'inchiesta. Dichiarò: «L'unica cosa che posso dire è che un minorenni ha aggredito i genitori». Nel frattempo il ragazzo viene ricoverato nel reparto di psichiatria dello stesso ospedale.



Massimo Ferrario, direttore di Rai2

Nel pomeriggio i genitori andranno a trovarlo. Un incontro breve, dopo Ferrario e la moglie confideranno di essere «molto preoccupati per il futuro di nostro figlio». Sono distrutti, la visione del ragazzo che li aggrediva sarà un incubo difficile da dimenticare. Quella di lui confuso, sotto l'effetto di un tranquillante, ricoverato in Psichiatria, fa anche più male. Subito, nel buio della loro camera da letto, hanno pensato che un ladro fosse riuscito a entrare in casa. Un attimo dopo, hanno realizzato che il loro figlio era evidentemente impazzito, altra spiegazione non c'era.

CHIE'

■ DA VARESE ALLA RAI

Ex presidente leghista della provincia di Varese e, dal 2002 al 2004, direttore del Centro di Produzione di Milano, Massimo Ferrario è subentrato nei mesi scorsi alla direzione di Rai2 al posto del concittadino Antonio Marano

■ LA CARRIERA POLITICA

Nato a Como ma varesino d'adozione, 47 anni, imprenditore, esperto di organizzazione aziendale e computer, nel 1979 fonda una piccola azienda informatica. Nel 1987 si iscrive alla Lega Lombarda-Lega Nord, dove ricopre diversi incarichi fino a diventare segretario provinciale a Varese nel 1992. L'anno dopo viene eletto Presidente della Provincia e nel 1995 fonda la Regione Insubrica, una sinergia di regioni formata dalle province di Varese, Como, Verbano e dallo stato del Canton Ticino, di cui diventa poi presidente

■ GLI HOBBY

Pilota di aerei da turismo per hobby, è un grande appassionato di auto e moto storiche.

I carabinieri hanno ricostruito che Francesca Ferrario è stata svegliata dalle urla dei genitori. E' corsa verso la loro stanza (che era chiusa) e ha fatto per entrare, ma il padre le avrebbe detto di non entrare assolutamente, piuttosto che chiamasse subito i carabinieri. Ma la ragazza è entrata lo stesso: ha acceso la luce, ha visto il fratello con l'accetta in mano; i genitori coperti di sangue. E lì il fratello si è come risvegliato: «Ho visto una gran luce...».

Secondo i carabinieri l'accetta usata per colpire era di solito riposta nello scantinato degli attrezzi, nel seminterrato della casa. Difficile ricostruire quando il figlio l'abbia recuperata, se poco prima dell'aggressione o tempo prima. Ma la giornata era stata

tranquilla. Lui era andato a scuola in motorino, era tornato e sembrava piuttosto contento di poter festeggiare il compleanno assieme a suo padre. Ferrario era infatti appena rientrato da un viaggio negli Stati Uniti e ieri mattina sarebbe volato a Roma per lavoro. Per questo motivo la cena di compleanno era stata anticipata e tutto era andato come doveva

andare, salvo che per un battibecco su questioni di poca importanza (così ha riferito la famiglia) e un altro particolare: prima di andare a letto, il festeggiato aveva commentato che «era stata una giornata apatica...». «È un ragazzo buono. L'ho visto passare nel pomeriggio ed era tranquillo», diceva ieri la dirimpettaia dei Ferrario, Mari-

na Grassini. La signora Grassini non ha sentito niente, né le urla né l'ambulanza e i carabinieri. E anche la vicina Picconi riferisce che «quella era una famiglia perfetta, proprio perfetta». Al liceo «Tosi» la preside casca dalle nuvole: «Ferrario? Mai avuto un problema, non aveva nemmeno dei debiti formativi. Noi

monitoriamo continuamente i nostri studenti, che sono un centinaio, ma per lui non c'è mai stata alcuna preoccupazione». Voti buoni, media del sette. Per adesso resta ricoverato in psichiatria, poi il magistrato deciderà sul suo destino. Il ragazzo è indagato a piede libero per lesioni gravi.

La Stampa - 21 ottobre 2004

IN BREVE

Francia: morti genitori e fratello
A 14 anni stermina
l'intera famiglia

PARIGI — Pierre, un ragazzino di 14 anni, ha ucciso il padre, la madre, il fratellino di 4 anni e ferito gravemente la sorella di 11. Era una famiglia normale, apparentemente senza problemi. Nessuno poteva immaginare una strage. A Rouen, nel giro di tre ore, via via che rientravano a casa, Pierre li ha uccisi con un fucile perché «di colpo» — ha raccontato al magistrato incredulo — gli era venuta «l'idea di uccidere».

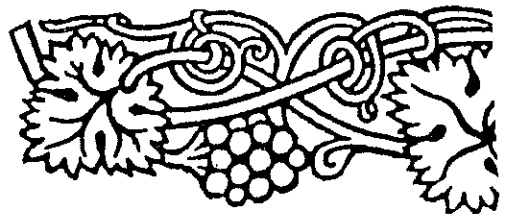
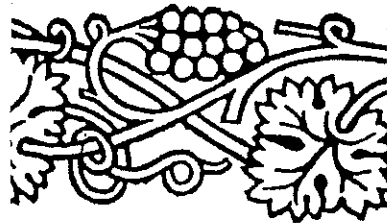
La Repubblica - 29 ottobre 2004

NEL CAGLIARITANO

Giovane si impicca per il rimorso
Aveva accoltellato un coetaneo

■ Ha accoltellato un coetaneo, dopo un diverbio per un incidente in auto; poi è sparito per qualche giorno facendo perdere ogni traccia. Ieri il ritrovamento del corpo, privo di vita, in seguito a un suicidio. È accaduto a Guspini, in provincia di Cagliari. Daniele Atzeni, 28 anni, si è tolto la vita impiccandosi a un albero nelle campagne di Buggerru. Atzeni aveva fatto perdere le proprie tracce lunedì scorso subito dopo il ferimento, nel centro del paese. Dopo un breve scontro verbale aveva accoltellato a una coscia e all'addome un compaesano, Morgano Pisano, di ventinove anni, titolare di un'agenzia di viaggi, ferendolo in maniera non grave. I medici dell'ospedale di San Gavino avevano stilato una prognosi di dieci giorni di cure.

La Stampa - 21 ottobre 2004



14

AMÉLIE NOTHOMB

Adolescenti
in odore
di crudeltà

NICOLE MARTINA

La tensione verso una coetanea eletta a modello cui ispirarsi non è nuova alle fantasie delle voci narranti cui Amélie Nothomb presta la scrittura dei suoi romanzi, ormai da tempo perfettamente aderenti alle aspettative dei suoi lettori, ovvero brevi, veloci, inframezzati da dialoghi fulminei, costruiti su un intreccio che vola alla conclusione senza perdersi in troppi meandri, talvolta coerente alle sue premesse dall'inizio alla fine, altre volte affidato a svolte repentine negli accidenti occorsi ai protagonisti. Sembra, comunque, che una volta trovata la formula dell'elisir con il quale Amélie Nothomb ha stregato i suoi lettori, gli ingredienti vengano sapientemente variati e poi agitati in quella

che una volta si chiamava l'officina della scrittura, senza che il risultato presenti smentite clamorose al marchio di fabbricazione. E i lettori, d'altronde, è presumibile abbiano maturato una dipendenza dalla Nothomb simile a quella indotta dalle sostenze stupefa-

centi, grazie al fatto che, puntualmente ogni anno, lei rinnova la dose sfornando un

nuovo romanzo. Il tempo di tradurlo e viene proiettato in giro per il mondo: in Italia — è noto — Amélie Nothomb ha incontrato il diavolo nella versione inventata da Bulgakov per il *Maestro e Margherita*. Quel diavolo, poco meno di dieci anni fa, propose a una nascente casa editrice un patto misterioso, ma dotato di un punto fermo che è dato anche a noi penetrare: se tu prenderai il mio nome, io ti assicurerò il successo. E fu così che la nascente casa editrice si chiamò Voland e sulla strada di una fortuna alimentata dall'intuito incontrò la candida Amélie, inventrice di fiabe crudeli. L'ultima si intitola *Antichrista* come lo pseudonimo appioppato alla sciagurata fanciulla incontrata dalla protagonista della triste, paradossale ma come al solito ironica storia, uscita nei giorni scorsi in libreria. Affetta da adolescenziale senso di inferiorità, la voce narrante guarda alla spasimata amica invidiandone la sicurezza, l'integrazione nel gruppo dei compagni, l'eloquio, e persino la sfrontatezza, unico requisito realmente esistente tra i molti esibiti. Via via tutte le carte si rovesciano di fronte alla povera protagonista; la quale — sottomessa alla strategia narrativa della candida Nothomb — perviene a conclusioni sarcastico-disperate, che sigillano la distanza tra quanto passa nei suoi pensieri e quanto di quegli stessi pensieri viene interpretato dagli altri: i genitori in primo luogo, che mentre adottano la sedicenne *Antichrista* e redendo di andare incontro ai desideri della loro figlioletta, fanno di lei un'orfana della loro comprensione.

Il Manifesto - 26 novembre 2004



Il disagio del movimento giovanile

Dopo la vittoria della Juventus al Viareggio, un'indagine racconta i problemi dei ragazzi

FRANCESCO CAREMANI

Guardando l'albo d'oro del Torneo di Viareggio, divenuto ormai il campionato del mondo per club giovanili, è curioso constatare che le ultime tre edizioni, l'ultima delle quali conclusasi pochi giorni fa, sono state vinte dalla Juventus, società che storicamente non ha, quasi, mai pescato nel proprio vivaio per costruire la

Ansie e gelosie Da una ricerca della Figc Toscana, le paure e le speranze 3.541 calciatori, dai 14 ai 20 anni, di 89 società dilettantistiche. Con molti che abbandonano l'attività sportiva

Prima squadra. I bianconeri hanno così vinto la quinta Coppa Carnevale della loro storia e con la terza consecutiva hanno compiuto un'impresa mai riuscita prima, battendo in finale il Genoa di Torrente, società che invece ha sempre, discretamente, investito nel Settore giovanile. Curiosità, analisi a bocce ferme di un fenomeno, quello del calcio giovanile, sempre più sotto i riflettori e i motivi sono molteplici. Su tutti l'ultimo indirizzo Uefa che, per gli anni a venire, auspica squadre composte in buona percentuale da giocatori provenienti dal rispettivo vivaio. Alla luce di come funziona il football in questo momento viene un po' da ridere pensando a una tale rivoluzione, soprattutto di fronte alla sentenza Bosman e a un mercato pedatorio sempre più globalizzato e globalizzante.

I club più ricchi acquistano tutto ciò che si muove con una palla al piede in giro per il mondo. Ci si scanna per ragazzini di 9-10 anni. I campioni sono pagati milioni di euro, pochi investono sul settore giovanile. I club inglesi fanno incetta di giovani promesse d'ogni dove, pagandole due lire, per poi riproporcele a suon di sterline con un curriculum di spessore. A questo dovremmo aggiungere il caos dei diritti televisivi e la crisi economica che investe tutto il settore. In queste condizioni come si fa a parlare di vivai? Credibile che l'Uefa pensi al futuro e alla salvaguardia di ciò che nel calcio ha ancora un fascino: *un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia...*

Lo è ancora di più se riflettiamo sulla perdita d'importanza del movimento delle rappresentative nazionali a scapito dei club, G-14 compreso. In questo modo l'Uefa cerca, o almeno è plausibile pensarlo, di ridare fiato ai vivai, quindi alla produzione indigena che andrà a rimpolpare le squadre dei vari paesi. Altrimenti, i club potrebbero anche creare un organismo diverso per difendere, sempre di più, i propri interessi e scavalcare così l'Uefa stessa. La famigerata Superlega può essere letta anche in questa chiave.

Ma torniamo all'argomento principe, i vivai. In Italia un esempio che tutti prendono a modello è quello del Lecce, dimenticando, nonostante gli onori che è giusto tributare a una società come quella giallorossa, che molti di loro sono stranieri ed extracomunitari per giunta. Cioè, si tratta di un vivaio costruito all'estero con i propri talent scout, poi si riplasmano i ragazzi al sole della Puglia, ma di certo molti di loro non giocheranno mai in nazionale. Una cosa, inoltre, che dovremmo chiederci è se ai ragazzi il calcio piace poi così tan-

to.

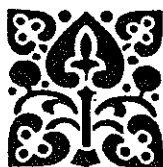
Se lo è chiesta la Consulta Regionale Toscana della Figc-Lega Nazionale Dilettanti che ha organizzato un'inchiesta sotto forma di questionario, gestito dal Servizio di Prevenzione «La conchiglia» del Centro Solidarietà di Firenze in collaborazione con i comitati provinciali della Figc. Uno screening meticoloso che ha coinvolto 3.541 calciatori, dai 14 ai 20 anni, di 89 società toscane. I risultati scaturiti sono di notevole interesse, anche per comprendere che forse il calcio non è proprio il più amato degli sport, soprattutto da chi lo pratica. Infatti, emergono sintomi di disagio, ansie e insicurezze difficili da superare e che si risolvono con un abbandono precoce dell'attività sportiva, che è un male dal punto di vista della salute del ragazzo prim'ancora di quella del movimento pedatorio giovanile. Un po' di cifre. Il 40,5% dei ragazzi gioca poco e questo crea situazioni di disagio per un giovane su cinque. Dimostrando che i risultati contano e che spesso si privilegiano questi alla crescita umana del singolo. Le situazioni di sofferenza derivano nel 40 per cento dei casi dal cattivo rapporto con l'allenatore, nel 16% con i compagni. Nonostante tutto il 50,1% legge ancora il calcio come gioia, il 34,3 per cento come esaltazione, il 13,5% come ansia e sofferenza. Interessante il modo in cui si vedono i ragazzi che giocano al pallone. Davanti allo specchio le cifre ci dicono: 80,4% creativi, 92,8 allegri, 77,3 leali, ma anche aggressivi, il 65,6, sleali, il 22,7, impulsivi, 71,2, e monotoni, 19,6 per cento.

«L'esclusione continua dal gruppo definibile vincente» ha detto Anna Coluccia, docente di Criminologia e Difesa sociale dall'Università di Siena «inteso come formazione titolare che scende in campo può portare un disagio interiore. Il giovane può provare inadeguatezza rispetto alla sfida sportiva, fino a indurre all'abbandono dell'attività, ma anche a un atteggiamento rispetto alle sfide complessive della vita, di ripiegamento, se non di fuga».

Insomma, il calcio, nonostante le cifre lo diano ancora come primo grande amore dei giovani, non è più quel crogiuolo di vita che molti di noi ricordano, quell'angolo di libertà e sano sfogo che ci ha fatto crescere a cuoio e nutella. Oggi c'è qualcosa di diverso anche nel movimento giovanile, un disagio evidente di uno sport che non desidera più crescere degli uomini, ma dei campioni da vendere al migliore offerente e non è detto che le famiglie non abbiano in questo le loro forti responsabilità.

Il risultato? Si producono mostri con ansie e disagi che influiscono sulla corretta crescita del singolo, senza chiedersi che uomo sarà un giorno: un coraggioso mediano che prende la vita in tackle, o un timoroso laterale che si farà prendere sempre d'anticipo dal destino. Alla fine sarebbe bene chiedersi se tutto ciò non attiene anche al futuro di uno sport che sta perdendo spettatori live a vista d'occhio, mentre molte altre discipline riempiono gli stadi e i palasport di gioia e canti.

Il Manifesto - 18 Febbraio 2005



Omar, Erika: la pietà, la vendetta

di Maria Rosa Cutrufelli

L mito narra che quando Edipo seppe di aver ucciso il padre (seppure involontariamente), si accecò.

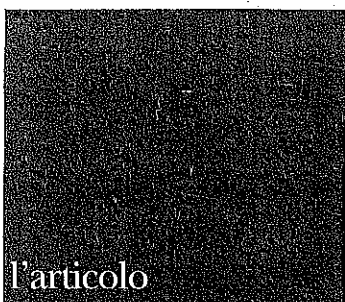
E' forse qualcosa di istintivo: chiudere gli occhi, rifiutarsi di "vedere" l'inconcepibile, di riconoscere il gesto tremendo della propria mano che si leva sul padre o sulla madre. In questo senso, era cieca Erika Di Nardo, l'assassina di Novi Ligure, la ragazza che, dopo aver massacrato a coltellate la madre e il

fratellino con la complicità di Mauro Favaro (detto Omar dagli amici), si presentò al processo con un atteggiamento di narcisistica spavalderia che turbò giornalisti e opinione pubblica. Tutti la spiavano, in quei giorni. Tutti aspettavano, con un'ansia morbosa da giustizieri, il momento del crollo. E lei pianse, finalmente. Pianse quando il giudice pronunciò la sentenza del tribunale, sedici anni di carcere: come se soltanto la condanna avesse

il potere di riportarla alla realtà, di farle vedere ciò che fino a quel momento non aveva voluto o non era stata in grado di vedere.

Molti, allora, giudicarono troppo mite quella condanna. Miriam Mafai parlò invece di una sentenza «equa» e soprattutto «ragionevole», che non elargiva semplicemente una pena ma dava ai due ragazzi la possibilità di elaborare la colpa e la responsabilità personale. Perché era cieca Erika ma siamo

ciechi anche noi, è cieca la società tutta quando, di fronte a fatti così tragici ed estremi, decide di farsi guidare esclusivamente da una logica di punizione e annientamento. Come se, sparito il colpevole nella lontananza oscura e "altra" del carcere, sparisce per sempre dal mondo - dal nostro mondo quotidiano - anche la possibilità di quella colpa, del ripetersi di quel gesto in altri luoghi e con altri "attori".



l'articolo

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L caso di Novi Ligure suscitò tanta impressione anche per la sua apparente gratuità. Non c'era un movente chiaro, subito comprensibile. Non c'era di mezzo il denaro, come in altri casi. Non era stato il desiderio d'impadronirsi dei soldi o dei beni dei genitori a scatenare la furia omicida. La volontà di distruzione sembrava scaturire dall'interno stesso dei rapporti familiari, dal cuore tranquillo di una famiglia normale, da piccoli litigi, da divieti banali. E questo era terrorizzante, perché chiamava in causa ciascuno di noi, perché toccava qualcosa di ambiguo e pericoloso. Così alcuni, invece di interrogare le proprie paure, preferirono vedere in Erika e Omar due "alieni", due mostri da rinchiudere e dimenticare. Ma dimenticare è a volte il contrario di comprendere. O di "prevenire", per usare un termine molto di moda.

Oggi, a distanza di quattro anni dall'omicidio, Omar e Erika tornano a dividere l'opinione pubblica. Per Omar infatti si è aperto uno spiraglio: forse potrà lasciare il carcere per fare attività di volontariato. E anche per Erika, dice il suo legale, «si vede un orizzonte diverso». E' proprio questo

che non piace a una certa opinione pubblica: che ai due giovani si dia una speranza. Ma senza speranza la pena non rischia forse di trasformarsi in un'inutile vendetta? E a che cosa o a chi può giovare tanta intransigenza?

In carcere sia Erika che Omar hanno avviato un percorso di rieducazione: lei si è diplomata ed è ora geometra, lui studia informatica e chiede di potersi "rendere utile". Non so - questo possono saperlo solo gli educatori che li seguono nel difficile cammino intrapreso - se in loro è affiorata la coscienza dell'entità del delitto commesso e se da questa coscienza, o meglio dal peso di questa consapevolezza, potranno mai trovare scampo. So tuttavia che il padre di Erika non è mancato una volta, in tutti questi anni, agli appuntamenti settimanali con la figlia. Va a trovarla in carcere, regolarmente, ogni mercoledì e ogni domenica, come gli consente la legge. Non si tratta, io credo, di "perdono", parola inadeguata in casi del genere, quanto di compassione, nel senso etimologico del termine: di compartecipazione del dolore. Un particolare tipo di pietà che, se esercitato opportunamente, forse renderebbe più autentici i rapporti fra le persone e più vivibile il mondo.

«**Q**ual è la vera punizione del primo assassino?», si è chiesto lo scrittore israeliano Yehoshua raccontando, in un suo libro recente, la storia di Caino e Abele. A questa domanda i lettori della Genesi, osserva Yehoshua, rispondono per lo più che Caino, pur non pagando il delitto con la propria vita, visse poi solitario, lontano da ogni consorzio umano, forse in una grotta,

sofferente e perseguitato. Ebbene, non è così e la Genesi è chiarissima al proposito. Caino si allontanò dal cospetto di Dio, ma si stabilì in una località non distante dal giardino dell'Eden, nella terra di Nod, dove si sposò, ebbe un figlio e addirittura fondò una città. In cosa consisteva dunque la punizione divina? Proprio nell'allontanamento dal cospetto di Dio, afferma Yehoshua. Dio che ritira la sua misericordia, che condanna al tormento e alla «mancanza di una stabilità interiore», ma che evita la vendetta, poiché essa provocherebbe ulteriori distruzioni, misfatti e tragedie.

Anche il mito di Edipo ha due versioni. La prima, la più conosciuta, ci narra l'interminabile serie di sciagure che prende avvio dal parricidio involontario compiuto da Edipo: il suicidio di Giocasta, l'esilio forzato da Tebe, la morte dei figli Eteocle e Polinice l'uno per mano dell'altro, il sacrificio di Antigone... L'altra (riportata da Robert Graves nel suo famosissimo libro sui miti greci) ci racconta invece una storia diversa. Edipo, benché profondamente tormentato dalle Erinni - in parole moderne, dal rimorso -, non si accecò e continua a regnare su Tebe, i suoi figli non si uccidono, Antigone non è costretta al sacrificio di sé...

Insomma, sia la narrazione biblica che il mito ci indicano due vie, due possibili itinerari, due "moralità" diverse nel modo di esercitare la giustizia: una che, coltivando la pietà, cerca di riparare il male senza distruggere, l'altra che predilige la vendetta, agguagliando morte a morte, devastazione a devastazione. Tocca a noi scegliere.

MARIA ROSA CUTRUFELLI

Liberazone
mercoledì 12 gennaio 2005

Diciassettenne entra a scuola e fa una strage



Nella riserva

La strage è avvenuta nella riserva indiana dei Chippewa, una tribù che conta 190 mila membri tra lo stato Usa del Montana e il Canada

Nove morti e 14 feriti in una scuola del Minnesota. L'assassino, un ragazzo solitario con problemi psichici e simpatie neonaziste, si è ucciso all'arrivo dei poliziotti

Sulla rete, nei blog dei siti neonazisti che frequentava, Jeff Weise si faceva chiamare «NativeNazi», oppure «Todesengel», che in tedesco vuol dire angelo della morte. E chissà, forse è proprio così che questo adolescente del Minnesota divenuto pluriomicida prima di spararsi un colpo di pistola in bocca, si sentiva lunedì pomeriggio mentre, armi in pugno, percorreva i corridoi della scuola a caccia di compagni e insegnanti da uccidere. Un angelo della morte sotto i cui colpi, sparati secondo alcuni testimoni con il sorriso sulle labbra, sono morti in nove: cinque studenti, un insegnante, una guardia giurata e, nella casa in cui viveva, il nonno, un ex poliziotto in pensione, e la compagna di quest'ultimo.

C. L.

li del Terzo Reich - scrisse nel 2004 in un blog neonazista - ho capito che quello che facevano era un bene». Altra ossessione, conseguente, la purezza della razza, tanto che in passato avrebbe cercato di convincere insegnanti e compagni a «non mischiare il loro sangue con persone che non appartengono alla tribù». Simpatie pericolose, che non erano sfuggite all'Fbi che l'anno



scorso lo fermò sospettandolo di preparare una strage in occasione dell'anniversario della nascita di Hitler: il 20 aprile, giorno in cui, guarda caso, ricorre anche l'anniversario della carneficina alla Columbine High school. E non è l'unica coincidenza con la tragedia resa celebre dal film-documentario di Michael Moore. Anche Eric Harris e Dylan Klebold, i giovani protagonisti di quell'eccidio, simpatizzavano infatti per le idee neonaziste.

Cosa sia successo lunedì, perché Jeff abbia scelto proprio per quel giorno per dare una violenta sterzata alla propria vita abbracciando un fucile, forse non si saprà mai. Si sa, però, come e dove è cominciata la

strage: a casa del nonno, un ufficiale della polizia tribale in pensione, con l'uccisione dell'anziano parente e della sua compagna. E' pomeriggio tardi, in Italia è già notte fonda, e Jeff comincia a dirigersi verso la sua scuola.

L'ingresso della Red Lake High school è protetto da un metal detector e da una guardia giurata. Quando il ragazzo attraversa la soglia, con addosso due pistole e un fucile, l'allarme comincia a suonare. La guardia giurata è la sua prima vittima nella scuola. Jeff non gli dà neanche il tempo di reagire. Poi comincia a camminare lungo i corridoi della scuola sparando. Chi lo ha visto ed è sopravvissuto ha raccontato alla polizia che il ragazzo sorrideva e faceva gesti con le mani ai compagni prima di ucciderli ignorando le loro suppliche. «Ha chiesto a Ryan se credeva in Dio. E poi gli ha sparato» ha detto uno studente, Reggie Graves. E Ashley Morrison, un'altra studentessa, ricorda: «Non posso nemmeno contare quanti spari si siano sentiti, erano più di venti... c'erano delle persone che urlavano, ci siamo nascosti dietro i banchi». Tra le vittime anche una professoressa, Neva Rogers, di 62 anni.

Quasi tutti gli studenti uccisi si trovavano nella stessa aula quando Jeff ha cominciato a sparare, e si sono barricati dentro nella speranza di sfuggire all'assassino. Jeff ha abbattuto la porta ed è entrato sparando all'impazzata. Ma c'è anche chi, come Sonda Hegstrom, ce l'ha fatta: «L'ho guardato negli occhi e sono corsa a nascondermi in un'aula. Poi con il cellulare ho chiamato il 911 (il numero per le emergenze negli Stati Uniti, ndr) e mi hanno detto: "Resta dove sei e aspetta finché non arrivano gli agenti". Da lì ho sentito uno studente gridare: "No Jeff. Fermo! Fermo! Lasciami. Perché fai questo?" Poi tre colpi e dopo il pianto è finito». Quando la polizia è finalmente arrivata a scuola, Jeff ha sparato anche contro gli agenti, poi ha capito che era finita e dopo essersi messo la pistola in bocca si è ucciso.

Nella sparatoria sono rimasti feriti anche 14 studenti, ricoverati negli ospedali della zona presidiati dalla polizia che vuole proteggere vittime e familiari dall'assalto dei giornalisti. Ma il vero pericolo non sono certo i cronisti in cerca di testimonianze. Come accadde per Columbine, adesso forse qualcuno si interrogherà sulla facilità con cui in America è possibile procurarsi un'arma e su come fatti come quello di lunedì si ripetano con troppa frequenza. E come accadde per Columbine, probabilmente non cambierà nulla. Fino alla prossima strage.

La «Columbine» del 2005 ha un nome suggestivo, Red Lake, e si trova in una zona remota del Minnesota all'interno della riserva indiana dei Chippewa, stirpe gloriosa che lega il suo nome alla storica rivalità con i più celebri Sioux e che conta ben 190 mila membri sparsi tra il Montana e il Canada. Quella di Red Lake è però una comunità piccola, appena 5.000 persone la maggior parte delle quali costrette a sopravvivere facendo i conti con disoccupazione e alcolismo. Jeff Weise, 17 anni, era uno di loro, studente alla scuola tribale, la Red Lake High school. Ragazzo strano, ricordano oggi professori e compagni che lo descrivono come un solitario preso in giro dagli altri studenti, uno sempre vestito di nero e con qualche problema psicologico, forse anche a causa della grave condizione familiare. Suo padre s'è infatti ucciso quattro anni fa, e la madre è da tempo ricoverata in una clinica per un grave trauma cerebrale in seguito a un incidente.

Ma Jeff se lo ricordano anche per le strane idee che aveva in testa. Come la passione per Adolf Hitler, che non nascondeva affatto, anzi. «Prendendo conoscenza degli idea-

Il cammino delle idee globali

«Il movimento internazionale non ha un'ideologia perché non riuscirebbe a contenere quello di cui le persone hanno bisogno sul terreno e soprattutto le loro differenze»

Il tuo viaggio nel movimento è partito dal Chiapas. Ora il movimento torna in Messico per contestare il Wto, in quella che potrebbe essere un tappa decisiva per la sopravvivenza dell'organizzazione più contestata dal movimento?

Il liberismo è in difficoltà, almeno per tre ragioni. Per il movimento antiliberista che ha aperto la mente delle persone su cosa sono e cosa fanno le organizzazioni internazionali come il Wto, il Fmi e la Banca Mondiale. Perché un numero crescente di paesi poveri stanno comprendendo molto bene cosa comporta l'adesione al modello liberista. E infine per l'atteggiamento unilaterale degli Usa. Se non esiste più la possibilità di accordi multilaterali, il Wto potrebbe crollare del tutto. Per alcuni è una fortuna, per altri un problema perché avere regole sbagliate è molto meglio che non aver nessuna regola. La mia posizione è che il Wto è la domanda sbagliata. Noi dobbiamo pensare a un altro sistema e il Wto comunque non sopravviverà a questa realtà. Abbiamo bisogno di accordi internazionali in un sistema multilaterale, con altre regole, fatte da altre persone.

Il tuo libro si concentra molto sui territori, sul livello locale delle mobilitazioni, soprattutto nel Sud del mondo. Una scelta o una fotografia reale del movimento internazionale?

Spesso le persone coinvolte nel movimento negli Usa come in Italia sono attivisti professionisti, militanti radicali. In Sudafrica, Messico, Bolivia, Papua Nuova Guinea, India ho incontrato contadini, abitanti di baraccopoli, cittadini che arrivavano a mettersi in movimento perché dovevano reagire a quello che succedeva alle loro comunità e a loro stessi, a causa dei modelli economici imposti. La loro resistenza locale si scontra con il sistema economico internazionale e da questo nasce la coscienza di un movimento globale. Nella loro

testa il principale livello è comunque quello della comunità locale, il primo a dovere essere cambiato. Il movimento internazionale non ha un'ideologia e neanche il migliore manifesto anticapitalista può rappresentarlo, perché non riuscirebbe a contenere quello di cui le persone hanno bisogno sul terreno e soprattutto le loro differenze. Allo stesso tempo, il sistema impone ricette e soluzioni identiche a tutti quanti, non sono permessi sistemi locali differenti. Dobbiamo scontrarci con questa difficoltà, produrre cambiamenti democratici locali e la trasformazione di un sistema globale che uniforma la vita delle persone.

Alla fine del tuo viaggio scrivi che questo è un movimento "progettato e costruito per contestare il potere e per chiedere e pretendere legittimità". Cioè ha a che fare con la democrazia?

Il movimento a mio parere cerca di prendere il potere, ma in maniera diversa e con definizioni del potere molto diverse. Elezioni e rivoluzioni non sono i soli esempi del potere. Il potere è qualcosa che deve essere distrutto in pezzetti e distribuito. Il punto contraddittorio è che comunque il potere deve essere definito ad ogni livello. È evidente che abbiamo bisogno di regole internazionali sull'economia e di qualcuno che le faccia rispettare. Il movimento deve contestare il potere, delegittimarlo e lo fa molto bene con Fmi, Banca Mondiale, Wto. Lavorano contro l'interesse pubblico e questa convinzione nel mondo è il movimento ad averla imposta. Ma il potere è relazione tra istituzioni, gruppi di persone, individui e interessi. Come cambiarlo è la domanda che bisogna porre ai territori e nelle comunità. Sono loro a dovere sperimentare quel livello di pratica.

Molti «Sì e un solo "ya basta"». Ma se tu dovessi indicare i principali nodi irrisolti per il movimento?

La prima cosa importante da focalizzare sono i "valori comuni", non saremo mai d'accordo su una sola organizzazione o un solo manifesto a meno che sia appunto esclusivamente sui valori. Il primo valore è la democrazia, da un lato condizionata dalla deregolamentazione della finanza e dei commerci, dall'altro limitata alla forma rappresentativa del voto ogni cinque anni. La democrazia non sono un gruppo di persone che scelgono un mondo di regole e monete identico per tutti. Su questo punto dobbiamo ancora interrogarci. Un altro valore è la diversità, un punto radicale e fondamentale, che spesso si dichiara senza definire. Un "mondo con molti colori" può esistere probabilmente per la prima volta nella storia, se raccoglie le differenze culturali e contiene quelle economiche. Benché le citiamo spesso, in occidente non abbiamo ancora compreso termini e valore delle differenze. Questa è la potenzialità da esprimere.

La "camicia di forza dorata" della finanziarizzazione e delle ricette liberiste è stata aggravata dalla guerra e dal ter-

rorismo. E' la vittoria dal dominio della violenza rispetto alla crisi del liberismo?

È lo scontro tra due fondamentalismi senza precedenti, quello religioso e quello dei mercati. Dopo l'11 settembre gli Usa hanno accelerato quello che avrebbero comunque fatto. Nulla toglie che il terrorismo sia una minaccia. Non avevamo alcuna possibilità di fermare la guerra all'Iraq, ma più di 30 milioni di persone nelle piazze sono un fatto davvero importante. A Londra tra i 2 milioni, c'era la classe media che di solito non va alle manifestazioni. Sono quelli che hanno scelto una reazione cosciente all'inutilità della guerra. E abbiamo bisogno di loro per diventare più grandi. Il punto è che non sappiamo prevedere dove andrà a finire questo scontro di disperazione e quindi dove indirizzare la nostra reazione. Un movimento politico diventa pericoloso quando crede di avere tutte le risposte e non più domande. Il confronto e la capacità di ascolto sono un contropotere e rischiamo di dimenticarcelo quando ci guardiamo solo tra noi.

CLAUDIO JAMPAGLIA

In libreria

Un viaggio nell'universo della globalizzazione delle resistenze, alla ricerca delle storie, delle risposte e di un'introvabile risposta. Dove finisce il movimento che lotta per la giustizia e la dignità di tutti e tutte, per cambiare le regole internazionali dell'economia e dello sfruttamento, contro le guerre ed i razzismi? In "Un no, molti sì" (Ed. Ponte alle Grazie, pp. 350, euro 15)

Kingsnorth attraversa continenti, foreste, baraccopoli, nel fumo dei lacrimogeni di Genova, come nel caldo della folla di Porto Alegre, tra i papuasi come tra i contropubblicitari della sovversione simbolica del consumismo Usa. E le risposte saranno tante e diverse. Cronista e militante, Kingsnorth partecipa, registra, si mette in gioco, senza mai perdere l'attenzione al lettore. Un viaggio scritto con ragione e sentimento, che ci interroga a fondo, sulle nostre radici e sulla nostra comprensione del resto.

Liberazione
mercoledì 6 agosto 2003

Paul Kingsnorth, inglese, ventottenne, è giornalista e ambientalista militante. Nel 2001 il "New Statesman" lo ha inserito nella lista dei primi dieci sobillatori in Gran Bretagna. Ha collaborato con l'Independent, il Guardian, BBC Wildlife e molte altre testate. Dal 1999 è vicedirettore della rivista "The Ecologist"

Onda d'urto con il mondo degli adulti

“Le ali di Icaro. Rischio e incidenti in adolescenza”, di Paola Carbone per Bollati Boringhieri

MANUELA FRAIRE

«L'incidente è la più frequente causa di morte in adolescenza» eppure, sostiene e dimostra la psicoanalista e psichiatra Paola Carbone nel suo *Le ali di Icaro* (Bollati Boringhieri, pp. 216, € 19), nel corso del tempo non è stato valutato quanti di quegli incidenti sono dovuti a misure preventive. E si parte proprio dal concetto «ambiguo» di rischio - come avverte l'autrice - in quanto connesso sia alla probabilità che alla colpa. Nelle cronache degli incidenti si oscilla, infatti, tra la presunzione della disgrazia e il dubbio, terribile, che il rischio sia stato ricercato e cioè che la vittima dell'incidente ne sia in realtà l'autore.

Lo sfondo culturale sul quale si staglia la sagoma del rischio determina la tonalità più o meno moralistica con cui ne vengono valutate le conseguenze. Così, il rischio corso da uno sportivo di successo è in genere valorizzato, quello corso da un giovane di borgata è considerato dai più la conseguenza di un comportamento irresponsabile, «il primo è inseguito dai fotografi, il secondo dalla polizia».

E lo «sguardo che la nostra società volge ai giovani» - la «madre» di ogni ambiguità, e a partire da questo punto - che complica la ricerca ma ne determina l'originalità - Carbone si chiede «perché gli aspetti più eclatanti dei comportamenti a rischio sono proprio quelli che noi adulti scegliamo di vedere» mentre vengono lasciati in secondo piano modalità di rischio meno provocatorie e trasgressive anche se decisamente più diffuse? I media, e non solo, danno un enorme rilievo alle «stragi del sabato sera» - la definizione iperbolica ne è un esempio - e non agli incidenti nel traffico cittadino, più numerosi e non sempre meno gravi, non abbastanza sottolineati nella loro qualità di messaggio al mondo degli adulti da parte degli adolescenti.

Queste considerazioni preliminari costituiscono la cornice teorica della ricerca condotta da Carbone e alcuni operatori della cooperativa «Riformimento in volo» su circa 200 casi di ragazze/i tra i 14 e i 24 anni, ricoverati in quattro reparti ospedalieri romani per traumi da incidente. Una ricerca basata sui risultati delle interviste a due gruppi di giovani: un gruppo di controllo - composto da soggetti analoghi per sesso, età, provenienza socioculturale al gruppo preso in esame salvo che per il «fattore incidente» - e il gruppo protagonista composto da soggetti scelti tra i ricoverati in

ospedali romani in seguito a vari tipi di incidenti. Di questo gruppo fanno parte adolescenti che hanno avuto un incidente non come conseguenza di comportamenti finalizzati a prodursi lesioni. Le tipologie di incidenti considerate sono diverse e unificate dal rilievo dato più che alla fenomenologia, alla dinamica e alle motivazioni dell'evento. Il testo è corredato di dati statistici, tabelle, metodologie adottate, che danno conto delle caratteristiche e dell'ampiezza del campione esaminato e quindi dell'attendibilità delle generalizzazioni che costituiscono il dato storico su cui è stata condotta la ricerca.

Ma l'aspetto che colpisce di più è la funzione che la relazione e il dialogo hanno avuto nel rintracciare le motivazioni e nell'avvio del processo di autoconsapevolezza del giovane traumatizzato.

Alcune interviste danno l'impressione di essere state interventi terapeutici di successo. Nei termini dell'autrice questo c'è stato laddove il giovane intervistato a ridosso dell'incidente sono passati dalla convinzione che l'accaduto fosse una fatalità o il frutto di stanchezza, all'ipotesi di un temporaneo abbandono della responsabilità che si dovrebbe avere verso se stessi. «La capacità dell'adolescente di passare da una visione fatalistica dell'incidente alla consapevolezza del ruolo da lui giocato è un importante elemento prognostico». E' particolarmente interessante l'attenzione prestata alla modulazione dei termini usati dagli intervistati poiché in essi è contenuta, in filigrana, la consapevolezza del tipo di partecipazione che si è avuta nell'incidente. Un esempio è l'uso dei termini «disattenzione» e «distrazione»: il primo indica il «distogliersi della tensione verso un oggetto», mentre il secondo un essere tratti fuori di se stessi per via di un movimento molto più profondo.

L'ascolto del linguaggio, come del suono della voce, l'attenzione prestata all'espressione corporea al momento dell'incontro e alla fine del colloquio sono elementi vivi che mettono in rilievo un *clima* e uno *stile* di lavoro in cui le soggettività in campo - quella dell'intervistatore e dell'intervistato - formano un insieme inscindibile. Non solo non vi è una pretesa di neutralità ma al contrario vi è la ricerca di una certa «parzialità» come attestano le parole di Carbone quando afferma che la possibilità di comprensione di un fenomeno «si genera nella dinamica del-

l'incontro con un altro che - a sua volta - sta comprendendo meglio se stesso e ciò che ha vissuto».

A mio modo di vedere questa è una mossa di rilevanza non solo teorica

Messaggi in codice

Una ricerca condotta su ragazze e ragazzi ricoverati in ospedali romani per traumi da incidente



ma, come si evince dalle interviste, clinica e cioè volta non solo all'osservazione ma al «prendersi cura» del dolore osservato/attivato. Passione per la conoscenza e passione per la relazione sono le due facce di questa ricerca, la prima nel suo genere, che ha come interlocutori i ragazzi ricoverati per incidente, lavora quindi «a botte calda», quando la memoria dell'accaduto è ancora viva e dolorante e la negazione difensiva non si è ancora installata.

A conclusione desidero sottolineare un elemento che nel corso della lettura si è accumulato nella mia mente e ha lavorato nel dopo lettura come un lampeggiatore dell'attenzione: in molti dei casi riportati vi è l'allontanamento o addirittura la morte del padre. Tra i casi riportati la maggior parte è costituita da giovani maschi mentre sappiamo che la ricerca è stata condotta su soggetti di ambo i sessi. Le mie considerazioni risentono dunque della parzialità dei dati a cui ho avuto accesso diretto - i numeri delle tabelle non parlano purtroppo una lingua accessibile al profano - tuttavia mi è sembrato, dalle interviste, che gli incidenti siano più numerosi tra i soggetti di sesso maschile. Questo non fa che confermare, mi pare, l'importanza delle identificazioni primarie - quelle con il padre e la madre - nell'epoca della vita che chiamiamo adolescenza: una seconda nascita cui spesso non assiste il padre per i molti e complessi motivi per cui la famiglia è in crisi. A questo va aggiunto che i figli nelle separazioni sono in genere affidati - non senza buone ragioni - alla madre con la conseguenza, forse troppo poco valutata, di una crescente erosione della figura paterna e con essa di una crescente difficoltà maschile a rivestire i ruoli o - come dicono alcuni autori - a «portare le insegne del proprio sesso». Alla luce di quanto detto i «comportamenti a rischio» - infatti più diffusi tra i soggetti di sesso maschile - sembrano un tentativo identificatorio con una figura «forte» con la quale ci si «scontra» purtroppo non solo metaforicamente.

Madri e «figli diversi», prove di dialogo

La prima volta che si presentarono in pubblico, vicini, uniti, ma anche un po' spauriti, ebbero un grande successo. Il loro libro non solo era speciale, ma esaltava una mammità forte, sempre vicina ai figli anche quando non sono in linea con le regole della società borghese. Era il 1991 e Paola Dall'Orto, consulente di un istituto tecnico lombardo, si considerava una scrittrice per caso coinvolta in quell'incredibile avventura per l'affetto di suo figlio Giovanni, redattore di *Babilonia*, il giornale ufficiale dei gay italiani. Insieme scrissero *Figli diversi*, pubblicato dalle edizioni Sonda di Torino (oggi a Casale Monferrato). Il libro ripercorreva gli ultimi 16 anni della loro vita a partire da quel giorno, indimenticabile, nel quale Giovanni aveva detto ai suoi genitori: «Sono omosessuale».

Fu un successo immediato, migliaia di copie volate in pochi mesi, le televisioni che li cercavano per avere la loro testimonianza di vita vissuta. Ma ancora adesso Paola di quel grande successo ricorda soprattutto la vittoria che la interessava di più: la conquista di un rapporto familiare sereno. Da quel 1991 è stata fatta molta strada, chiaramente mochetata con le ristampe di quel loro primo successo arrivato ormai alla sua sesta edizione. Visto che il libro continuava a vendere e che, nel frattempo, Paola aveva fondato l'Agèdo, prima associazione per genitori di omosessuali, in aiuto ai parenti e ai ragazzi che non riescono a dialogare fra loro, Paola e Giovanni hanno dato alle stampe una nuova edizione di quel loro bestseller che li ha portati lontani editorialmen-

te ma sempre più vicini affettivamente. Ecco dunque di nuovo in libreria, fra i manuali educativi della Sonda edizioni, *Figli diversi New generation* (Sonda edizioni, pag. 240, € 14), con la collaborazione di Stefano Bolognini e Alessandro Galvani. Un vero successo editoriale che Paola, mamma coraggiosa, commenta così: «I tempi sono molto cambiati, soprattutto è cambiata la disponibilità dei genitori a prendere in mano il libro, a non rifiutarlo a priori, ad acquistarlo. Prima erano solo i giovani a comprarlo, solo loro cercavano aiuto. Gli adulti evitavano il problema, non sapevano e non volevano affrontarlo».

Ristampare il libro a tanti anni di distanza ha posto però due generazioni a confronto: Giovanni voleva metterlo su Internet perché dice che i giovani è lì che leggono, imparano e cercano risposte. Paola invece pensava soprattutto alla sua generazione, quella che non ha ancora familiarizzato con il computer. Metterlo online significava ancora una volta allontanare i genitori dai figli. Nuovamente divisi dal solco generazionale. Ecco così di nuovo in libreria mamma e figlio che si rivolgono, con delicatezza ma anche con fermezza, a chi il problema di affrontare quel problema non l'ha ancora risolto. Il libro può aiutare molto ma il grande successo di Paola è sicuramente l'Agèdo: 21 sedi sparse nelle più importanti città italiane dove trovi sempre qualcuno pronto ad ascoltarti e consigliarti. Qualcuno — come dice Paola — che ha dovuto affrontare la cosa prima di te. Parlando con mamma e figlio viene fuori che se mol-



Paola Dall'Orto, presidente dell'Agèdo (Associazione di genitori, parenti e amici di omosessuali), durante una manifestazione

to, dal '91, è cambiato e anche se l'Agèdo è un buon supporto per genitori spaesati, ci sono ancora casi estremi che quasi sempre riguardano le ragazze. Famiglie travolte dalla violenza verbale o fisica. Ma — racconta sempre Paola — anche se per le donne è più difficile, la categoria ormai si è fatta forte e combattiva e nessuna è disposta a cedere o a far finta di essere diversa da quello che è.

Nel risvolto del libro c'è una bella frase che vale la pena di riportare: «Nessun omosessuale ha scelto di essere tale, semplicemente un giorno ha dovuto rendersi conto che dentro di sé c'è un ospite non invitato e neppure gradito: la sua omosessualità».

Lina Sotis

Corriere della Sera - 21 febbraio 2005

INVITI ALLA LETTURA

AA.VV. - **Giovani e ordine sociale** - Ed. Clueb, Bologna, 2001, pagg. 300, € 18,08.

Raccolta di saggi, ricerche, rassegne, note, recensioni e schede sull'argomento giovani, "Collana di Storia e problemi contemporanei" n°27, a. XIV, 2001.

Germaine Greer - **Il ragazzo** - Ed. L'ippocampo, Genova, 2004, pagg. 256.

"Rivendico per le donne il diritto di apprezzare l'effimera bellezza dei ragazzi"

Da quando la cultura visiva riconosce nel nudo femminile l'oggetto primo del desiderio, siamo diventati curiosamente insensibili alla bellezza fuggitiva del giovane maschio. L'autrice rivoluziona la tesi, restituendo alla figura del ragazzo il valore che per secoli ha occupato nelle varie culture e in tutte le espressioni artistiche. Con più di duecento immagini tratte dalla storia dell'arte occidentale, quest'opera restituisce le vicissitudini del bell'adolescente - soldato in erba o valletto, martire o genio alato, insolente o estatico, angelo o seduttore - e ci invita a riscoprire un universo spontaneo, sensuale e vulnerabile.

Esplorando l'icona dell'efebò, attraverso una scultura di Canova, un dipinto di Caravaggio o una fotografia di Nan Golden, Germaine Greer demolisce uno degli ultimi tabù occidentali.

Leader storica del femminismo anglosassone, l'autrice è nata a Melbourne, in Australia, nel 1939. La pubblicazione del suo primo saggio, *The Female Eunuch* (1970) ha segnato una tappa importante nell'evoluzione del movimento. Insegna letteratura inglese e comparata all'Università di Warwick in Inghilterra. Opere pubblicate in italiano: *L'eunuco femmina*, *La donna intera*, *Viaggio intorno al padre*, *La seconda metà della vita*.

Sandra Dee, l'adolescenza californiana

GIULIA D'AGNOLO VALLAN
NEW YORK

Il caschetto biondo, gli occhi azzurri, la pelle vellutata come una pesca, il guardaroba color caramella: a bordo di un tavolo da surf diventò il simbolo del radioso, spensierato, lifestyle della gioventù californiana. Il film era *Gidget*, di Paul Wendkos (1959), uno dei capostipiti del filone beach movie (dotato di numerosi sequel e omaggiato anche da un videoclip di Jonathan Demme). Ma le sue apparizioni più memorabili rimangono in due grandi titoli della golden age del melodramma hollywoodiano, *Scandalo al sole*, di Delmer Daves e *Lo specchio della vita*, di Douglas Sirk.

Sandra Dee, poster girl di innocenza e turbamenti del romance adolescenziale made in Usa è morta sabato a Thousand Oaks, in California. Aveva sessantadue anni. Nata Alexandra Zuck, il 23 aprile del 1942 nella cittadina di Bajonne in New Jersey, Dee iniziò la sua carriera da ragazzina in qualità di modella e recitando in alcuni spot televisivi. Il suo debutto al cinema è del 1957, *Quattro donne aspettano*, di Robert Wise, seguito da un ruolo più importante, l'anno dopo, in *Come sposare una figlia*, di Vincente Minnelli, in cui interpretava la figlia americanizzata dei londinesi Rex Harrison e Kay Kendall. In *Il frutto del peccato*, per la Universal, era la figlia illegittima di Teresa Wright, e è sempre alla Universal che, nel 1959, diede quella che rimane forse la sua performance migliore, nella parte della figlia di un'ambiziosa attrice di

La bionda surfista

È morta la diva di «Scandalo al sole» e «Lo specchio della vita». Era stata la fidanzata d'America negli anni 60 e aveva sposato il cantante pop Bobby Darin

Broadway (Lana Turner) nel capolavoro di Sirk - il più grande successo di botteghino che lo Studio ebbe in quegli anni. Al fianco di Lana Turner, Dee interpretò anche l'adattamento da Cornell Woolrich *Ritratto in nero*.

È un titolo del '59 anche *Scandalo al sole*, il pittorico melo di Daves in cui, nell'arco di una vacanza estiva su un'isola, l'innocente storia d'amore tra Dee e Troy Donahue (un'altra icona del teen romance a stelle e strisce) si contrappone ad un mondo adulto fatto di matrimoni sbagliati, adulteri e ipocrisia. Anche questo film fu un grosso successo commerciale e rimane tutt'oggi il simbolo di un inizio di rivolta generazionale all'interno della tipica famiglia americana alla Norman Rockwell. I Sixties erano alle porte....

Nel 1960, dopo una fitta corte sul set della commedia romantica *Torna a settembre*, Sandra Dee sposò la sua costar Bobby Darin. Le peripezie del loro matrimonio (terminato con un divorzio, nel 1967) sono state raccontate quest'anno da un film di Kevin Spacey, *Beyond the Sea* in cui, al fianco



dello stesso Spacey, è stata Kate Bosworth (surfista anche lei in *Blue Crush*) ad interpretare la parte di Sandra Dee. Insieme a Darin, Dee apparve anche in *Una sposa per due* e *Quello strano sentimento*, rispettivamente del 1962 e del 1965. Ma l'immagine di «All American» teen ager che la rese tanto famosa rese anche impossibile una vera e propria evoluzione della sua carriera. Il suo ultimo ruolo da protagonista è stato infatti in *Le vergini di Dunwich*, nel 1970.

Sandra Dee e Bobby Darin ebbero un figlio, Dodd che, nel 1994, pubblicò un libro sulla loro storia, *The Magnificent Shattered Lives of Bobby Darin and Sandra Dee*.

Il Manifesto - 22 Febbraio 2005



In ogni giovane apatico si nasconde un combattente

A volte mi cadono le braccia. Ancora vent'anni fa era possibile elencare moltissimi filosofi, storici, sociologi, psicologi che i giovani leggevano con avidità considerandoli dei maestri. Faccio i primi nomi che mi vengono in mente: Levi-Strauss, Lacan, Foucault, Barthes, Braudel, Habermas, Jonas, Berlin. Prendete ora qualsiasi giovane e domandategli quali autori legge abitualmente considerandoli dei maestri. Spesso non ne nominano nemmeno uno. Hanno magari letto le Barzellette di Totti e il codice da Vinci senza naturalmente aver capito che è un mostruoso imbroglio storico. Ma non possono averlo capito perché non sanno più la storia. Gli rano il mondo e non sanno localizzare su una carta geografica dove sono gli Stati. Navigano in Internet ma, poiché su Internet ci sono solo frammenti, fanno un minestrone di frammenti che non riescono a ordinare. Molti

di FRANCESCO ALBERONI

non leggono più i giornali. Hanno paura della matematica. Tanti arrivano all'università senza saper non solo scrivere, ma nemmeno parlare. E non imparano a farlo neanche lì, perché quasi dappertutto stanno scomparendo gli esami orali, dove discuti con lo studente, gli chiedi di argomentare. Si dedicano alla chiacchierologia ed evitano le materie scientifiche. Li vedi nei banchi apatici, svogliati, sembrano privi di vita, di passioni. Evitano lo sforzo, evitano le sfide, non sono abituati a combattere, cedono alle prime difficoltà.

A volte mi cadono le braccia. E come a me a tanti professori. Ed è giusto dirle queste cose, non si possono solo fare elogi ai giovani, ripetere demagogicamente che sono la speranza del

futuro. Lo sono se si svegliano. Lo sono se qualcuno riesce a risvegliare in loro la voglia di sapere, di capire, di inventare, di lavorare. Ed è facilissimo farlo. Sì, è facilissimo. Prendete un gruppo di giovani svogliati che sembrano zombie e chiamateli a lavorare con voi su un progetto. Un progetto alto, ambizioso, un progetto difficile in cui c'è da faticare duro. E mettetevi a farlo con loro, in mezzo a loro, con energia, con entusiasmo, coinvolgendoli, dando loro incarichi e responsabilità. Lasciateli sbagliare ma che capiscano lo sbaglio fatto. Siate esigenti, molto esigenti perché devono sentire la durezza del compito e imparare a resistere, a non guardare all'orario, alla fatica ma solo alla meta. Finché non imparano che devono essere esigenti con se stessi. Stimolateli,

rimproverateli, elogiati, gridate, applaudite, festeggiate finché non diventate un gruppo dedicato alla meta. Allora vedrete fiorire delle meraviglie.

Perché non sono i giovani che sono apatici, morti, ignoranti, pigri, siamo noi che non abbiamo capito che l'essere umano è, nel profondo, un combattente, che ha al suo interno una spinta irrefrenabile a salire in alto. E questa che bisogna risvegliare. Ma non la si risveglia con il «poverino, poverino» e con la pigrizia. E la si uccide con l'indifferenza. La si risveglia solo additando una meta e dimostrando, con il tuo esempio, che ci credi e che sei pronto a battersi insieme a loro per raggiungerla. Come hanno sempre fatto i grandi educatori, i grandi scienziati, i grandi generali. Cesare dormiva su un lettuccio da campo fra i suoi soldati e si lanciava nella battaglia con loro. E vincevano sempre.

Corriere della Sera - 7 Marzo 2005

Capelli biondi, vita da neri

Qualunque colore puoi immaginare» è la scritta a tutta pagina che campeggia sulla foto di un ragazzo, riprodotta in tre colori – uno bianco, uno più scuro, e uno molto scuro. È l'ultima pubblicità immaginata dall'agenzia Lowe Bull per l'industria di colori Dulux in Sudafrica, e sfrutta la vicenda che da più di un mese appassiona la nazione australe ancora alle prese con le ferite dell'*apartheid*.

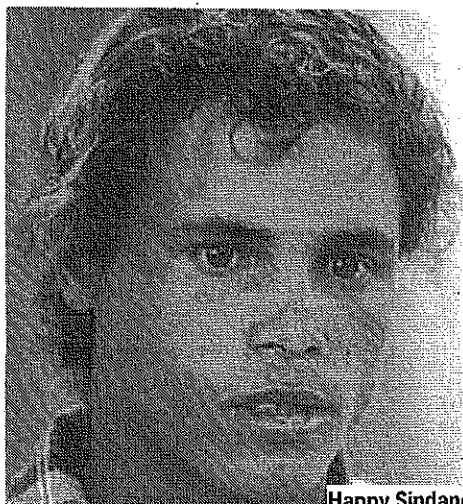
Perché la foto è quella di Happy Sindane, l'esile ragazzo dagli occhi marroni e i capelli biondi che lunedì 19 maggio si presenta al commissariato di Bronkhorstspuit, nella cittadina di Tweefontain, a circa 100 km a nord-est di Johannesburg. Racconta all'ispettore Percy Morokane di essere un bianco rapito quando aveva sei anni ai suoi genitori afrikaner da una cameriera nera di nome Rina. Il ragazzo parla solo ndebele, la lingua dei neri locali, e capisce assai male sia l'afrikans sia il sotho. Afferma di essere nato il 4 maggio 1985 e di avere solo una memoria filmica della vita precedente. Ricorda solo alcuni particolari, come la foto del matrimonio dei genitori, o di avere avuto un cagnolino.

Secondo Happy Sindane, la sua rapitrice l'aveva portato in una città nera dove l'aveva lasciato a una coppia con cui aveva vissuto per un anno e che poi l'aveva consegnato a Betty Sindane a Tweefontein. Qui era stato costretto a lasciare la scuola, era stato praticamente schiavizzato dal padre di Betty Sindane, adibito a pastore del suo gregge, a ragazzo tutt'altro che, e picchiato senza ragione.

In poche ore il suo caso diventa l'argomento di discussione di tutto il paese. La Bbc dirama un lancio intitolato «lo schiavo bianco». Come ha scritto sul *Mail & Guardian* John Matshikiza, Happy Sindane è il remake moderno di Tarzan uscito dalla giungla dopo essere stato allevato dalle scimmie: «Immaginatevi un'altra simpatica, succosa parte per Leonardo Di Caprio come ragazzo biondo che per miracolo sfugge ai suoi tormentatori bantu, e riesce a tornare alla civiltà scappando attraverso lo spettacolare Kruger Park».

Prende il via una gigantesca operazione «Chi l'ha visto?». Decine e decine di famiglie bianche credono di aver ritrovato il figlio smarrito. Già il 21 maggio una povera coppia di afrikanser di Pretoria, Jan Hendrik e Sarie Botha, si fa avanti dichiarando che il loro figlio – all'epoca di sette anni – era scomparso nel 1992 mentre erano in una galleria di video: a quel tempo avevano pensato che fosse stato rapito da adepti di culti satanici, ma ora vengono a sapere che era stato schiavo e pastorello di una famiglia nera.

MARCO D'ERAMO



Happy Sindane

Da un mese il Sudafrica è scosso dalla vicenda di Happy Sindane, del ragazzo allevato da neri che dice di essere bianco e forse è meticcio. Le infelicità prodotte dal furore identitario nella vita di un adolescente traversato dalla frontiera del colore

Nel frattempo la famiglia Sindane si sente tradita e insultata dalle accuse del ragazzo ed espone tutta un'altra storia. Il padre di Betty, Koos Sindane, un agiato allevatore, racconta che sua figlia Betty era andata a Johannesburg nel 1990 e una donna di nome Rina, e di etnia xhosa, le chiese di tenere il bambino piccolo che lei chiamava Happy, mentre andava a comprare birra. Betty accettò, ma Rina scomparve lasciandole il bambino. Così lei lo portò a casa dal padre. Koos Sindane andò dalla polizia per denunciare la scomparsa della madre, chiedendo che fosse ricercata. I poliziotti gli dissero di aspettare una loro telefonata, che non arrivò mai e alla fine Koos Sindane redasse una dichiarazione giurata secondo cui il bimbo era stato abbandonato e Betty lo adottò informalmente come figlio proprio.

I vicini di casa sono indignati perché dicono che il ragazzo è stato trattato con tutte le cure: «Dovrebbe essere grato perché nessuno avrebbe tirato su un ragazzo bianco in un quartiere come questo, pagandogli la scuola e prendendosi cura di lui» ha dichiarato,

Martha Jiane, una vicina dei Sindane. Rispetto agli altri ragazzi del quartiere, stava come un papa – dicono –, altro che schiavo, anche perché i Sindane sono agiati: hanno un frigorifero, un forno, finestre di vetro, un'auto e gli animali dormono non in casa ma in stalle. Happy aveva una stanza tutta per lui, con una lampadina, un letto con una coperta rossa, una sedia. «Era un mio nipote e l'ho trattato da nipote, aveva un sacco di amici, le cose gli andavano bene» dice la nonna adottiva Nurce Tshabangu.

È vero che all'inizio fu guardato con curiosità nel quartiere, tanto che la famiglia gli tinse i capelli di nero per farlo sembrare meno bianco. I compagni di classe nella scuola di Khuthalani lo chiamavano *mlungu* («bianco» in zulu) e che ci scapparono un po' di zuffe e scazzottate, ma alla fine nessuno ci faceva più caso, era uno dei loro; dicono che era lento nell'imparare ma gli piaceva giocare a calcio, aveva amici, anche una ragazza. «Avevamo persino dimenticato che era bianco, era solo uno dei nostri piccoli» dice Martha Jiane. Happy abbandonò la scuola nel 2000 senza diploma e trovò un impiego saltuario in una miniera di cromo.

La vita si fece dura per Happy nel settembre dell'anno scorso quando morì sua madre adottiva Betty. Gli amici dicono che era inconsolabile e andava spesso a piangere sulla sua tomba. Happy ricadde sotto l'autorità del nonno adottivo, Koos. Un cugino, Ivan, di 19 anni, dice che c'erano liti fra nonno e nipote: «Qualche volta Happy rubava soldi per comprarsi dei dolci e non gli andava di dover accudire il bestiame». Secondo una zia adottiva, Koos era severo, ma pagava la scuola a Happy e lo trattava come gli altri nipoti. «Quel ragazzo non era uno schiavo. Badare al bestiame? Questa non è schiavitù, tutti i ragazzi lo fanno».

È l'altro punto che ha fatto infuriare i progressisti. Sul sudafricano *Sunday Times* scrivono Sean Jacobs ed Hermán Wasserman: «Fin dall'inizio, la storia di Happy Sindane non è mai stata quella di un "ragazzo smarrito", ma è sempre stata quella di un ragazzo bianco smarrito. Perché tutta questa simpatia per lo smarrito Happy Sindane, mentre le vite di centinaia di migliaia di figli dei ghetti passano sotto silenzio nei mass-media, tranne quando beneficiano dell'occasionale magnanimità di un visitatore celebre o di una multinazionale come sponsor?»

Ma ecco nella vicenda irrompere altri protagonisti, con altre versioni. Una donna xhosa di Diepsloot, Tozi Ben, telefona ai giornali e dice che Happy è il figlio che sua cugina Rina Mziyaiya ha avuto nel 1984 da un commerciante bianco, un bimbo che lei ha allevato fino al 1989 quando non ha potuto più prendersi cura di lui per le ferite di un incidente. Pochi giorni dopo, il tabloid londinese *Daily Dispatch* rivela di essere stato contattato da Patricia Mziyaiya, sorella della defunta Rina, morta per alcolismo. Anche lei afferma che sua sorella ebbe un bambino dal suo da-

tore di lavoro tedesco, di nome Moses, e che partorì un «bimbo bianco» nell'ospedale Thembisa vicino a Randburg. Infine il *Sowetan* riporta le dichiarazioni di un zimbaweano, Jabulani Nleya, che era stato amante di Rina Mzayiya e che dice di aver assistito al parto del bambino bianco il cui vero nome sarebbe *Abi Xolani Mziyaiya*.

A questo punto polizia e magistratura decidono di analizzare il Dna di tutti quanti, della coppia Botha, di Happy Sindane, del suo (forse) fratellastro, Zwelakhe, di 16 anni, che Jabulani Nleya aveva avuto da Rina Mziyaiya, delle altre famiglie bianche e non bianche che pretendono di avere legami con Happy. Per di più, c'è il problema dell'età: il ragazzo sostiene di avere 18 anni, ma i medici dicono che ne ha 16, e se fosse figlio di Rina, ne avrebbe 19 (e a quel punto il tribunale dei minori non sarebbe più competente). La faccenda è tanto complicata che l'udienza, prevista per il 17 giugno, è riportata al 15 luglio. Gli unici fatti certi sono che i Botha non possono essere i genitori di Happy e che Happy è almeno in parte nero (Dna *dixit*).

Sembrerebbe questa la soluzione più auspicabile, perché dimostrerebbe che Happy non è stato rapito da nessuno, ma è «solo» frutto di un amore ancillare di un bianco. Ma, curiosamente, in Sudafrica, questo finale scontenta tutti, perché da un lato Happy non è più «lo schiavo bianco», il nuovo «Tarzan uscito dalla giungla»; dall'altro non è nemmeno nero, ed è confinato in quella letterale «terra di nessuno» che in Sudafrica sono i *colored*, i sangue misti, di cui i neri diffidano perché complici nel sangue dell'oppressione bianca, e che i bianchi disprezzano, leggendovi le colpe della propria sessualità schiavista.

Non si sottolineeranno mai abbastanza i misfatti, le tragedie, le quotidiane infelicità che comporta questa passione tutta moderna per l'identità. Quando il 19 maggio è andato al commissariato, Happy Sindane l'ha fatto forse per sfuggire al destino di vaccaro. O forse perché aveva paura del rito di passaggio che lo aspettava in quanto nero: una concisione senza anestesia. Certo è che la sua storia è uno dei più semitragici, semicomici esempi delle ossessioni identitarie: un ragazzo che (come racconta il fratello adottivo) «voleva essere nero», ha deciso un giorno di diventare bianco, e si scopre adesso relegato nella terra di nessuno dei *colored*. Né *Leonardo di Caprio*, né *Denzel Washington*. Sarebbe troppo facile giocare sul *noir* e parafrasare il racconto di Ernest Hemingway «Breve la felice vita di Happy Sindane». L'unica sua speranza è che ora l'avvocato riesca a spremere un po' di soldi dalla Dulux come risarcimento per la loro pubblicità, che comunque un fondo di crudele verità ce l'aveva quando imboniva «Qualunque colore immaginate...»

PS. Le notizie scritte qui su sono state tratte dagli articoli pubblicati dall'agenzia Iol il 20 maggio e 17 giugno 2003, dal *Mail & Guardian* (sudafricano) il 22, 26, 29 maggio e 2 e 4 giugno; dal *Sunday Times* (sudafricano) il 25, 26 maggio e 22 giugno; dal *New York Times* il 19 giugno; dal *Guardian* (Gran Bretagna), il 22 e 23 maggio; dall'*Observer* il 22 giugno.

Quando un genitore non ce la fa più

Anni di dolore e di solitudine accanto ai figli malati di mente. Poi il crollo. Che può sfociare nell'omicidio. Come ci racconta la cronaca



Rina Beneventi ha ucciso la figlia Maria Grazia (a destra), autistica.

BUSINESSPRESS (2)

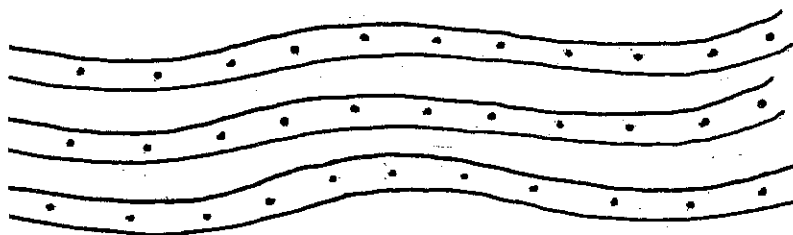
Il 14 giugno, a Roma, Salvatore Piscitello ha ucciso con un colpo di pistola suo figlio, malato di autismo, violento e irascibile. Al suo ragazzo lui, vecchio medico in pensione, ha voluto troppo bene, fino a quando non ce l'ha fatta più. «Povero Sergio» ha sussurrato ai carabinieri «ora è finita». Pochi giorni dopo, il 17 giugno, Rina Beneventi, casalinga di Comacchio (Ferrara), ha soffocato con le lenzuola la figlia Maria Grazia di 35 anni. Anche lei autistica, capace di far male. «Era un inferno» ha detto la madre quando si è costituita. Famiglie annichite dalla malattia mentale. «Debbono essere aiutate con un sostegno psicologico» dice lo psichiatra Luigi Scapicchio. «Oggi ricevono un supporto pratico dai servizi sociali, ma di fatto vengono lascia-

te sole come cani». Anche da soli, però, è possibile trovare la strada giusta, come promette il titolo di un libro (*Si può*, editore e/o) che Clara Sereni ha dedicato al figlio Matteo, 24 anni, malato di schizofrenia. «Capisco il tormento di questi genitori» dice la scrittrice «ma non condivido i loro gesti estremi. La verità è che questi ragazzi dovrebbero avere una vita autonoma. Matteo, per esempio, lavora alla mensa di un ospedale. Il suo è un progetto di vita, lo stesso che cerchiamo di costruire con altri genitori e ragazzi attraverso la fondazione *La città del sole*, a Perugia. Credo che la chiave per le famiglie sia questa: confrontarsi con chi ha lo stesso problema, contattare le associazioni, non isolarsi mai».

Antonella Trentin

Donna Moderna - Luglio 2004

il manifesto martedì 24 giugno 2003



AI CONFINI DI ROMA – “Deportate” quasi a forza da varie parti della capitale, centinaia di famiglie povere vivono in un quartiere-ghetto, Ponte di Nona, isolate da tutto e senza i servizi essenziali

I ragazzi di borgata del 2004

LAURA GENGA

Ci sono i comparti numerati – vanno dal 3 al 7 e poi saltano fino al 20 per arrivare al 26 – proprio come in un carcere ci sono gli scomparti, ma qui non siamo in un istituto penitenziario. Siamo nel cuore di un insediamento di edilizia pubblica alla periferia est di Roma, nel VIII municipio, uno dei più densamente popolati della capitale (oltre 200mila abitanti al 2003). Più precisamente, ad essere suddivise in comparti numerati sono le case di Ponte di Nona, quelle costruite nei dintorni di via della Riserva nuova.

La storia di Ponte, come lo chiamano gli abitanti della zona, è iniziata circa sette anni fa con l'assegnazione delle case, all'epoca appena edificate, a cinquecento famiglie «con disagio abitativo», provenienti da ogni parte di Roma. Presto al nucleo storico si sono aggiunte altre 200 famiglie. Agli inquilini di Ponte di Nona, però, questa assegnazione di case popolari è sembrata subito più una deportazione che il raggiungimento di una meta a lungo attesa.

Costretti a trasferirsi

«Veniamo tutti da occupazioni di scuole e spazi pubblici abbandonati, oppure dai residence e dalle graduatorie per le case popolari» – spiega Ersilia, volontaria del locale Comitato di quartiere, l'associazione che dà voce alle esigenze degli abitanti – «ma prima di arrivare qui vivevamo in altre zone della città, ben integrati nel tessuto sociale del territorio. Nessuno di noi avrebbe voluto trasferirsi quaggiù, siamo stati costretti a farlo e quando siamo arrivati non c'era niente». Assenza completa di servizi: dalla Asl agli autobus, dalle farmacie alle edicole, uffici postali compresi. «Abbiamo solo una piazza e all'inizio – raccontano concordi un po' tutti gli abitanti di Ponte di Nona – qui c'erano solo una pizzeria, un bar e poi la campagna». Una signora precisa: «Gli unici esercizi commerciali che si affiancavano al bar e alla pizzeria erano le bische, queste sì numerose».

Nei giorni di calura estiva tutto sembra ancor più desolato. Si viene letteralmente soffocati da afa e polvere e non c'è possibilità di ripararsi all'ombra: non ci sono alberi. I pochi fiori che adornano le aiuole se li sono piantati gli inquilini, comparto per comparto.

Il senso di abbandono, del resto, si percepisce dal momento in cui ci si mette in marcia in direzione di Ponte di Nona. Bisogna armarsi di pazienza e passare tutti i semafori della via Prenestina, superare il grande raccordo anulare e proseguire ancora per circa 7 chilometri. Poi finalmente l'antica via consolare incrocia via della Riserva nuova, l'unica strada di accesso al quartiere, la sola che lo collega

con il resto della città. Un quartiere-sacca, strozzato in entrata e in uscita, dove gli abitanti rimangono isolati dalla città e le difficoltà di spostamento fanno passare la voglia di muoversi. Un ghetto moderno in cui è stato concentrato il disagio. «Quelli del comune – dice un ragazzino sui 12 anni – nun se so' proprio regolati: hanno riunito qui persone provenienti da tutte le peggio zone de Roma».

Prima che si riempissero le case comunali c'erano solo le villette del Centro Serena, un residence privato abitato da famiglie della piccola e media borghesia. Una volta inurbata anche la zona della Riserva nuova, gli immo-

«Non esco mai da qui, perché a Ponte non c'è niente, ma c'è tutto».

E del resto uscire dal quartiere è un'impresa, ci vogliono due ore per andare in città.

«Nessuno di noi avrebbe voluto trasferirsi quaggiù, siamo stati costretti a farlo

e quando siamo arrivati non c'era niente: solo un bar, una pizzeria e la campagna»

bili del Centro si sono deprezzati, contribuendo da subito a rendere difficile la convivenza tra l'anima benestante e quella a forte disagio socio-economico del quartiere. Due anime che vivono a pochi passi di distanza senza incontrarsi mai. L'una chiusa dietro le mura rassicuranti di casa, o proiettata al di là del quartiere, l'altra che si arrangia per arrivare a fine mese e ha la strada come casa. L'integrazione supera le barriere etniche tra italiani e rom del vicino campo nomadi (bambini e ragazzi si sono abituati ad andare nella stessa scuola e ormai fanno gruppo insieme) ma non quella del censo tra italiani più e meno abbienti.

Al disagio abitativo si accompagnano, per la maggior parte delle famiglie, anche serie difficoltà economiche. La disoccupazione è diffusa come un virus. Una misura precisa di quanto sia estesa è difficile averla, tanto più che neanche il municipio lo sa con esattezza – i dati del censimento 2001 non parlano di Ponte di Nona – ma assistenti e operatori sociali che lavorano alla Riserva nuova parlano di un tasso che arriva circa al 70% della popolazione attiva. «Le persone che hanno una busta paga sono davvero poche – racconta Maria Grazia Aurilio, coordinatrice del Centro per la famiglia – la maggior parte lavora in nero, magari andando a fare le pulizie nei condomini della città, o sopravvive grazie ai sussidi e alle borse lavoro messe a disposizione dai servizi sociali del comune».

Qui una famiglia media è composta da 4-5 persone e arriva a fine mese con 400 euro, 500 se va bene. E mentre i genitori cercano di guadagnarsi da vivere, i bambini, anche a soli otto o dieci anni, badano ai fratelli minori e preparano il pranzo. Il che porta a un aumento del tasso di abbandono scolastico. Concentrati alle scuole medie o al primo biennio delle supe-

riori, nel municipio sono ben 75 i casi di dispersione scolastica segnalati ai servizi sociali e molti provengono proprio da Ponte di Nona. La licenza media, peraltro, non è un problema solo per i ragazzi. «Molti adulti – spiega Ersilia – ci chiedono di attivare una scuola serale per il conseguimento della licenza media».

Tra le pieghe del disagio sociale e della povertà si aprono spazi per la piccola criminalità. Quando sui mezzi di informazione romani si è parlato di Ponte di Nona, è stato sempre e solo per tematiche legate a fenomeni di criminalità minorile. Ma il quartiere ha anche un'altra faccia, molto umana, tutta da scopri-

re. Abituate a vivere nelle occupazioni, molte persone hanno ereditato da quelle esperienze solidarietà e disponibilità al sostegno reciproco. Nel corso di questi sette anni, Comitato di quartiere e cittadini, aiutati da cooperative sociali e associazioni che man mano hanno iniziato a lavorare nel territorio – con i progetti Centro per la famiglia, Centro aggregativo il Mappamondo, Pierino e il Lupo, Progetto mediazione sociale – si sono mobilitati per migliorare le proprie condizioni di vita e cambiare l'immagine di quartiere degradato attaccata come un'etichetta a Ponte di Nona. Una rete reale tra associazioni, cooperative, servizi sociali e parrocchia, che insieme hanno ottenuto l'apertura di un presidio Asl, una linea di autobus che passa per il quartiere e l'illuminazione di via Prenestina.

Incatenati sulla strada

Tutto a costo di estenuanti lotte. Per ottenere il presidio Asl donne, uomini, ragazzi e bambini si sono dovuti incatenare sulla Prenestina; il primo autobus è arrivato dopo un anno di proteste. È stato necessario tornare a incatenarsi per ottenere ogni anno un tratto supplementare di illuminazione sulla Prenestina. E ancora mancano molti servizi. Non c'è traccia di edicole, farmacie, librerie, cassette della posta o uffici comunali. Per pagare le bollette, imbucare le lettere o comprare le medicine bisogna andare a Lunghezza o a Tor Bella Monaca, e visto che di autobus diretti non ce ne sono, la cosa richiede almeno un'ora e mezzo di tempo per andare, altrettanto per tornare.

In epoca di globalizzazione e libertà di movimento, i collegamenti con la città continuano ad essere un tasto dolente. Tanto che per

Un non quartiere di disagio sociale

arrivare in centro a Roma, senza auto, ci vogliono in media due ore. Lo 051, la linea che passa per la Riserva nuoya, fa capolinea a Grotte Celoni, poi da lì bisogna prendere un altro mezzo fino alla stazione Anagnina, arrivando così giusto all'altezza del raccordo anulare. Il 501, invece, entra in città (fino a largo Preneste), ma ferma sulla Prenestina e per prenderlo bisogna avventurarsi in una camminata di un chilometro sulla via consolare, sprovvista di marciapiedi. Così i centri più facilmente raggiungibili rimangono quelli dei Castelli romani; attività normali, come uscire una sera per andare a vedere un film, sono di fatto un'impresa impossibile per tutti quelli che non hanno un'auto a disposizione.

Non stupisce che in tanti non escano mai di borgata. A molti è passata anche la fantasia di farlo. «Non sono mai uscito da Ponte - racconta candidamente un ragazzo sui quattordici anni - perché qui non c'è niente, ma c'è tutto». Ci sono bambini che non hanno mai visto il mare. E i ragazzi che «fanno sega» a

Ponte di Nona è una borgata di case popolari all'estrema periferia orientale di Roma. Costruita nella seconda metà degli anni Novanta lungo la via Prenestina, ma oltre il grande raccordo anulare, si trova nel territorio del VIII municipio, uno dei più estesi della capitale (11335 ettari di superficie). Difficile da raggiungere senza automobile, la zona è racchiusa nel quadrato di terra delimitato dalla via Prenestina, dal fosso dell'Osa, dall'autostrada Roma-Napoli e dal fosso di Ponte di Nona.

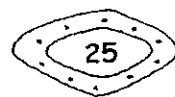
scuola avventurandosi a Cinecittà o a Tor Bella Monaca - per vedere i negozi - lo fanno solo in gruppi di 40-50. Un po' perché a Ponte, spiegano operatori e psicologi che lavorano con i ragazzi, la dimensione dell'esistenza è il

Inurbato alla fine del secolo scorso, il quartiere è un grande dormitorio fatto solo di blocchi di appartamenti, caratterizzato da carenza di servizi, povertà e disagio sociale. La piccola comunità che lo anima è nata riunendo persone con disagio abitativo provenienti da tutte le parti della città e sono frequenti i casi di famiglie molto giovani, con nonni di 40 anni e neogenitori che si sentono ancora figli. Un tasso di abbandono scolastico preoccupantemente alto, una disoccupazione a livelli eccezionali (circa il 70% della popolazione attiva) e una gran quantità di minori seguiti dai servizi sociali (circa 200) sono alcuni degli indicatori più salienti per descrivere la situazione di disagio di Ponte di Nona.

«noi» e nessuno parla in prima persona singolare; ma soprattutto perché uscire dal proprio ghetto fa paura, così per vincere ogni timore è meglio portarselo dietro.

Il Manifesto - 25 settembre 2004

Palermo, un gruppo autofinanziato di laureati sommerge di manifestini la città Contro il "pizzo" la scommessa dei ragazzi degli adesivi



Da giugno scorso si muovono di notte, mentre Palermo dorme, e al risveglio, tutti si accorgono subito del loro passaggio. La stampa li chiama "i ragazzi del comitato degli adesivi", e sono diventati un caso, perché hanno costretto, forse per la prima volta con tanta insistenza, a parlare pubblicamente di estorsione e racket. Ormai si sa chi sono: normali laureati, tra i venti e i trent'anni, che una sera, mi racconta Errico, «fantasticando sull'idea di aprire un locale a Palermo» si sono chiesti: «e che facciamo quando poi ci chiedono il pizzo?».

Più di sette miliardi e mezzo di euro l'anno è quanto costa al Mezzogiorno d'Italia la vessazione mafiosa. Il due per cento degli introiti degli imprenditori va alla malavita organizzata e il fenomeno non accenna a diminuire. Sembra impossibile che non sia cambiato nulla, se si pensa alle mobilitazioni del '92, quando da Palermo si diffuse per tutta la Sicilia la ribellione come un "Mai più" contagioso, scritto sui lenzuoli bianchi appesi a tutte le finestre, urlato nelle manifestazioni spontanee, scandito per le strade e nelle scuole. Ma di pizzo si parlava poco, per vergogna probabilmente

te, perché davvero riguardava, allora come oggi, la vita quotidiana di tutti. In modo quasi banale, senza neanche rassegnazione. Solo routine, qualcosa di previsto nei bilanci di fine mese.

Contro questa "routine" stanno combattendo Errico e gli altri. Partiti in sette, sono diventati più di cinquanta. I loro adesivi a fondo bianco riquadrati in nero, stampati grazie all'autofinanziamento, riportano una frase divenuta ormai celebre: "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Così per caso, con rabbia e voglia di fare qualcosa, hanno inondato la città di queste parole semplici. Sono stati accusati per aver fatto tutto nell'anonimato ma, spiegano: «Non ci siamo firmati perché ci piace pensare che questalottasia di chiunque voglia prendersela, ed è stato bello quando anche ad Alcamo o a Vibo Valentia, qualcuno che non avevamo mai conosciuto, ha tappezzato le strade di adesivi come i nostri». Senza ac-

curare di vigliaccheria i soli imprenditori o negozianti, senza scendere in luoghi comuni, raccontano ancora i ragazzi degli

Un'iniziativa nata a giugno scorso quasi per caso. «Fantasticavamo di aprire un locale e ci siamo domandati: e se ci chiedono sei soldi che facciamo?» Il primo slogan divenuto celeberrimo è stato: "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità"

adesivi, «abbiamo parlato di dignità di questo termine, per far leva sull'amor proprio delle persone e ci siamo rivolti a un intero popolo, perché nel pizzo siamo tutti tirati in ballo. Ogni volta che compriamo qualcosa nei negozi "taglieggiati" finanziamo indirettamente la mafia». «Perché?» chiedeva uno degli ultimi adesivi attaccati. Eppure le vittime sono molte più dei carnefici. E se si unissero insieme, potrebbero riappropriarsi della propria libertà. «Perché è anche una questione di libertà» insiste ancora Errico, «ed è questo che cerchiamo di trasmettere. Speriamo che il nostro messaggio contribuisca a creare una sensibilità diversa, una cultura finalmente nuova». Quando Libero Grassi, nel '91, denunciò i suoi estorsori e fu ucciso, ricorda Errico, era stato da tempo lasciato solo: «Sostenerlo significava

anche acquistare i suoi prodotti. Da Caserta in giù non arrivò neppure un ordine. Se accadesse ancora, dovrebbe esserci una reazione differente. Questo vorremmo suscitare, anche se ci vuole tempo».

I ragazzi degli adesivi si sono dati adesso programmi e scadenze, hanno cominciato e non vogliono fermarsi, sono oramai dentro i discorsi di chiunque parli di antimafia, dalle associazioni alla magistratura. Suppliscono alla carenza di istituzioni "distratte" costringendole a mobilitarsi per garantire un futuro diverso in cui chi nasce a Palermo possa davvero sentirsi parte di un popolo che non ha più paura di chiedere e riprendersi la propria dignità. Chiunque voglia seguirli può consultare il sito, continuamente aggiornato, www.addiopizzo.altervista.org, e scaricare da lì gli adesivi, come ha fatto, tra gli altri, un collettivo di studenti di Firenze che ne ha stampati cinquemila e li ha spediti in Sicilia. Contributo importante, anche simbolicamente. Nella lettera aperta che Errico e gli altri hanno scritto la scorsa estate si legge: «Se tutti noi ci ribellissimo e reagissimo, non ci sarebbe più bisogno di eroi».

ALESSANDRA SCIURBA

Giovani italiani alla Biennale

Tour tra le ultime leve: da Micol Assael, alla outsider Alessandra Ariatti, dai video a multivisione *Stop Kidding* di Anna de Manincor, all'eterna infanzia di Patrick Tuttofuoco. Concettuale e sfuggente il giovanissimo Massimo Grimaldi, mentre di interesse particolare sono i video di Sara Rossi e di Carola Spadoni. Sorprendente la foto non-sense di Paola Pivi, e buone le installazioni di Flavio Favelli

DEDE AUREGLI

La presenza italiana alla Biennale, esposizione d'arte forse più che mai «internazionale», è per questa edizione volutamente tutta centrata sulle generazioni più recenti, mentre i maestri e gli artisti consacrati sono quasi soltanto visibili nella mostra «Pittura -Painting 1964-2003» al Museo Correr, nel cui Olimpo è compresa anche la giovane Margherita Manzelli, ormai nota per gli autoritratti (tutti psicologici e fantastici) malati e inquietanti. Unica vera eccezione a questa parsimonia espositiva nei confronti degli italiani, la bella parete dedicata alla ultraottantenne precorritrice di temi femministi e di tecniche pittoriche alternative, Carol Rama, al padiglione Italia.

C'è una zona effimera dei Giardini, anzi, «La Zona», dove il curatore Massimiliano Gioni ha scelto di realizzare un dialogo tra artisti giovani, tenuti fisicamente insieme dal lavoro di un gruppo di architetti, gli A12, attenti in questi ultimi anni a una diversa concezione della vivibilità urbanistica. Lo spazio si presenta come una vasta piattaforma color rosso affocato, sopraelevata al centro dei giardini, e volutamente estranea a tutto il resto: una sorta di agorà perforata da alberi (veri) dove sostare e/o sdraiarsi, chiacchierare, amareggiare e quant'altro, che introduce a una costruzione di più stanze aperte e in relazione tra loro. All'interno, i lavori di cinque artisti molto diversi (che tuttavia non vogliono costituire - a detta del curatore - una campinatura emblematica dei giova-

ni italiani): c'è la stanza rumorosa e ventosa di Micol Assael, arredata con un poverissimo, metallico mobilio, estremamente inquietante e aggressiva, all'interno della quale sprizzano scintille elettriche e sbuffi di aria calda, tanto da indurre a una permanenza allarmata e assai precaria. Assael è forse la più giovane artista di tutta la Biennale ma è già lanciaiissima, segnalata al premio Furla e presente alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. Per contrasto, nelle pareti accanto, sono esposte le opere di una outsider come Alessandra Ariatti, che fin dai tempi dell'Accademia esercita la sua pittura sul tema del ritratto di un piccolo mondo di provincia, silenzioso e indagato con occhio attento e partecipe, consapevolmente aggrappato alla tradizione.

Ritratti attualissimi di giovani come tanti altri compaiono nel video a multivisione *Stop Kidding* di Anna de Manincor, dove l'atmosfera è davvero molto tesa, tragica nelle dichiarazioni convinte di questi ragazzi che affermano di non volere mettere al mondo figli per questa nazione e forse in generale per questo tipo di mondo. De Manincor fa parte del terzetto Zimmer Frei, i cui componenti operano tramite le immagini per video e la musica, realizzando veri set acustici e dimostrandosi costantemente interessati a una situazione spettacolare e ambientale, dove entra in gioco una speciale sinestesia e dove vengono attuati meccanismi (come quello del «collage») tratti dal

grande insegnamento di Cage e ancora prima delle Avanguardie storiche, oggi nuovamente impiegati nel mondo della musica contemporanea. Ancora immagini forti nel video di Diego Perrone, immagini di morte, tragiche, difficili da reggere sebbene si avverta la manipolazione al computer (ma quante volte potremmo non saperlo?); mentre Patrick Tuttofuoco è come se indugiasse in un'eterna infanzia giocando con un meccano rivisitato in senso tecnologico e sollecitando la complicità dello spettatore.

All'opposto, il lavoro estremamente concettuale e sfuggente a ogni definizione di un altro giovanissimo, Massimo Grimaldi, che in un paio d'anni ha bruciato le tappe vincendo l'ultima edizione del premio Furla: è presente/

assente con minime tracce al padiglione Italia «Ritardi e rivoluzioni», insieme ad alcuni altri selezionatissimi artisti, come Carol Rama, appunto, e Maurizio Cattelan, che manda nello spazio attorno una sorta di infante-avator con le sue proprie sembianze (più paffutelle a dire il vero), un essere malizioso che ti viene addosso sul triciclo e ti obbliga a spostarti e insieme a riconoscerlo e a tenerlo in considerazione, rivelandosi allo stesso tempo come una sorta di epifania dell'assenza dell'Artista. E, ancora, Giuseppe Gabellone, il cui lavoro di «scultura» - non più solo fotografata ma presente hic et nunc - perde non poco di quell'«aura» distanziante che l'immagine fotografica era capace di conferire all'opera.

Nel più lontano padiglione Venezia, la Darc -Direzione per l'Arte e l'Architettura contemporanea del Ministero - ha trovato il luogo destinato al «premio per la giovane arte italiana 2002/2003», con lavori di quattro finalisti che andranno a far parte della collezione del MAXXI, il nascente Museo del XXI secolo. Forse la propensione personale a dedicare attenzione ai giovani connazionali, ha favorito un interesse particolare per i due video di Sara Rossi e Carola Spadoni, entrambi molto narrativi e tuttavia indirizzati su strade differenti. La prima mette in scena una favola antica per un'infanzia senza tempo, come se il pulcinella e la sua lanterna magica fossero usciti all'aperto in un inverno dickensiano (*Le cocu magnifique*); e l'altra ci propone uno spaghetti-western angoscioso, nel tentativo reiterato e irrisolto di liberarsi di una condizione (*Dio è morto*). Spostandosi dai Giardini all'Arsenale si può vedere l'enorme foto di Paola Pivi, un non-sense che si compone di una barchetta azzurra alla deriva in un perfetto paesaggio lagunare, dove l'azzurro del cielo e dell'acqua pesano vischiosi di calura. Dentro la barchetta un paziente ciuchino immobile...viene il dubbio che l'alternativa al non-sense sia una metafora non favorevole al genere umano.

All'Arsenale, in questi giorni una vera bolgia dell'Inferno, lo spettatore - sempre più tiranneggiato dal calore e dalla disorganizzazione dell'accoglienza che lo ha costretto a un'attesa di ore sotto il sole in file transennate per ritirare un pass d'ingresso - consumata l'esperienza di sentirsi come il solo e vero «clandestino» dell'arte, ha potuto aggirarsi in una sorta di padiglione fieristico ricchissimo di proposte ma, verrebbe da pensare, con artisti quasi sempre intercambiabili. Proprio alla fi-

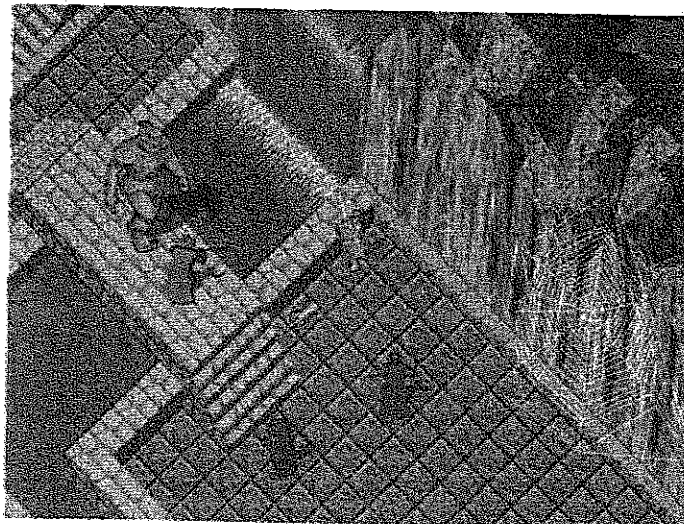
continua a pag. 29 →

Oltre i luoghi comuni virtuali

di Francesco Mazzetta

Dopo tanti manuali su Internet è arrivato il momento che qualcuno si chieda perché i giovani passano ore tra videogiochi online e comunità virtuali, ovvero indagli su un aspetto per nulla marginale della rete come i giochi online e le comunità virtuali ad essi collegate, ma marginalizzato dai media per essere incentrato su oggetti apparentemente futili quali i videogiochi. Gli autori di *Giochi pericolosi?* (Franco Angeli, 186 p., €16), sostanzialmente rivolto a genitori, sono due psicologi: Rolando Ciofi e Dario Graziano. Il primo, segretario del Movimento Psicologi Indipendenti, docente di Psicologia giuridica e presidente del network di psicologia Vertici, già a giugno aveva presentato una ricerca realizzata da Multiplayer.it, condotta su un campione di 4.000 videogiocatori, in prevalenza di sesso maschile e la cui maggioranza aveva circa 20 anni, che dimostra sostanzialmente che essi sono persone «normali»: più della metà ha conseguito un diploma e il 10% ha una laurea, il 78% legge almeno un libro al mese e il 30% acquista oltre 7 dischi/cd l'anno. Viene così confutato lo stereotipo del videogiocatore maniacalmente attratto dal computer e dalla rete, sociopatico e disinteressato alla cultura.

Nel libro l'unico esempio di tale videogiocatore monomaniaco è quello di un giovane ragazzo statunitense, Shawn, che dopo sessioni interminabili in rete giocando a *EverQuest* si è tolto la vita. La madre ha organizzato una campagna contro la compagnia produttrice del videogioco, la Sony, sostenendo che esso fosse il responsabile della condizione psicologica del figlio. In realtà il soggetto, indipendentemente dal gioco, soffriva di obesità e di attacchi frequenti di epilessia e la realtà virtuale è stata semplicemente un rifugio. Anche per la strage avvenuta alla scuola superiore Columbine di Littleton in Colorado da parte di due studenti, è stato indiziato lo sparattutto *Doom*, di cui erano appassionati



Dall'alto immagini da «Risikob», da Metal Gear Solid

entrambi i ragazzi. Ma, come ha bene mostrato Michael Moore in *Bowling a Columbine*, i videogiochi violenti o il rock «satanico» sono i facili bersagli di chi non vuole scavare alle radici reali del disagio.

In questo senso il libro di Ciofi e Graziano è estremamente utile nel mostrare i luoghi virtuali di ritrovo dei videogiocatori e come questi luoghi immateriali tendono a trasformarsi in incontri e conoscenze nel mondo reale, da apparente estraneamento dalla realtà in occasioni concrete non solo di socializzazione ma pure di possibilità di lavoro. Dunque la risposta alla domanda iniziale è semplice: perché si divertono, perché conoscono altre persone e si sentono parte di una comunità, e perché possono utilizzare le conoscenze informatiche per mettersi in luce.

Ai testi dedicati ai «genitori» si affiancano finalmente studi sia sul «fenomeno» videogiochi, sia sull'estetica delle singole opere. Nel primo caso abbiamo *Videogiochi e cultura della simulazione* (Laterza, 173 p., € 18) dove Gianfranco Pecchinenda (docente di Sociologia della comunicazione e di Comunicazione e processi culturali) sostiene che i videogiochi sono la porta verso una nuova tappa dell'evoluzione umana: l'«homo game». Si tratta di un nuovo rapporto con le macchine sotto il segno della simulazione che costituisce «una sorta di rifugio in cui ritirarsi per difendersi dagli attacchi di estrema individualizzazione, razionalizzazione,

Perché tanti giovani passano ore «on line» partecipando a videogiochi

e alle connesse comunità virtuali?

Lo spiega «Giochi pericolosi?» libro di due psicologi, Rolando Ciofi e Dario Graziano, dando risposte non scontate

burocrazizzazione, distacco che il modello moderno [...] sembrava voler sferrare» (p. XIII). Pur dando adito ad alcune perplessità (ad esempio nella ricerca citata all'inizio non sembra affatto che i videogiocatori abbiano insofferenza per la cultura tradizionale) le argomentazioni di Pecchinenda aprono un potenzialmente fertile filone di studi sull'incidenza sociale del videogioco.

A indagare invece l'aspetto estetico dei videogiochi arriva un'intera collana della Unicopli: Ludologica (www.ludologica.com) dedicata ai «Videogames d'autore». Curata da Matteo Bittanti e da Gianni Canova la collana ha dedicato finora titoli a *Age of Empires* ed a *Metal Gear Solid* (seguiranno titoli dedicati a *The Sims* ed a *Ultima*). Prendendo a esempio proprio questo ultimo volume (p. 157, 10), realizzato da Bruno Fraschini, notiamo come la descrizione dei vari episodi della serie ideata da Hideo Kojima si addentri in una vera e propria analisi autoriale. Mgs infatti si evolve sempre più in ogni nuovo episodio da videogioco a film interattivo, in cui Kojima utilizza tutti i mezzi a disposizione per «giocare» col giocatore, rivolgendosi direttamente a lui mediante i personaggi, sconvolgendo la trama e le sue relative attese, trasformando il gioco stesso in un «meta-gioco», in una sorta di riflessione sull'attività videoludica.

Per questo ha ragione Fraschini ad indicare in *Metal Gear Solid* (di



cui è atteso il nuovo episodio *Snake Eater*) qualcosa di più di un semplice gioco. Forse non tanto per i suoi contenuti (riflessioni su guerra, razzismo, violenza e controllo dell'informazione) come conclude Fraschini, ma piuttosto per il suo essere un oggetto complesso, un'emozione non transitoria, ma al contrario autoriflessiva, che costringe il giocatore a sdoppiarsi e a osservare «dall'esterno» la propria attività ludica.

Alias - 13 settembre 2003



Gioventù digitale, il futuro

A Roma, tra il 16 e il 19 novembre, gli incontri del Global Junior Challenge

Sfida mondiale tra i ragazzi (e le ragazze). Nei prossimi giorni a Roma, dal 16 al 19 novembre, c'è una grande festa: è l'incontro finale del Global Junior Challenge, che verrebbe voglia di tradurre in italiano come «sfida globale dei giovani», dato che questo concorso internazionale voluto dal comune di Roma, è anche una dimostrazione di come le idee e le pratiche dei giovani pongano anche delle domande e talora persino delle risposte al mondo adulto.

Ma con ordine intanto: questa è la terza edizione del concorso, che il Comune ha organizzato attraverso l'organizzazione non profit «Consorzio Gioventù Digitale»; lo presiede Tullio De Mauro e lo dirige operativamente Mirta Michilli, mentre l'ispirazione politica viene soprattutto dall'assessore Mariella Gramaglia. Ci sono anche degli sponsor privati e dei piccoli premi in denaro, che verranno destinati ai progetti presentati dalle aree più povere del mondo sono stati raccolti attraverso un sito apposito, destinato a favorire l'inclusione sociale. La gara tra giovani di tutto il mondo è semplice: presentare dei progetti che utilizzino le tecnologie digitali abilmente piegandole a fini di circolazione delle conoscenze, della cooperazione interculturale e della riduzione del divario digitale, il famoso «digital divide».

Le scuole ovviamente sono state il luogo privilegiato di reclutamento dei progetti, perché malgrado le controriforme in atto un po' dappertutto continuano ostinatamente a essere il luogo della socialità, dello scambio di culture e della creatività. Si potrebbe dire che il progetto ha rivoltato le tre «i» con cui Berlusconi voleva riplasmare la scuola («Inglese, Internet, Impresa»), in una sola grande «i», grande come Inclusione sociale.

In questi giorni allora i progetti verranno presentati (al palazzo dei Congressi) e insieme si terranno delle sessioni a tema, tutte di carattere fortemente internazionale; dove spiccano soprattutto due temi: l'importanza del software libero e la Sostenibilità delle imprese per l'inclusione digitale e le Pari Opportunità. I materiali presenti sul sito del Global Junior Challenge basterebbero da soli a documentare quanto il progetto è robusto e ampio e insieme quanto la rete Internet sia uno strumento decisivo per le relazioni e i contatti tra i mondi. Provi il lettore a navigare sistematicamente, per esempio, tra i progetti finalisti (divisi in categorie per fasce d'età dei destinatari) e vedrà quante siano le potenzialità che si scatenano quando c'è un innesco

(il concorso) e quando si ha la possibilità di utilizzare queste tecnologie abilitanti le quali non costano molto quanto a materiali (un sito web si fa con pochi soldi) ma dove invece la qualità è garantita soprattutto dall'intensità delle idee.

Tra i tantissimi sia lecito segnalare il «Giornalino di Matera», realizzato da studenti di quella città, con il supporto della Gazzetta del Mezzogiorno: è una vera rivista internazionale, in molte lingue, che raccoglie contributi di giovani da tutta Europa. In questo come in altri progetti l'ambiente ha quasi sempre un ruolo centrale: forse perché è un tema «umanitario» e facile? O non piuttosto perché è «il tema» cruciale da qui dipende in larga misura non solo il futuro dell'umanità e del pianeta. Per i giovani evidentemente la Terra non è un settore, ma il mondo tutto.

Insieme alla questione della creazione e circolazione delle idee, della salute e del peso delle donne. Sono esattamente le questioni che dovrebbero stare al centro della politica, che percorrono sotterraneamente i movimenti e che vengono di norma trascurati dai potenti.

Non così nei 647 progetti giovani arrivati da 70 paesi; con una ulteriore annotazione peraltro: a differenza che in altre iniziative, qui le tecnologie digitali non sono state concepite come un fine in sé e l'innovazione non ha per obiettivo lo sviluppo dei mercati, ma lo sviluppo dell'umanità, come si potrebbe dire, retoricamente ma non troppo. Sono un acceleratore sociale, possibile ma peraltro non garantito perché non sono mai le tecniche a cambiare il mondo ma l'intelligenza (o la stupidità) con cui vengono utilizzate e magari anche modificate, piegandole verso altri usi da quelli inizialmente previsti dagli uomini del business.

Si prenda per esempio il caso dei cosiddetti software liberi e aperti, che sono uno dei filoni trasversali di questo evento: se essi vengono adottati sempre più spesso dai movimenti di base e dai paesi in via di sviluppo, non è soltanto perché sono gratuiti, ma forse e soprattutto perché permettono di alzare il cofano del motore, vedere come è fatto ed eventualmente modificarne il funzionamento per renderlo più adatto alle proprie esigenze.

Ma per farlo occorre conoscere e sapere: non ci si limita a usare un pacchetto pronto per un uso generico e generalista, ma bisogna studiare e studiando ci si forma conoscenza e competenza che rende gli utenti anche progettisti consapevoli. A ben pensarci è proprio questa la grande lezione del web e dell'Internet: una tecnica pubblica e non proprietaria, che ognuno può dominare e usare, solo che applicandosi. Questo spiega i milioni di siti web aperti e attivi e se poi non sono perfetti, tuttavia sono stati autoprodotti con entusiasmo. Il che non è poco.

I SITI DEL PROGETTO

Global Junior Challenge: www.gjc.it
Global e-Inclusion Movement: www.e-inclusion.org

Consorzio Gioventù Digitale:

www.gioventudigitale.net

(in quest'ultimo sito c'è anche l'elenco dei molti siti-iniziativa attivate dal consorzio romano verso diverse fasce di popolazione, dai «nonni su internet» all'integrazione scolastica degli studenti disabili).

Il Manifesto – 14 novembre 2004

Tutti pazzi per iPod

Il lettore musicale prodotto da Apple monopolizza il settore



Funzioni e design ne hanno fatto un oggetto di culto tra i giovani. In arrivo la versione foto, un vero «catalogo fotografico» portatile

EMANUELA DI PASQUA

È lui il re del mercato della musica digitale: È l'ultima invenzione di quel genio innovatore che risponde al nome di Steve Jobs, colui che fondò la Apple nel lontano 1977, insieme all'amico Steve Wozniack, e che oggi è ancora lì a sognare un mondo di oggetti belli, utili e naturalmente digitali.

Non è altro che una scatoletta di

pochi centimetri di lato, con una cuffia e una rotellina al centro. È un riproduttore portatile di musica digitale, com'è ce ne sono molti altri, ma è l'unico che ha scatenato entusiasmi, passioni e culto, per effetto di una cura maniacale del dettaglio ma anche di grandi potenzialità tecniche. iPod infatti può contenere fino a diecimila brani musicali. Per avere un simile numero di canzoni sarebbero necessari 254 chilogrammi di Lp in vinile o 39 di cd, mentre il gioiellino di casa Apple pesa solo 174 grammi. Ora tra l'altro è stato presentato anche iPod Photo: il nuovo player consente di memorizzare sino a 25 mila fotografie e di combinare musica e immagini preferite creando sequenze personalizzate.

Oggi iPod nelle sue diverse versioni costituisce il 92,1% del mercato dei lettori musicali basati su hard drive. La società di Cupertino ha venduto nell'ultimo trimestre del proprio anno fiscale 2 milioni di lettori, raddoppiando gli utili rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Steve Jobs si è detto entusiasta di mostrare i migliori ricavi negli ultimi 9 anni e la società californiana ha addirittura creato una nuova divisione per iPod. Da poche settimane esiste anche il «black» iPod, ovvero l'U2 Edition, un player tutto nero realizzato in collaborazione con la band irlandese, e presentato a San Francisco dallo stesso Jobs insieme a Bono, evento memorabile per i loro fans.

La versione foto lo trasforma ora in un album fotografico da passeg-

gio, capace di riprodurre musica e insieme di visualizzare le immagini scattate. Il dispositivo è stato infatti aggiornato e ampliato nelle caratteristiche tecniche: display a colori, fotocamera, hard disk da 40 o 60 gigabyte e un software per la gestione delle immagini che grazie a un'uscita video potrà comunicare con il televisore.

Ma perché questo enorme successo a scapito di altri lettori simili? Come al solito l'azienda della mela morsicata ha puntato molto sull'aspetto estetico che, anche nelle recenti evoluzioni, ha lasciato pressoché intatto (a parte il colore nella U2 edition): il colore bianco e argento, la superficie liscia e le cuffie bianche hanno elevato l'iPod al rango di oggetto di culto. Possederne uno significa far parte di una comunità socialmente riconosciuta. E non è un caso che le case di alta moda (Gucci, Prada, Fendi, Dior) abbiano iniziato a produrre custodie ad hoc, solo per lui. Si tratta sostanzialmente di un hard disk portatile, sul quale attraverso computer si trasferisce la musica di un cd oppure scaricata via Internet attraverso il sistema di download musicale, iTunes (anch'esso attivato dalla Apple), che consente di scaricare singole canzoni per 99 cent o un intero album per 9,99. Il sito iTunes è operativo in Inghilterra, Francia, Germania, Usa, Spagna, Austria e Italia. Ne esistono vari modelli che vanno dal mini con 4 gigabyte di memorie (1000 canzoni) a quello più grande con 40 gigabyte che può contenere fino a 10 mila brani musicali. Inoltre quelli di ultima generazione contempla-

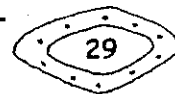
no l'opzione «Shuffle songs», che consente di randomizzare la riproduzione dei brani, svincolando così ciò che si ascolta dall'ordine predefinito creato dalle case discografiche o dagli stessi artisti.

Il fruitore medio appartiene alla fascia d'età tra i 15 e i 25 anni, ma è in netta ascesa anche tra intellettuali, attori e star musicali che ovviamente ne amplificano l'appeal. Negli Usa è il quarto regalo più richiesto per Natale tra gli studenti delle scuole superiori, dopo vestiti, denaro e auto. Senza contare che è tecnicamente possibile scaricare film e visionarli su un iPod, ma l'attuale discussione sui diritti di riproduzione e la posta economica in gioco che rappresenterebbe un iTunes versione cinematografica sono, allo stato, un potente freno per lo sviluppo in questa direzione.

La concorrenza non sta a guardare e risponde con dispositivi simili. Ma tutti sono pazzi per iPod, divenuto vero e proprio status symbol.

Al massimo della sua capacità consente un ascolto di musica no-stop di una settimana circa e il fruitore ha la possibilità di creare una sorta di stazione radio personale senza speaker. Questo da un lato consente di avere il meglio possibile, dall'altra genera una forma di autismo musicale, con il rischio di non esporsi più alla contaminazione. Ognuno ascolterà solo ciò che avrà già scelto.

Il Manifesto – 14 novembre 2004



→ segue da pag. 26

ne del percorso si incontra «Stazione Utopia», che presenta decine e decine di artisti dotati di una concettualità e di una progettualità dei materiali che da sola avrebbe potuto occupare il tempo di un'intera Biennale. Restano in mente, in questo cammino, le installazioni di Flavio Favelli, al solito monomaniacalmente impegnato in piccole ricostruzioni architettoniche della propria biografia; e soprattutto le opere di Luisa Lambri, il cui lavoro con la fotografia, assolutamente silenzioso in mezzo a tanto chiasso di parole, rivela una grande capacità di comunicare tramite prese di posizione apparentemente minime, e in sostanza indeffettibili, con una professionalità e un rigore assoluti.

In giro per Venezia, si incontra,

inoltre, a palazzo Zenobio «Absolut generation», dove Enzo Cucchi ha scelto di presentare Andrea Salvino, come sempre interessato all'attualizzazione della pittura (utilizza soprattutto la tecnica del pointillisme) attraverso i temi sociali e politici filtrati dai media, senza esimersi mai dal prendere una decisa posizione di denuncia di fronte alla violenza e alla stupidità che ci circondano. All'istituto S. Maria della Pietà è visibile «Italian factory-La nuova scena artistica italiana», un vecchio pentolone dove sono stati rimescolati artisti nati tra il 1952 e il 1982 di qualità diversissima, per la maggior parte pittori, suddivisi a seconda del soggetto in «Luoghi» e «Volti», a rappresentare le due tipologie del paesaggio e del ritratto: in molti casi è visibile la forza-

tura di una iscrizione a posteriori – né sono riguardati i lavori di Matteo Basile, Marco Neri, Sara Rossi, Chiara, Federico Guida, Alessandro Bazan, Enrico De Paris e altri dotati di qualità e originalità tali da rendere tristemente stupefacente il trovarli in tale compagnia. Infine, un piccolo rimpianto per la scarsa visibilità, determinata dall'orario ridotto, di «Radar. Contemporary Arts for European Cities» al giardino centro civico Giudecca, una mostra a cura di Angela Vettese e Martha Crombie, organizzata dalle università veneziane, tedesche, bulgare, polacche, greche e inglesi, che esibisce i lavori di 24 giovani provenienti da questi paesi, almeno sulla carta degni di interesse.

il manifesto martedì 17 giugno 2003

Il rave è stanotte andiamo in goatrance

Si danno appuntamento all'ultimo minuto. In locali o in luoghi isolati. E lì non smettono di ballare fino al mattino. Aiutati dalla droga. Sono i giovani dei party più trasgressivi. Noi siamo andati a un raduno. Per documentare cosa succede davvero

di Francesca Serva

Zona Arcoveggio. Periferia industriale di Bologna. In una fabbrica abbandonata circa mille persone si ritrovano per ballare. Molti sono sotto effetto di droga. Le casse acustiche sparano a tutto volume la musica techno. Ogni tanto in sala si materializzano cerchi e nuvole fiammeggianti: sono i giocolieri «punkabbestia» che ballano e sputano fuoco.

All'improvviso un colpo sordo: il portone di ferro d'ingresso, alto una decina di metri, piomba addosso a una ventina di ragazzi. Un giovane ubriaco si è scagliato con un'auto contro l'ingresso. Feriti lievi e qualche ustionato che le ambulanze, chiamate da qualcuno, portano via di corsa. Nulla di tanto «grave» da far sospendere la musica. Il *rave party* non si ferma. Continua, nonostante tutto.

Il racconto di Fabrizio, ex *raver*, somiglia a quello di tanti altri. Quella volta, in fondo, è andata bene. Qualche settimana fa, invece, la tragedia. A Pomezia, in un capannone dismesso in una zona isolata, centinaia di ragazzi ballano al buio e ai ritmi martellanti della techno. Una studentessa di 27 anni, Alessandra, non fa caso a una vasca vuota nel pavimento segnalata da strisce rosse e vi precipita dentro. Il volo di quattro metri dura un attimo. Poi il buio. Ricoverata al Gemelli vie-

Il passaparola dei raduni avviene sul web e per telefono

ne operata d'urgenza. Anche quel sabato la musica ha continuato a suonare.

Cambiano i luoghi, ma la dinamica rimane la stessa. I *rave party* (dall'inglese *rave* che significa andare in delirio, scatenarsi), nati in Gran Bretagna alla fine degli anni Ottanta, si sono diffusi in tutto il mondo, e in Italia sono sempre più frequenti, soprattutto nel centro-nord. Fabbriche dismesse, cascinie abbandonate, ex capannoni industriali in disuso, ma anche luoghi all'aperto, campagne, spiagge,

prati e boschi vengono occupati illegalmente (senza il permesso dei proprietari o delle amministrazioni) per una notte intera, per più di un giorno o addirittura per una settimana (per i *Teknival*, i festival techno) da centinaia o migliaia di persone dai 15 ai 40 anni. L'obiettivo è ballare senza alcun limite. Si vengono così a creare delle zone temporaneamente autonome o Taz (così definite in *Rave Off* dal filosofo Hakim Bey, padre spirituale del

rave), il più delle volte immuni anche alle autorità.

Il tipo di gente e l'atmosfera cambiano a seconda della musica di chi organizza (le *tribe*, ovvero le tribù): *goatrance* o techno. I *raver* spesso fanno anche uso di droghe che permettono loro di ballare ininterrottamente per ore e ore. «I *rave goatrance* sono molto più tranquilli», spiega Chiara, 27 anni, amante sia dei *goa* sia dei *techno rave*. «La musica *goatrance*, nata nelle feste sulla spiaggia indiana di Goa, è sbarcata in Italia solo da qualche anno. Nei suoni *trance* i ritmi sono più ipnotici che ossessivi. La techno invece è più dura, più veloce e martellante. Lo stesso vale per gli organizzatori: le *tribe* dei *rave techno* sono più legate ai centri sociali occupati e ai «punkabbestia» (che partecipano assieme ai loro cani). I «goani» invece sono

persone regolari che studiano o lavorano: non hanno fatto scelte di vita radicali come i «punkabbestia» che rifiutano i



FINO ALLO SFINIMENTO NEI FUMI DELLO SBALLO

Luci a intermittenza e volume al massimo: in una suggestiva nuvola di fumo decine di giovani ballano a un «rave party». Questi ragazzi amano scatenarsi ai ritmi della musica goa, trance e techno. Sotto, alcuni «raver» a un raduno clandestino. Queste feste trasgressive talvolta, complice l'uso di droga, si concludono tragicamente.

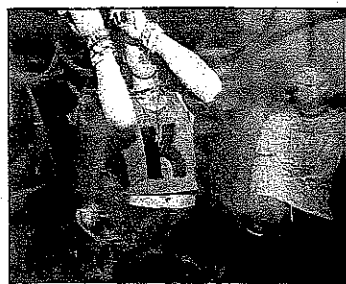
... valori della società in cui viviamo. Naturalmente le *tribe* guadagnano facendo pagare i biglietti o le bevande».

Comunque il mondo dei *raver* è molto variegato. Difficile fare distinzioni nette. Infatti la maggior parte dei *raver* partecipa sia ai *techno* che ai *goarave*. Ultimamente poi si stanno diffondendo i party: la versione legale dei *rave*. Un party si svolge in un locale preso in affitto (un club o una discoteca) dove la sicurezza della struttura è garantita. Inoltre i partecipanti pagano un biglietto d'ingresso (i *rave* illegali invece sono gratuiti o si paga un prezzo simbolico). Per il resto tut-

Quanti killer tra le droghe "rave"

Dall'ecstasy al nuovo Ghb. Sono gli stupefacenti di questi party. Promettono il paradiso. Ma portano a infarto, ictus e psicosi

Le chiamano «droghe da party» o «ricreazionali» perché stimolano l'euforia e l'empatia con gli altri. Ma le droghe dei rave creano, non pochi danni all'organismo, che i ragazzi spesso ignorano. Ecco quali sono gli effetti illustrati dall'«Osservatorio Fumo, Alcol e Droga» dell'Istituto superiore della Sanità.



Ragazzi scatenati a un party.

- **Ecstasy.** È un derivato dell'anfetamina. Viene assunto sotto forma di compresse o capsule. Provoca allucinazioni accompagnate da eccitazione, insonnia, perdita di appetito. Alla lunga può portare alla perdita di memoria. Non sono rare le complicazioni epatiche e renali che possono portare alla morte.
- **Speed.** Anfetaminico che toglie il sonno, ha l'aspetto di una polvere bianca, rosa o gialla. Aumenta la pressione arteriosa e la frequenza cardiaca provocando la perdita dell'appetito e addirittura il collasso. Tra gli effetti a lungo termine c'è la perdita della memoria.
- **Ghb.** È l'acido gammaidrobutilirrico

o «ecstasy liquida». Provoca euforia, ma se si assumono più dosi si rischia il coma temporaneo. Può creare dipendenza.

● **Lsd.** È la droga psichedelica degli anni Settanta e degli hippie. Produce stati di allucinazione, di alterazione della percezione dei colori e insonnia. Può portare

alla schizofrenia e alla psicosi.

● **Cocaina.** È un alcaloide che deriva dalle foglie di coca. Dà un forte senso di eccitazione, accompagnato a volte da nausea e tachicardia. Dà dipendenza grave. A lungo andare può provocare infarto, trombosi e ictus.

● **Ketamina.** È un anestetico. A piccole dosi (in polvere o liquida) è usata a scopi psichedelici. Dà allucinazioni, amnesia, ipotermia. Alla lunga provoca attacchi di ansia e neurotossicità.

● **Popper.** Nasce come farmaco vasodilatatore. Si assume inalando il gas della bottiglietta. Provoca amnesia, difficoltà di ragionamento e allucinazioni. Causa danni cerebrali e neurologici. f.s.

to si svolge nello stesso modo. Noi siamo andati a vedere come.

Zona Emilia-Romagna. Il tam-tam parte dai siti Internet (www.goatrance.de) e dai flyer (volantini) distribuiti in giro in cui viene indicata, in modo generico, la zona in cui ci sarà la festa. Il luogo esatto rimane top-secret fino a poche ore prima. Per scoprirlo si deve chiamare il numero di telefono di riferimento pubblicato nei siti o sui flyer. Finalmente verso le 23 risponde un ragazzo

che ci dà tutte le indicazioni per raggiungere il locale: «13 euro senza consumazione: è un party legale». La caccia al tesoro inizia: il club si trova in una zona industriale tra Parma e Reggio Emilia. Impossibile raggiungerlo se non in auto. Arriviamo verso le 2 e subito ci investe il sound ipnotico e travolgente della musica trance. Sulle pareti spiccano gli addobbi tri-

bali e fluorescenti tipici delle feste goa. In pista, i rasta e i piercing al naso si mescolano alle polo e ai cappellini da baseball. C'è anche chi porta occhiali da sole e canotte fosforescenti. Insomma l'ambiente è vario e l'età va dai 18 ai 35 anni. In tutto saremo in 150. All'interno ci sono anche delle bancarelle che vendono cibo, bracciali e ciondoli coloratissimi.

La musica incalza e diventa irresistibile. Qualcu-

“Li ho visti cadere in coma o diventare molto aggressivi”

no rimane sui divanetti a fumare in gruppo un *cilum* (lunga pipa indiana che si usa per l'hashish o la marijuana) o uno spinello. Alcuni si conoscono e si salutano. Parlano. L'atmosfera è ovattata e coinvolge a ritmi lenti, anche se la musica incalza. Tra i divani e la pista un gruppo si passa uno specchietto con sopra tre strisce bianche. A turno tirano con la narice aiutati da un tubetto di plastica: potrebbe essere *speed* (stimolante) o cocaina. Di fianco due ragazze ingoiano una pasticca con un sorso d'acqua. In pista, invece, due ragazzi sui vent'anni agitano una bottiglietta d'acqua con dentro una polverina: è MDMA, il principio attivo dell'ecstasy. Bevono a turno e ricominciano a ballare. Verso le 5.30 chi si è «calato» è nel pieno dell'effetto. Non può smettere: le gambe quasi si muovono da sole. E si continua così fino alle 10 del mattino, sorseggiando acqua pura per non rischiare la disidratazione.

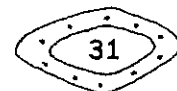
Chiara e Fabrizio assicurano che è impossibile andare a un rave senza fare uso di droghe: «Come si fa sennò a ballare per 10 ore di seguito?». «Ai techno rave ho visto gente andare dritta all'ospedale per il mix di droghe», precisa Chiara, «o andare in ketamina (forte anestetico) e non riprendersi prima di tre o quattro giorni. Alcuni diventano eccessivamente aggressivi e alla fine si

prendono anche a botte». Di tutt'altra opinione è Irene, 29 anni: «Non è vero che si va ai rave solo per sballarsi. Molti partecipano perché attratti da quel genere di musica. Dipende tutto da come lo si vive e può essere un'esperienza interessante».

Intanto il popolo dei rave si allarga a macchia d'olio. E anche se si tratta di feste illegali, le Forze dell'ordine possono fare ben poco. Prima di tutto perché i raduni sono segreti. E anche se scoperti, non sempre i Carabinieri o la Polizia sospendono la musica. Perché? «Le irruzioni durante i rave di 1.000 e più persone sono rischiose, soprattutto se gli agenti sono pochi», chiarisce il capitano dei Carabinieri di Pomezia, Collins Brait, che ha condotto le indagini sull'incidente della studentessa caduta nella vasca. «Meglio evitare i blitz: creano il panico. Inoltre per sgomberare un'area occupata è indispensabile la denuncia del proprietario, che di solito, però, se ne accorge troppo tardi. L'unica soluzione è bloccare il rave prima che inizi. Poi, in caso di intervento, meglio aspettare i ragazzi fuori e fare controlli. Tragedie come quelle di Alessandra si evitano solo con la prevenzione». Intanto la musica ribelle continua. A ogni costo.

Francesca Serva

Oggi
29 dicembre 2004



INVITO ALLA LETTURA

Daniela Converso, Norma De Piccoli, Mauro Marinari, Anna Miglietta – **Giovani dentro la musica.** Testi musicali e cultura giovanile – Ed. EGA, Torino, 2000, pagg. 137, € 10,50.

La musica, si sa, costituisce uno dei maggiori catalizzatori di emozioni. In particolare negli adolescenti riesce a stimolare con facilità sogni, sentimenti, fantasie, riesce a far "volare alto" l'immaginario individuale e collettivo.

La musica, possiamo dire, è una sorta di "colonna sonora" della vita delle giovani generazioni. La musica non è solo prodotto di consumo, ma strumento espressivo: suonare e cantare sono occasioni per trasmettere e comunicare sensazioni, concezioni di sé e del mondo, rabbia, dolore, gioia...

Giovani dentro la musica presenta più di cento testi scritti da ragazze e ragazzi tra i sedici e i vent'anni di età, che cantano appunto di ribellione e rassegnazione, di amore e di odio, di sogni e speranze.

È un lavoro che cerca di "accompagnare con leggerezza" il lettore in un percorso di conoscenza di una realtà giovanile che, attraverso la musica, si racconta, trova il modo di incontrarsi, di fare e di essere gruppo.

La mascherata come stile di vita

PATRIZIA CALEFATO

Lo scorso 26 gennaio il corso di laurea specialistica in Sistemi e comunicazione della moda dell'Università di Bologna, sede di Rimini, ha promosso in collaborazione con l'Assessorato alla cultura del Comune di Rimini una manifestazione presso il teatro degli Atti intitolata «Cosplay day». La notizia di un'ennesima parata mascherata per bimbi adulti che a Zorro e Biancaneve preferiscono gli eroi e le eroine dei manga, dei cartoni - detti «anime» - e dei racconti fantastici, non sarebbe di grossa rilevanza se non per il fatto che l'iniziativa sia partita da un corso universitario (presieduto dallo storico dell'architettura e del design Mario Lupano), già alquanto «atipico» in quanto vi si studia la moda, che in aggiunta con questa impresa sembra lanciarsi all'inseguimento di stili, pratiche e forme di comunicazione dell'epoca presente con la voglia auspicabile di comprenderne e spiegarne la dimensione culturale più profonda.

Riesce problematico nel caso del Cosplay distillare dalla portata festaiola e carnevalesca che lo stesso termine condensa - «Cosplay» mette insieme infatti «Costume» e «play»: è cioè un gioco in costume, un gioco del travestimento - i caratteri di quelle che in passato timidamente si autonominavano «sottoculture» e che poi, gramscianamente, gli studi culturali hanno ricollocato, senza preconcette gerarchie tra l'«alto» e il «basso» dei fenomeni del costume, nell'ambito delle culture in formazione della contemporaneità. Culture intese qui come stili di strada, mode non istituzionali, forme di aggregazione giovanile vincolate dai gusti letterari e musicali, dai modi di vestire e di acconciarsi, dalle abitudini quotidiane, culture che il cinema ha descritto o che a certi film di culto si sono ispirate. Lo *stile*, in questo senso, come definito in forma miliare nel 1979 nel celebre *Subculture* dello studioso inglese Dick Hebdige (pubblicato nello stesso anno in Italia da Costa & Nolan come *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*), è nella società di massa una forma di adesione estetica ed etica di gruppo a culture in processo, in divenire, gergali. È un universo pop, espresso negli *street styles* che Hebdige, scrivendone la storia dal mod al punk, contrapponeva alla



Aspetti ludici e carnevaleschi si fondono con culture di strada e forme di aggregazione non istituzionali nelle manifestazioni di «Cosplay» che dal Giappone cominciano ad affermarsi anche nelle città italiane

moda intesa come una delle «forme preminenti di discorso» e che trovava a suo parere una poetica denaturalizzante, quasi surrealista, nel fenomeno punk, con le sue letture paradossali degli oggetti - per esempio la spilla di sicurezza conficcata nella pelle, o il colore artificiale dei capelli - che evidenziavano simultaneamente e crinosamente il carattere innaturale di qualunque discorso.

Dopo il punk tutto fu fagocitato, ri-contestualizzato entro le logiche riproduttive dell'industria del casual - pensiamo al rapporto tra la cultura hip-hop e la filosofia del marchio Nike, ad esempio - o dell'alto stilismo - Gianni Versace sublimò il punk nel celebre abito nero indossato da Liz Hurley nel 1992 pieno di spille di sicurezza tempestate di diamanti. Ma, soprattutto, le mode «sottoculturali» hanno assunto via via sempre meno il carattere di gerghi privati confinati in spazi specifici - siano state queste le strade della *Swinging London* degli anni '60, le periferie proletarie dell'Inghilterra dei '70 o i quartieri afroamericani dipinti in pellicola da Spike Lee - e sempre più una cartografia reticolare planetaria che attraverso diversi discorsi sociali. A pratiche espressive più tradizionali come il cinema e la musica si possono così affiancare oggi i cartoni animati, i videogiochi, i fumetti e la letteratura, soprattutto quella di genere fantasy, e la comunità si è trasferita dalle strade urbane ai corridoi del web.

Per affrontare questo genere di temi, si va oggi delineando anche in Italia una costellazione disciplinare trasversale, una «Fashion Theory» che oltrepassa le tradizionali storie e sociologie del costume in chiave critica e che intende implicitamente la teoria come una decostruzione di canoni universalistici. Sul piano connotativo, l'espressione «Fashion Theory» richiama espressioni come *film theory*, *gender theory* o *queer theory*, nelle quali la teoria è sapere posizionato e genealogico.

La teoria considera così il suo oggetto, in questo caso la moda, gli stili e le performance del corpo rivestito nella nostra epoca, come ambiti entro cui si producono ruoli, gerarchie sociali, modelli dell'immaginario, figure

Un gioco in costume per chi ama i manga

«Cosplay» è un neologismo coniato negli anni Novanta come contrazione delle parole inglesi «costume» e «play». All'origine del cosplay c'è una generazione di otaku, appassionati di fumetti, serie animate e videogiochi giapponesi che si identificano con i loro eroi e ne assumono l'aspetto, indossandone gli abiti e imitandone i modi. Il fenomeno del cosplay nasce in Giappone e si diffonde rapidamente anche in America e in Europa attraverso raduni e concorsi. Protagonisti di questi raduni sono gli otaku-cosplayer che si esibiscono da soli o in gruppo indossando costumi spesso realizzati artigianalmente da loro stessi. Si scambiano consigli sartoriali e fotografie delle loro interpretazioni attraverso comunità virtuali, siti web e riviste specializzate. Oltre a quello di Rimini, un raduno di Cosplay si è svolto recentemente a Bologna in occasione del Future Film Festival. Il primo raduno dei Cosplayer del Sud si tiene a Capri in questi ultimi giorni di Carnevale.

del corpo. In questo senso, la «teoria di moda» è teoria della cultura, un'espressione che riprende la nozione profonda di una «filosofia della cultura», ma che ne rielabora i termini alla luce della tradizione degli studi culturali e di genere, del post-strutturalismo e del post-colonialismo.

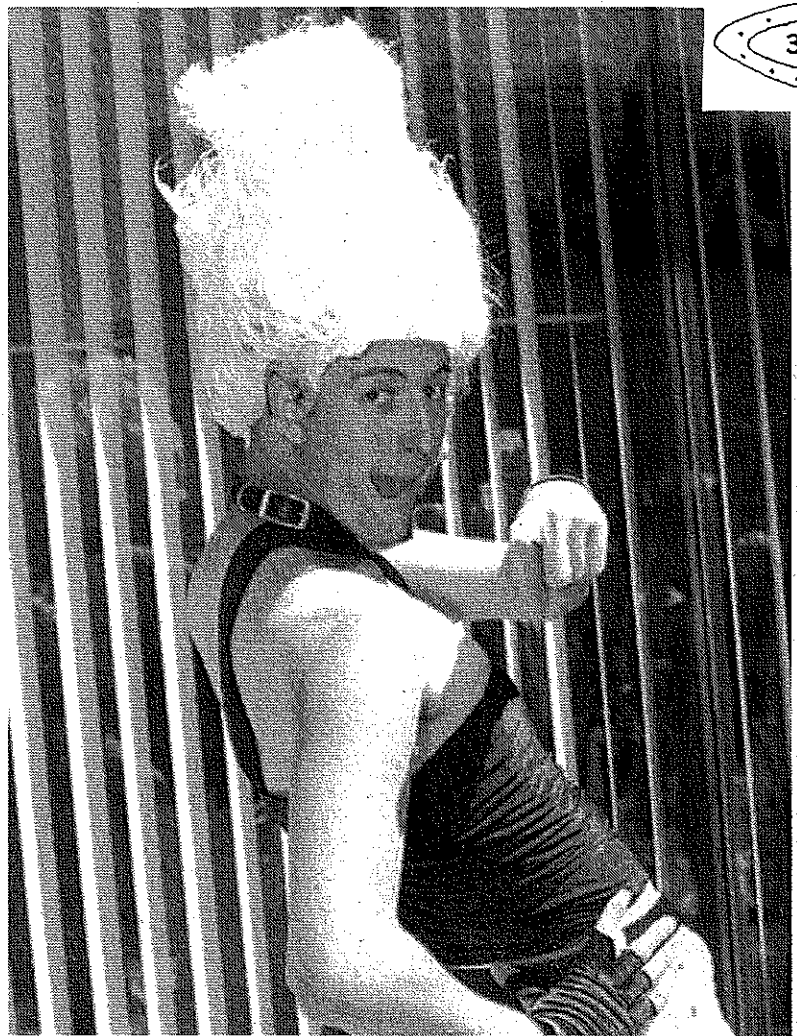
Dalla piazza telematica alla piazza dei raduni, delle fiere fumettistiche, futuristiche e variamente carnascialesche: qui vive il Cosplay. Il fenomeno vede come protagoniste le seconde e forse terze generazioni svezzate dai cartoni animati giapponesi o in stile nipponico. Goldrake appartiene all'infanzia dei loro fratelli maggiori, se non già loro padri; questi sono ragazzi che hanno visto in successive repliche i classici Lady Oscar, Sailor Moon e Cavalieri dello zodiaco. Per loro il «modello» da imitare nel travestimento costituisce insomma mito sotto forma di una ripetizione già più volte distanziata e sedimentata nel

tempo.

A vivere per primi la voglia di replicare le maschere dei loro eroi di cartone, di carta o di pixel nella performance del Cosplay sono stati i ragazzi giapponesi. È da diversi anni che questa pratica investe la quotidianità del Giappone metropolitano, luogo dove gli stili estremi giovanili si sono espressi nelle molteplici versioni della cultura popolare dei manga, delle ragazze «ganguro» che si anneriscono la faccia per somigliare alle afroamericane, delle bambole «lolita» – la tremenda Gogo Yubari di *Kill Bill I* ne è una versione. Gli alunni delle scuole giapponesi di ogni grado indossano l'uniforme, ma hanno da tempo reso visibili i paradossi di questo indumento regolatore rimaneggiandolo e traducendolo in modo trasgressivo attraverso i filtri della moda, dei manga, della filosofia del «kawaii», «cariino» – o forse «figo» –, di cui è emblema filmico in *Wasabi* di Luc Besson l'attrice e showgirl Ryoko Hirose che interpreta la parte di una scatenata adolescente. Il Giappone è il luogo dove lo «scrivere sul corpo», servendosi dell'abito, del make-up, o della penna ha una storia antica almeno quanto quella della principessa Shei Shonagon e dei suoi *Racconti del cuscino* del X secolo. Ma quanto conta il filtro «orientalista» in questo giudizio?

Il Giappone è anche il luogo leggendario dove i *cool hunters* del marketing multinazionale vanno ad «annusare» stili e tendenze. Dal Giappone muovono in Occidente le reti degli otaku, appassionati di fumetti, cartoni e videogiochi giapponesi che si identificano con i loro eroi e ne assumono l'aspetto, indossandone gli abiti e imitandone i modi. Sono loro i principali animatori del Cosplay, che si cuciono e si modellano da soli – almeno così vuole la regola – i costumi da indossare in feste e raduni a metà tra il *défilé*, la sfilata dei carri allegorici e il *Gay pride*. Ma la prerogativa «giapponista» degli otaku si incontra con le manie degli appassionati di cinema e letteratura fantastica in generale, da *Guerre stellari* a Tolkien. Come non includere allora quali *Cosplay ante litteram* i raduni e le manie degli appassionati di *Star Trek*, le loro orecchie a punta, i loro vezzi linguistici in klingoniano, le uniformi da equipaggio dell'*Enterprise*, i moti mimetici di Data, primo compiuto cyborg della storia del cinema?

Il Cosplay è una performance vestimentaria utopica, una messa in scena che sembrerebbe concretizzare una versione possibile del concetto di «mascherata», così come questa è stata espressa, con riferimento però in particolare al genere sessuale, sia da Judith Butler in *Gender Trouble* (1990,



traduzione italiana *Scambi di genere*, Sansoni 2004) dove la filosofa americana fa riferimento al saggio del 1929 «Womanliness as Masquerade» – la femminilità come mascherata – della psicoanalista Joan Rivière, sia da Marjorie Garber nel suo *Vested Interests* (1992, traduzione italiana *Interessi truccati*, Cortina 1994). In entrambi questi testi la nozione di identità si definisce in quanto «performata» dal corpo attraverso le sue manifestazioni sensibili, mondane. Il travestimento, per esempio quello del *cross-dressing*, assume un significato sociale in quanto si gioca sulla superficie dei segni corporei e vestimentari insieme, non in una pretesa «profondità». La mascherata vela e racconta l'identità come una «vestizione» reiterata di un avatar immaginario che si carica volta a volta di ruoli, funzioni, poteri, che si arma di oggetti magici, incontra ostacoli e supera prove, allude a un *serio ludere* carnevalesco, a una fantasia che trova nel corpo zone di ambivalenza dell'immaginario e dell'identità.

Sembra di essere nelle *Untitled Film Stills* di Cindy Sherman, la fotografa americana che da due decenni ritrae se stessa travestendosi e atteggiandosi in figure il cui stile richiama, quasi in una strategia mnemotecnica, immagini-tipo femminili del cinema e

della moda. I segni-abiti replicano le tracce di un fiabesco quotidiano. E quanto più i segni assumono il vincolo della rassomiglianza al modello, tanto più il gioco della fantasia si rende possibile.



diversi esempi di Cosplay, travestimenti che prendono spunto dagli abbigliamenti degli eroi e delle eroine dei più celebri fumetti e cartoni animati giapponesi



Studiare la moda nelle complessità globali

Che il recente raduno riminese di Cosplay sia stato promosso da un corso universitario assume un senso preciso oggi in Italia, dove gli studi di moda sono diventati da alcuni anni tema di insegnamento universitario e dove sono nati anche nuovi corsi di laurea specifici.

Nell'ambito delle discipline umanistiche e delle scienze della comunicazione si sono attivati indirizzi, insegnamenti e curricula concernenti le discipline della moda. Master, lauree specialistiche e corsi di alta formazione in moda vengono avviati, andandosi così ad affiancare alle accademie, agli Istituti specializzati e ad altri corsi di laurea, per esempio in design, che già da tempo prevedono al loro interno insegnamenti attinenti la moda e il costume.

Questi corsi, spesso collegati per necessità intrinseca al mondo produttivo e alle aziende - come ad esempio quello in Scienze e tecnologie della moda dell'Università di Bari, collegato ai poli del tessile-abbigliamento di Barletta e di Martina Franca - necessitano di uno spessore didattico e di ricerca complesso, non semplicemente vincolato agli aziendalismi.

Ciò assume un valore speciale soprattutto in Italia dove

il sistema moda poggia sin dalle origini su background culturali compositi, e su un «umanesimo» che ha caratterizzato la storia del costume, dell'eleganza e della «distinzione» incrociandone le sorti con l'artigianato, le arti figurative, la fotografia, il cinema, il design, fino alle nuove tecnologie della comunicazione. Questa complessità «locale» si sposa oggi con la dimensione transnazionale di una moda che è, come dice Gayatri Spivak, anche la forma in cui si organizzano le narrative del dominio capitalistico transnazionale.

Una problematica come quella della delocalizzazione delle aziende di moda, per esempio, si propone allora non semplicemente dal punto di vista economico e produttivo come tema riguardante le «sorti del Made in Italy», ma anche, in una prospettiva in un certo senso rovesciata, come compromissione una volta per tutte della presunta gerarchia differenziale tra «società con la moda» e «società senza la moda» (un po' come a suo tempo Claude Lévi-Strauss parlava di «società con o senza scrittura»), che si rende palese proprio quando più stridente si fa il contrasto tra lusso e miseria in ogni zona del mondo. **P.C.**

NUOVI MANUALI

Fra strada e passerella

Due saggi di recente pubblicazione presso Meltemi inaugurano, come primo e secondo volume, un *Manuale di comunicazione, sociologia e cultura della moda* che sarà articolato in quattro libri in corso di pubblicazione fino al 2006. Il primo di questi, di Maria Cristina Marchetti, sociologa delle comunicazioni di massa e dei consumi, si intitola *Moda e società* e si concentra - sulla base dei concetti elaborati da Georg Simmel - sui fondamenti in base ai quali la moda può essere considerata un sistema di modellazione delle pratiche sociali. Dagli effetti della delocalizzazione alla dimensione postmoderna della moda intersecata con altri sistemi di comunicazione e di socializzazione, Marchetti indaga i meccanismi di funzionamento delle mode nella stratificazione sociale e nelle dinamiche dei consumi. Nello Barile, scienziato della comunicazione, si sofferma invece nel secondo volume su *Moda e stili*, ovvero sull'incontro-scontro tra la «strada» e la «passerella» nella costruzione della realtà

multimediale e culturale della moda. L'analisi del rapporto tra mode e stili sottoculturali, tra tecniche del marketing e pratiche sociali spontanee e in divenire richiama la nozione del gusto come senso comune. Alla filosofia del marchio si giustappone una cultura del progetto che secondo Barile trova nelle forme di comunicazione neotecnologiche un necessario supporto ideale e pratico. Ai quattro volumi del *Manuale* si affiancheranno dei *readers* e alcuni saggi su temi specifici: il primo a metà febbraio è la traduzione italiana del celebre *Fetish* di Valerie Steele.

Il Manifesto - 7 Febbraio 2005



Dalla Spagna i trucchi per sfidare il consumismo sul suo terreno

Yo Mango, ovvero rubare divertendosi

Il libretto rosso dell'anticapitalismo spagnolo si chiama *Yo Mango*, che tradotto suona "io frego", "io rubacchio". Adesivi, siti web e propagande clandestine di *Yo mango*, di origine madrilenma copiata anche in Sudamerica e in Europa, invadono gli spazi della Spagna di oggi, incitando a rubare qualsiasi oggetto del desiderio in esposizione nei centri commerciali e nei negozi illuminati dal neon della globalizzazione. Cd, mutande, maglioni, prosciutti. *Yo mango*, parente stretto di Luther Blissett, spinge all'esproprio senza azioni plateali. Il suo pamphlet con un Mao sorridente in copertina illustra come rubare senza essere beccati dalla vigilanza. Il curatissimo e ironicissimo sito ritrae Winona Ryder, l'attrice hollywoodiana scoperta a graffiare trucchi e rossetti nelle profumerie americane. Ma chi c'è dietro *Yo Mango*?

«Un gruppo di anti-capitalisti stufi marci della lotta anti-capitalista classica», ci risponde uno dei fondatori, Vladimir Perales, al telefono mentre passeggia beatamente nell'aspra campagna della Mancha, con in braccio un bimbo di due anni che per tutta la conversazione sovrappone la sua voce tintinnante alle parole del padre. «Siamo insomma contrari all'aspetto sacrificale di chi si batte contro il capitale. Troppi musi lunghi, le riunioni sono una

di **Laura Eduati**

palla, troppa energia sprecata a preparare azioni visibili come quelle del G8 a Genova», ci spiega Vladimir - chiaramente un nome d'arte, come quello dei suoi companeros, Mishka, Gagarin, Tovarich, tutti attivisti nello storico centro sociale madrilenno Laboratorio 3, che sorgeva nel quartiere multietnico di Lavapiés e nel 2003 è stato sloggiato dalla polizia.

«*Yo Mango* è un franchising che puoi montare dove vuoi», scrivono Vladimir e gli altri sulla pagina principale del sito, creatori tra l'altro di una linea d'abbigliamento che comprende maglioni, maglie e pantaloni con appositi sacchetti cuciti ad arte per nascondere la refurtiva più agilmente. E siccome *Yo mango* avverte che «il sapere non è reato», leggiamo pure le istruzioni per fregare senza spiacevoli conseguenze.

La prima lezione è incentrata sugli antitaccheggio, quei dispositivi che fanno suonare l'allarme delle porte dei negozi. E' fondamentale, spiegano i saccheggiatori di *Yo Mango*, mettere fuori uso le etichette. Spesso basta romperne i fili con le unghie o con un taglierino. Per i casi più difficili meglio armarsi di tenaglia. Uno dei metodi più sicuri, comunque, consiste nell'inserire la mercanzia in un contenitore metallico: la scatola blu dei biscotti danesi, ormai internazionalmente noti, è la migliore. Perché c'è una legge della fisica che spiega come le onde radiomagnetiche rimbalzano e non raggiungono i dispositivi delle porte. Così, nessun allarme suonerà. Poi ci sono gli antitaccheggio di plastica inseriti nei capi d'abbigliamento: per quelli è meglio munirsi di una potente calamita, con la quale verrà estratto il pezzo di metallo che imprigiona i vestiti. Per chi non si fidasse delle proprie doti manuali, *Yo mango* suggerisce di uscire dal negozio "alla torera": tenendo in alto sopra la testa ciò che vo-

gliamo rubare, così l'allarme non capterà i sensori.

La seconda lezione spiega che ogni europeo in media ruba merci per un valore di 76, 83 euro. Come quindici bottiglie di whiskey. In totale, i centri commerciali europei perdono 29 miliardi di euro l'anno. Ma solo il 46% dei ladruncoli sono clienti. Il 29% è costituito dagli impiegati e l'8% dai grossisti. E in rete circolano già leggende metropolitane. Come quella della vecchietta che un giorno, al supermercato, svenne. I medici dell'ambulanza la spogliarono e le trovarono un coniglio congelato tra il reggiseno e il petto: era andata in ipotermia.

Dopo aver messo fuori uso l'antitaccheggio, sorge il problema di nascondere la merce. *Yo mango* propone di metterla nella manica di una giacca: l'importante è che alla fine della manica ci sia un restringimento perché la merce non scivoli a terra. Oppure si può usare il calzino, una bottiglia di detersivo vuota, oppure mettersela addosso - se è roba da vestire - e uscire con nonchalance.

La lezione numero tre insegna come sfuggire agli occhi delle videocamere di vigilanza. Un amico dalle ampie spalle potrebbe mettersi tra il trafugatore e la camera. Attenzione anche ai vetri opachi: spesso al di là c'è un agente di sicurezza. Meglio voltargli le spalle e procedere con scioltezza. *Yo mango* incoraggia i suoi adepti a raccontare le loro storie, a fotografare i loro trofei.

Yo mango cura moltissimo la veste grafica. Si dice che sia nata grazie all'idea di alcuni lavoratori precari della *Mango*, catena di abbigliamento catalana, stanchi degli stipendi bassissimi. Come la *Mango*, anche *Yo Mango* è molto attento all'immagine, combinando l'iconografia bolscevica e della repubblica popolare cinese con immagini del consumismo moderno. In un adesivo, uno Stalin sulla cassa da morto passa attraverso le porte anti-taccheggio di un centro commerciale, in un altro un bambino cinese tiene in mano un salame spagnolo. E' l'ossessione per i salami e i prosciutti a fare di *Yo mango* un prodotto iberico: durante il G8 di Barcellona un gruppo di giovani fece irruzione nel *Corte Inglés* - la Coin spagnola

- e portarono fuori a furor di popolo una quantità enorme di jamòn. Il linguaggio è giovanile, ammicca a quello della pubblicità, al marketing che dà del "tu" ai consumatori. Chiediamo a Vladimir se l'iconografia così pubblicitaria sia voluta. «Trovi sia troppo fighetta?», incalza Vladimir. «Comunque è tutto voluto: giochiamo con il linguaggio semiotico del capitalismo per sovvertirlo». La presentazione del Libro Rosso di *Yo mango* non ha bisogno di commenti: «Questo encomiabile lavoro sta proclamando: basta teatrini, basta azioni simboliche e manifestazioni civiche: prendiamoci tutto e mangiamocelo a maggior gloria del proletariato e della rivoluzione». Problemi con la polizia? «Sinceramente no», risponde ancora Vladimir, che con un orecchio ascolta noi e con l'altro gorgoglia del bimbo. «Una volta sola abbiamo rischiato grosso: ci invitarono a Barcellona per una performance al Museo d'arte contemporanea. Noi usammo i soldi del Museo per fare una propaganda contro la Banca Mondiale». Ride. Ridono spesso Vladimir e i suoi compagni. Tutto è divertimento. Tanto che dopo *Yo Mango* hanno fighiato altri "loghi" irriverenti. Come il *Scppp*, che sta per "Società contro il Capitale divertendosi un casino". O altre iniziative come quella dei *Border Games*: «A Lavapiés siamo entrati in contatto con decine di giovani marocchini; con loro abbiamo iniziato un videogioco con contenuti sociali. Ma non è ancora pronto».

Alla fine dell'orgia di informazioni, illustrazioni divertenti, foto di accolti che mostrano il bottino, la *Yo Mango* spiega che non sta facendo nessuna apologia di reato. *Yo Mango*, dice, prende atto che moltissime persone rubano al supermercato e semplicemente ne vuole capire la ragione. «Già è sorta qualche ipotesi: la precarietà nella quale la maggior parte della gente vive. Poi mettiamo anche la politica delle multinazionali che governano il mercato e il mondo. Per questo diciamo: La proprietà è un furto». E fra le tante frasi appese al sito, c'è anche quella di un'improbabile Faustina Paterson: «Il capitale cadrà per il proprio peso».

Liberazione
6 marzo 2005



dal sito
www.
yomango.
org

Perché è quasi scomparso il tipico viaggio dei giovani. E cosa c'è di nuovo

Chi ha il coraggio di viaggiare ancora col pollice alzato?



Più mezzi a disposizione e tanta paura in giro hanno spento in Occidente, nel giro di due decenni, la passione nata con la motorizzazione di massa.

Ma il terzo mondo e l'est europeo continuano a viaggiare così. E nascono nuove associazioni «militanti» per ricominciare. Cambiando un po' il mondo

Ma dove sono finiti i ragazzi dell'autostop? Quelli che negli anni '60, '70 e ancora fino alla metà degli anni '80 affollavano i caselli autostradali di mezza Europa, le stazioni di servizio delle *autobahn* tedesche o i bordi delle *freeway* americane, alle prese con un rito di passaggio generazionale – il viaggio indipendente, l'avventura. Impercettibilmente dissolti, anno dopo anno. Apparentemente scomparsi.

ANDREA ROCCO

Nato come sottoprodotto della motorizzazione di massa negli anni '30 (chi non ricorda la lezione di autostop di Clark Gable a Claudette Colbert in «Accadde una notte»?) e poi ancora '40 e '50, prima in America e poi in Europa (il testo, circolante su Internet, di un sedicente scienziato russo dell'autostop che fa risalire la pratica ai tempi degli Egizi, sotto forma di cammello-stop, è un divertente falso) l'autostop o «*hitch-hiking*», letteralmente: «viaggiare agganciati», è stato uno dei mezzi per conoscere il mondo per un'intera generazione.

Janis Joplin compì due memorabili viaggi in autostop, nel 1963 da Austin, Texas, a San Francisco e nel 1966 dalla sua città natale Port Arthur, Texas, sempre a San Francisco, in compagnia di Chet Helms, che la presentò alla sua prima band, «Big Brother and the Holding Company». E il suo primo cortometraggio professionale Steven Spielberg lo fece su una coppia di autostoppisti nel deserto. Si chiamava «Amblin'», il nome che Spielberg usò poi per la sua società di produzione.

Anche chi scrive ha avuto negli anni '70 assortite e quasi sempre piacevoli esperienze di autostop in Spagna, Francia, Brasile (da Porto Alegre a Sao Paulo), Malesia e in tutta la nostra penisola. Ed era tutto un mondo che si muoveva agitando il pollice, a cui faceva riscontro un gran numero di automobilisti curiosi o generosi o semplicemente felici di far due chiacchiere con una persona nuova. Poi tutto questo è lentamente scomparso.

Chi ha ucciso, almeno apparentemente, l'autostop? E' abbastanza ovvio che la disponibilità di mezzi propri come motociclette, la seconda macchina del papà, l'auto propria a 18 anni, per arrivare alle compagnie aeree «low cost», ha indotto molti giovani a cambiare modalità di viaggio, soprattutto se ci si trova in gruppo (avete mai provato a fare autostop in cinque?). Ma autostop non era solo un modo economico di spostarsi da un punto ad un altro e l'incertezza dei tempi di viaggio era parte dell'esperienza. Evidentemente meno apprezzata oggi.

L'altro fattore decisivo nel declino dell'autostop, soprattutto negli Stati Uniti, è stata la paura. Le storie di orrore di autostoppisti violentati, rapiti e/o uccisi, per quanto si trattasse di casi statisticamente quasi insignificanti, sono state ampiamente coperte dai media, così come i rari casi di violenza degli autostoppisti verso i guidatori. «Naturalmente – ha scritto recentemente il giornalista, scrittore ed ex-autostoppista Jeffrey Perso su Metro Santa Cruz – anche negli anni '70 si sapeva che il mondo poteva essere pericoloso. Ma si andava lo stesso, si preparava lo zaino, si arrotolava il sacco a pelo e si alzava il pollice... Ma oggi è un mondo diverso, le viti sono state strette, i fili tesi. Il nervosismo domina il temperamento nazionale. Esporre la nozione che 'libertà è solo un altro modo di dire che non c'è nulla da perdere' costituisce oggi un buon motivo per fissare un appuntamento con il terapeuta».

Da Internet il colpo definitivo?

E anche nell'immaginario prodotto da Hollywood gli autostoppisti hippies di «Easy Rider» e di «Alice's Restaurant» o la Cher controculturale di «Chastity» sono stati sostituiti dal killer psicopatico Rutger Hauer (il mutante di «Blade Runner») nell'horror «The Hitcher» (1986).

L'arrivo di Internet sembra dare il colpo definitivo alle pratiche autostoppistiche «pure», con la creazione di luoghi di incontro dove domanda e offerta di pas-

saggi auto si incontrano in modo asettico, sicuro attraverso centinaia di organizzazioni di «ride sharing» nel mondo.

L'autostop non è però morto del tutto. Intanto sopravvive, lontano dal glamour occidentale, quale unico modo di spostarsi in buona parte del Terzo mondo. Ma anche in Occidente esistono sacche di sopravvivenza. In Europa dell'Est soprattutto. «Siamo in una diversa fase dello sviluppo economico - ci dice al telefono Vladas Sapranavicius, fondatore del Vilnius Hitch-Hiking Club - E ci sono tanti giovani che vogliono viaggiare, in Lituania e negli altri paesi dell'Est. Sono appena tornato da un viaggio in autostop in Francia, Italia e Germania e non ho visto neanche un autostoppista». Per Vladas non è solo una questione economica: gli autostoppisti baltici sarebbero gli eredi veri di quella filosofia dell'autostop che si pensava estinta. «Per noi andare in autostop vuol dire conoscere un paese dall'interno - dice Sapranavicius - e la gente si apre di più con un passeggero casuale di quanto farebbe con un amico. Si ricevono informazioni preziose sul paese, sui posti che vale la pena vedere. A volte veniamo invitati a casa e nascono vere e proprie amicizie che durano nel tempo».

In realtà anche qui l'autostop è cambiato. Con la nascita delle «gare di autostop» la pratica ha assunto anche caratteri quasi da «sport estremo». Decine di pagine di regole per gare che si svolgono in modo elaborato tra due città oppure con passaggi obbligati in 5 o 6 luoghi. E poi ci sono i record. Vladas ha detenuto per quasi due anni quello mondiale per il maggior numero di chilometri percorsi in 24 ore, 2750 chilometri da Almeria a Potsdam, battuto di soli 27 chilometri dal ceco Pavel Trcala il 29 novembre 1998 sul percorso Miami-Chicago. Altre star della disciplina sono il francese Benoit Grieu, 1,5 milioni di chilometri percorsi in autostop nel corso della sua vita, e l'australiano L.J. Gor-

don, detentore del record per il passaggio più lungo (7107 chilometri, dall'Irlanda alla Spagna). Sono aspetti che, pur nell'assoluto dilettantismo della pratica, sembrano in parte negare la filosofia dell'autostop.

Una nuova reincarnazione

Dagli Stati Uniti e dal Canada arrivano però segnali di una nuova reincarnazione dell'autostop. Un manipolo di vecchi «militanti», tra cui Irv Thomas, Rob Monk, Morgan 'Sal man', Legendary Rob hanno rilanciato gli incontri annuali di autostoppisti, gli «Hitchhiker Gathering». E' stato un successo, da cui è nato un progetto di documentario e l'idea, messa in pratica l'anno scorso al meeting di Toronto, di una azione dimostrativa chiamata «Thumber's Parade» (il corteo del pollice): i partecipanti fanno autostop in massa durante le ore di punta portando cartelli che costringano gli automobilisti a riflettere sul mondo, sulla pace e sul proprio modo di vivere e di consumare. All'incontro ha collaborato il gruppo anti-pubblicità canadese Adbusters ed è stato realizzato un workshop contro la guerra in Iraq.

Gli incontri di autostoppisti e la pratica stessa dell'hitch-hiking sembrano poter diventare così una sorta di scuola di militanza. Sul sito www.digihitch.com, dedicato al «nuovo» autostop, si legge «mentre ci muoviamo verso un mondo sempre più dominato dalla paura e dalla sfiducia, gli autostoppisti si trovano in una posizione unica per cambiare le cose, sia che si trovino al bordo di una strada o faccia a faccia con il guidatore e con le sue radicate convinzioni. I nostri incontri serviranno a riesaminare il vostro modo di pensare l'autostop e il mondo. Ed è proprio il momento giusto».

Siti di riferimento: www.suite101.com; www.digihitch.com

Il Manifesto - 18 agosto 2004

Via con l'autostop, nella politica come al cinema

A. R.

Ci sono stati tempi nei quali tutti, o quasi, provavano una volta almeno il viaggio in autostop. L'elenco di autostoppisti celebri è lunghissimo. Addirittura quattro futuri presidenti degli Stati Uniti hanno dichiarato di aver chiesto passaggi. Lyndon Johnson, texano, nel 1925 per tornare a casa dalla California; Ronald Reagan negli anni '30; George Bush senior durante il servizio militare e Bill Clinton, in Galles negli anni universitari. Nutrita anche la pattuglia dei musicisti, da Joan Baez a Janis Joplin, da Bob Dylan a Donovan. Ma veri fan dell'autostop sono stati Jim Morrison (in America) e Paul Simon (in giro per l'Europa).

Per le donne e gli uomini del cinema il classico viaggio in autostop è stato quello per arrivare a Los Angeles. Un rito a cui hanno partecipato, tra gli altri, Hal Ashby, Rosanna Arquette, Sharon Tate e prima di loro Gig Young. In controtendenza il californiano Gene Hackman che nel 1952 viaggiò in senso inverso, da Los Ange-

les a New York. Per altri personaggi del grande schermo l'autostop è stata una passione e un modo di vivere. Tim Roth e John Sayles hanno percorso in autostop tutta l'America negli anni '70, Kevin Spacey si è girato l'Australia, mentre Gerard Depardieu, negli anni '60, prima di iniziare la carriera cinematografica ebbe un periodo «on the road», segnato in eguale misura da ricerca di passaggi gratis e da furti di automobili.

Chi ancora solleva il pollice, per il puro piacere dell'incontro, è il regista John Waters che pare si aggiri abbastanza spesso per la provincia Usa e che ha inserito personaggi che fanno autostop nel suo film *Pink Flamingos*.

Ma nel cinema gli autostoppisti reali si mischiano spesso con quelli della finzione. Anche qui l'elenco è lunghissimo, dai film che hanno la strada come elemento portante della narrazione, a semplici sequenze che mostrano situazioni di autostop. *Easy Rider* appartiene certamente alla prima categoria, insieme con il *cult* stradale anni '70 *Punto Zero* (*The Van-*

ishing Point) e *Cowgirls* di Gus Van Sant. Fuori schema come *road-movie* sono il geniale film di Tim Burton *Pee-wee's Big Adventure*, protagonista Pee-wee Herman (alias Paul Reubens) in corsa tra treni e passaggi stradali per arrivare ad Alamo e, in modo completamente diverso, *La Via Lattea* di Luis Bunuel. Tra le sequenze autostoppistiche più celebri resta quella di *Accadde una Notte*. Con una sequenza di autostop si apre anche *Un lupo mannaro americano a Londra* di John Landis. Al ruolo di autostoppista deve l'inizio della propria ascesa nel firmamento hollywoodiano Brad Pitt, caricato da Susan Sarandon e Geena Davis in *Thelma and Louise*. Surreale l'autostoppista di *Cuore selvaggio*, in viaggio verso l'Alaska con un carico di cuccioli. Autostoppisti e autostoppiste sono presenti anche in *American Graffiti* e in *Forrest Gump*. L'autostoppista come elemento di minaccia e di terrore è presente in *Non aprite quella porta* (sia nell'originale del 1973 che nel *remake*) e soprattutto in *The Hitcher-La lunga strada della paura* (1986). La figura del maniaco omicida interpretato da Rutger Hauer contribuirà non poco alla cattiva immagine dell'autostop.

Il Manifesto - 18 agosto 2004

Esce in Italia «Silver Ghost», magistrale romanzo di formazione. Un viaggio nell'America anni Cinquanta

Kinder, il riscatto della gioventù ribelle

Un eroe adolescente sedotto dai miti di James Dean e Jack Kerouac

«Tu non sei mica i tuoi personaggi, sono i tuoi personaggi ad essere te»: in questa frase c'è tutta la poetica di Chuck Kinder, e la chiave per godere fino in fondo della bellezza dei suoi romanzi. Che ora sono due, qui in Italia, poiché dopo *Lune di miele*, dello scorso autunno, Fazi ha appena pubblicato anche *Silver Ghost*, scritto nel 1978. Dunque vediamo di venire a capo di questa frase: si trova a pagina 66 di *Lune di miele*, nel bel mezzo di un lungo esilarante capitolo nel

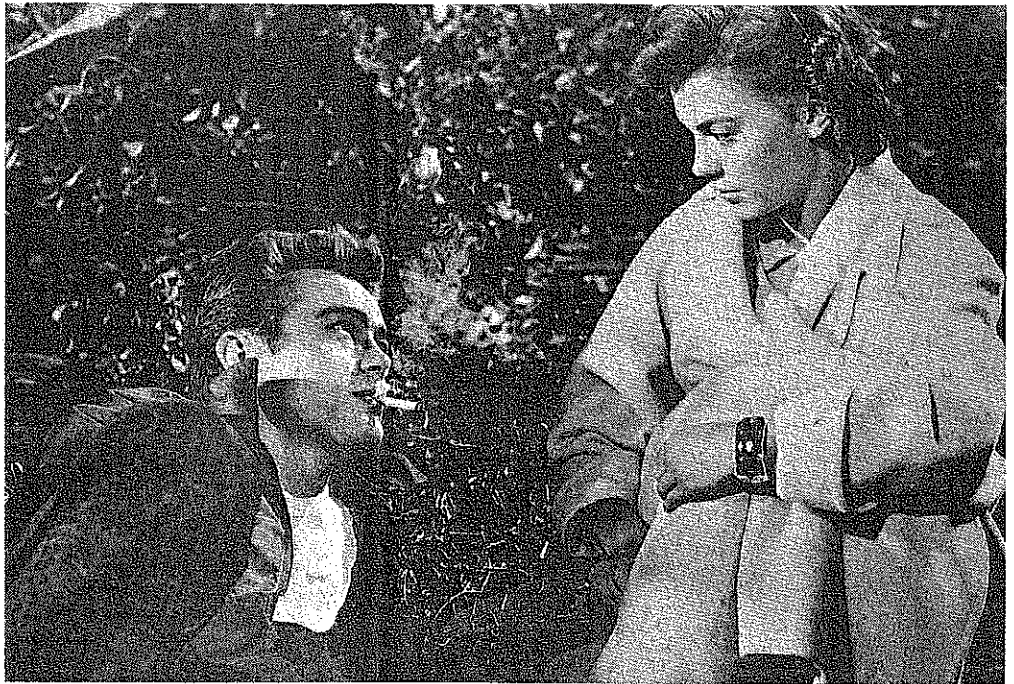
quale Ralph Crawford e Jim Stark, i due protagonisti, e le loro mogli, consumano in un ristorante greco una ricca cenetta che non potranno pagare. Ma si dà il caso che a quei due nomi Chuck Kinder abbia assegnato il compito di immortalare la versione letteraria di due personaggi reali, cioè Raymond Carver

L'autore



◆ Chuck Kinder è nato in West Virginia l'8 ottobre 1942
◆ In Italia sono stati pubblicati da Fazi due libri di Kinder: «Lune di miele», lo scorso autunno e adesso, «Silver Ghost», pagine 263, € 16

e lui stesso, della cui tumultuosa amicizia *Lune di miele* dà conto in maniera leggendaria. La frase la pronuncia Ralph, cioè Carver, ma gli è stata detta anni addietro da John Cheever (il vero John Cheever), che nella realtà è notoriamente stato uno dei maestri di Carver, e così pure di Ralph Crawford nel romanzo. Se non fosse che, a complicare le cose, sopraggiunge una dichiarazione fatta da Chuck Kinder stesso, l'anno scorso, in mia presenza, proprio durante la presentazione di *Lune di miele* a Milano, secondo la quale quella frase nella realtà non è stata pronunciata da John Cheever ma da John Gardner, che di Carver è stato insegnante di scrittura. Rileggiamola: «Tu non sei mica i tuoi personaggi, sono i tuoi personaggi ad essere te». E riflettiamoci alla luce di questo corto circuito Carver-Cheever-Gardner messo su da Chuck Kinder a pagina 66 di un suo romanzo autobiografico che di pagine ne conta quasi quat-



James Dean e Natalie Wood in una scena del film di Nicholas Ray «Gioventù bruciata», 1955 (Olympia)

trocento.

Stacco. Ora leggiamo *Silver Ghost*, pubblicato in America 23 anni prima di *Lune di miele* — anni nei quali Kinder è diventato un mito, per la sua misteriosa biografia, per le sue sembianze da camionista, per il romanzo su Carver che stava scrivendo e non pubblicava mai e per esser stato a sua volta trasformato in personaggio letterario da Michael Chabon, nel suo bestseller *Wonderboys*. Leggiamo l'opera seconda di uno scrittore poco più che trentenne, ma la leggiamo dopo aver letto e saputo tutto questo. Il protagonista diciassettenne

che alla fine Jimbo cerca di cancellarsi dall'avambraccio fino a scorticarsi. Le fonti mitologiche che zampillano nella testa confusa del giovane Jimbo Stark sono tutte dichiarate, sono tutte parte del romanzo: da James Dean di *Gioventù Bruciata* a Sal Paradise di *Sulla Strada*, a Kerouac stesso, fino a Hemingway, Bogart, Natalie Wood, Sal Mineo, Nicholas Ray, tutti non solo menzionati ma messi in scena da Kinder. La storia è ambientata nei tardi anni '50, e nella sua dinamica, (amore tradito-ribellione

re a metà del romanzo, e accompagna Jimbo Stark fino al disincanto?) si accende il faro di un finale straordinario, realistico come un dipinto di David Hockney e allo stesso tempo simbolico e arcano come una scena di David Lynch: tutta la ridda di personaggi veri e finti che si affollano nella testa e nell'essenza di Jimbo Stark viene prima seminata nel paesaggio della pubblicità della birra Hamm's dietro al bancone di un bar, e poi lasciata precipitare nel vuoto dell'«altra parte» di quel paesaggio, l'altra metà del mondo, quella invisibile, e indicibile, dove è tutto buio e mistero e tentativo.

Lì, io credo, in quell'altrove, si chiude lo straordinario cerchio vitale di Chuck Kinder, scrittore, amico di Carver, grande outsider, personaggio letterario proprio e altrui, maestro, coltivatore di miti e mito lui stesso, leggenda umana in sembianze da camionista. Lì dove il giovane Jim Stark si perde e si ritrova; alla fine di *Silver Ghost*, in quella «dark side» dell'America più stereotipata e qualsiasi, sta il buco nero che implode l'immenso talento e il pazzesco abbraccio al mondo di questo invidiabile scrittore, che non è nessuno dei suoi personaggi per la semplice ragione che sono i suoi personaggi a essere lui.

Sandro Veronesi

IRREGOLARE

Una vita segnata dalla grande amicizia con Raymond Carver raccontata in «Lune di miele»



del romanzo si chiama di nuovo Jim (Jimbo) Stark: cioè, poiché è venuto dopo, è l'alter-ego di Kinder in *Lune di miele* a chiamarsi come lui. E ci imbattiamo in un magistrale romanzo di formazione americano, basato sullo schema del baseball: l'eroe che lascia la casa base, affronta gli avversari schierati, rimane solo e da solo ritorna alla casa base. Vittorioso ma anche sconfitto: «svincente», come sta scritto nel tatuaggio

al padre-fuga nel nulla), ricorda altre storie ancora, oltre a quelle citate, come *Splendore nell'erba* di Elia Kazan, *L'ultimo spettacolo* di Peter Bogdanovic o i romanzi di John Fante. E lo stile è mimetico, tosto ed esilarante come in *Lune di miele*, il che fa di *Silver Ghost* un romanzo molto divertente.

Ma nel rompicapo del «chi è chi» che questa volta si complica parecchio (chi è Jake Barnes, il favoloso personaggio che compa-

INCONTRI - ESCE IL NUOVO CD. "È AUTOBIOGRAFICO" Libertines, i nostri diari rock n' roll

di Jessica Dainese

La biografia dei londinesi The Libertines è da manuale del rock'n'roll. La band nasce alla fine degli anni '90, quando Pete Doherty e Carl Barat, due romantici appassionati di musica, si incontrano.

È l'inizio di un rapporto d'amore/odio molto burrascoso... Alla fine del 2001 i due libertini arruolano il batterista Gary Powell e il bassista John Hassall, e dopo un solo concerto sono accalappiati dalla mitica etichetta indie Rough Trade.

Suonano con Strokes e Vines. Poi arriva l'ex Suede Bernard Butler, che si offre di produrre il primo singolo *What a Waster! I Get along*. In Gran Bretagna il pezzo è subito censurato da Radio 1 per qualche «fuck» in eccesso, ma entra in classifica ed è sufficiente perché la stampa musicale li incoroni band del momento. Non guasta un guizzo di ribellione adolescenziale come il furto delle copie del proprio disco da un Virgin Megastore (vedi il video di *Don't Look Back into the Sun*)... Nel 2002 esce il primo album, *Up the Bracket*, prodotto da Mick Jones (dei Clash), accolto molto bene da pubblico e critica.

«Mick è semplicemente capitato nel nostro studio. Aveva sentito le canzoni, gli piacevano e voleva produrci - parte Carl -. È molto facile lavorare con lui, è una persona molto rilassata».

Il dramma arriva nel 2003, a causa delle furibonde litigate tra

Carl e Pete e i seri problemi di droga di quest'ultimo. Pete viene allontanato dal gruppo, che lo rimpiazza momentaneamente con un roadie. Entra e esce dalla riabilitazione, e infine, nel luglio del 2003, mentre la band è in tour, entra in casa di Carl e gli ruba chitarre e computer. Viene arrestato. Poi fonda un gruppo chiamato, sorpresa!, The Libertines.

Pete si fa due mesi di prigione, ma quando esce lui e Carl si riappacificano. Rientra nei «veri» Libertines, per una serie di concerti accolti benissimo. Nel marzo 2004 il gruppo entra in studio per registrare un nuovo disco, anch'esso prodotto da Mick Jones. Il disco, uscito il 27 agosto per la Rough Trade, si intitola *The Libertines*.

Come sempre viaggia in equilibrio tra «l'assalto dei Clash e il romanticismo degli Smiths»; si apre con uno dei loro brani migliori, l'autobiografica *Can't Stand Me Now*, che parla del rapporto tra Carl e Pete. Va da sé che i due ragazzi sono molto legati, ma prima dell'intervista telefonica con Carl Barat l'etichetta è perentoria: niente domande su Peter Doherty. Chiamiamo la camera dell'albergo milanese dove alloggia il chitarrista. Ci chiede di richiamarlo dopo dieci minuti. Aspettiamo, richiamiamo, risponde dopo un po' confessando di essersi addormentato...

Il ragazzo è in tour promozionale, ha fatto interviste tutto il giorno, e comprensibilmente non ne può più. Risponde con gentilezza ma a monosillabi, e non aiuta che il suo accento sia piuttosto ostico. Ci racconta che al momento la scena musicale londinese è molto vitale, che ci sono molte band e molti club, «come il mio che si chiama Dirty Pretty Things ed è vicino a Piccadilly Circus». Si scioglie un po': «È un buon posto per i concerti, suoniamo di

tutto, ma soprattutto *guitar music*». Tempo fa invece i Libertines avevano un loro squat, The Albino Rooms, nell'East London. «Ci vivevamo, facevamo concerti e dei grandi party», racconta. Durante uno di questi concerti segreti all'Albino Rooms, l'anno scorso, arrivò anche la polizia, che il gruppo accolse intonando *The Guns of Brixton* dei Clash. Per fortuna si beccarono «soltanto» una segnalazione.

«Gran parte degli squat a Londra sono piuttosto disgustosi - continua Carl - ma alcuni sono organizzati molto bene. Solitamente sono quelli gestiti da gente italiana o spagnola».

Gli chiediamo del nuovo album. Carl afferma che è «più autobiografico, più introspettivo» di *Up the Bracket*, e che la sua canzone preferita è *What Became of the Likely Lads*. In realtà l'album è pieno di possibili hit, da *Last Post on the Bugle* a *The Man Who Would Be King*, semplici canzoni pop rock squisitamente *british*, con quelle melodie che dopo averle ascoltate ti frullano in testa per giorni.

I litigi, le droghe, le censure, il caos adolescenziale. Come l'ultima sensazione del "brit sound" è riuscita a costruirsi una biografia inquieta e da manuale pop

«Ci hanno paragonato ai Jam, credo perché anche loro, come noi, tenevano molto alle canzoni, poi ai Supergrass, che sono miei amici ma a cui non assomigliamo molto musicalmente, agli Strokes, che non mi piacciono, ai Clash, però noi non siamo così politici, e agli Smiths, a cui forse a volte assomigliamo per i testi», sentenzia Carl. Che non è molto loquace quando si tratta di parlare della musica dei Libertines, ma prima di salutarci svela di conoscere qualche frase in italiano (impubblicabili) e di amare prodotti nostrani, i soliti.

E ci racconta di quando, negli studi del David Letterman show, lui e Pete hanno cantato una serenata ad un divertito Marilyn Manson.

Alias - 18 settembre 2004

INTERVISTA - JUANA DE AIZPURU Giovani artisti crescono. Fuori dai circuiti museali

Un incontro con Juana de Aizpuru, tra le più influenti galleriste spagnole, ora direttrice della neonata Biennale di Siviglia, affidata alla cura di Harald Szeemann

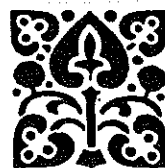
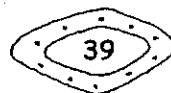
di Roberto Carloti
MADRID

Juana de Aizpuru, una delle galleriste spagnole d'arte contemporanea più influenti, già direttrice della fiera Arco, è l'at-

tuale ispiratrice e direttrice della neonata Biennale di Siviglia. L'abbiamo incontrata a Madrid mentre stava per iniziare la sua nuova avventura.

Qual è la situazione dell'arte contemporanea in Spagna?

Credo che sia un momento importante quello che stiamo vivendo. La generazione di artisti, nata negli anni 90 - la stessa nella quale figurano molte donne - è veramente interessante. La Spagna è un paese che può vantare una generazione di giovani artisti molto forte, che sta portando



avanti ricerche artistiche spregiudicate, sperimentando nuove idee. La ripercussione di questi artisti a livello internazionale non corrisponde al loro valore intrinseco, alla qualità di ciò che si sta facendo. La causa è nella mancanza di mezzi rispetto a altri paesi o potrebbe risiedere anche nel fatto che la domanda museale non corrisponde alla realtà, dato che i musei spagnoli investono ancora, quasi esclusivamente, sugli artisti consacrati e non sulle nuove generazioni. Ciò mi sembra un errore gravissimo. Da un lato questo denota un'assenza di curiosità e una incapacità a porsi in gioco per rischiare. Inoltre, questa tendenza fa sì che i bilanci di spesa dei musei si prosciughino in fretta. Di solito accade l'esatto contrario: l'artista è riconosciuto in casa, grazie a ambienti museali più attenti e disponibili e poi riesce a imporsi sulla scena internazionale.

Viste le premesse, cosa l'ha spinto a organizzare questa Biennale e proprio in una

città come Siviglia?

Come ho già detto, nonostante tutto, in Spagna si continuano a fare moltissime cose. L'arte contemporanea spagnola si sta consolidando. Per ciò che riguarda Siviglia, è forse una scelta azzardata, ma di sicura attrazione: è una città con molte possibilità, storicamente ha rappresentato l'avanguardia. Qui hanno sempre convissuto tre culture, un'utopia che inseguiamo tutt'ora. Siviglia storicamente ha una grande responsabilità ma in qualche modo si è autoesclusa, durante secoli, dalle grandi questioni contemporanee, ripiegandosi su se stessa, preferendo proporsi come specchio della tradizione e del passato. Questo ostracismo verso qualsiasi tipo di novità che fuoriuscisse dai canoni stabiliti ha condotto alla situazione di questi ultimi anni, che definirei disperata. Da qui nasce la reazione di un settore della città di fronte al suo abbandono. Una «deriva» che sta causando anche importanti perdite economiche (-17% di entrate turistiche nel 2003). Una bienna-

le, anche se non è la panacea, oltre a essere un evento culturale è sicuramente un evento sociale, che può avere ripercussioni di ogni tipo sulla comunità che l'accoglie, una sorta di detonatore che può aprire nuove strade.

Non crede che a livello internazionale, ma anche locale, esista una sorta di inflazione di eventi di questo tipo?

L'importante è garantire la particolarità di ogni manifestazione, studiando con cura dove e quando si realizzerà. Conosco bene la situazione spagnola e internazionale. In seguito a lunghe riflessioni sono giunta alla conclusione che a Siviglia - e nel momento storico attuale in Spagna - mancasse un'opportunità come questa. La Biennale di Siviglia arriva per riempire un vuoto, una domanda esistente soprattutto a livello locale, ma non solo. E queste sono le condizioni *sine qua non* che decretano il successo di qualsiasi iniziativa. Szeemann stesso ha affermato pubblica-

mente che esiste una *overdose* di biennali e che per Siviglia bisognava cercare nuovi cammini.

L'altra questione che viene spontaneo porre riguarda il ruolo dei commissari di esposizione, demiurghi capaci di sollevare le sorti di eventi altrimenti votati al fallimento... È così?

I commissari hanno sicuramente una grande influenza nel mondo dell'arte attuale. Quello che lei dice in parte è vero, grazie a loro si può cambiare il destino di un evento. Ma per quanto riguarda la scelta degli artisti, il cammino verso la gloria è molto diverso da quello che conduce alla fama. In questo bivio si riconoscono gli artisti che, se veramente validi, potranno sopravvivere alle ondate di tendenze effimere. Il tempo giudicherà e sicuramente avrà la meglio sulle preferenze di un commissario astuto o sulla furbizia di un artista di fama.

Alias - 13 novembre 2004

■ TORINO FILM FESTIVAL ■ ABDELLATIF KECHICHE ■

Adolescenti «verlan» nei suburbi di Parigi

di Cristina Piccino

Gli esordi avvengono sul palcoscenico quando è appena un ragazzo, il cinema arriva subito dopo, nell'84, con *Le Thé à la menthe* di Abdelkrim Bahloul, racconto intenso della vita di un algerino a Parigi. Poi *Les Innocents* di André Techiné dove incarna un giovane gigolò, molto spregiudicato, che seduce fino al vampirismo Jean-Claude Brialy. Bello e crudele è anche in *Bezness* di Nouri Bouzid, nei panni del ragazzo tunisino pronto a giocare qualsiasi carta per il denaro. Nello stesso periodo ritrova Bahloul (*Un vampir au Paradis*) continuando a muoversi tra cinema e scena fino all'esordio da regista con *La Faute à Voltaire*. Una rivelazione, che nella cronaca della vita da «clandestino» di un ragazzo tunisino a Parigi, rovescia codici e immagini su periferie, immigrazione, marginalità divenuti opportu-

nismi del luogo comune. *L'Esquive*, il suo secondo lungometraggio in concorso a Torino, è stato uno degli eventi cinematografici d'oltralpe (esce tra poco anche in Italia). Abdellatif Kechiche lo abbiamo incontrato a Berlino, dove il suo film era in Panorama.

I luoghi, la periferia parigina, sono protagonisti come i personaggi della storia.

Volevo girare nella banlieue e avevo in mente un posto preciso, il 93 (dipartimento vicino a Parigi con una reputazione mediatica di luogo invivibile per violenza e degrado, ndr). Mi piaceva il suo lato scenografico anche perché avevo bisogno di un *décor* che compensasse la mancanza di mezzi. Una periferia come Franc-Moisin mi permetteva di isolare i personaggi su uno sfondo architettonico molto stilizzato, che acquistava così una forza quasi simbolica.

Come ha lavorato su questo paesaggio?



Come prima cosa ho cercato di evitare le solite immagini della periferia, la demonizzazione delle persone che vi abitano nella maggior parte dei casi descritte come vandali. Volevo raccontare una gioventù bella, piena di umorismo. Gli adolescenti della banlieue vivono in conflitto con lo spazio che li circonda ma non può essere altrimenti quando si viene stritolati da un certo tipo di architettura. Ho cercato di tirare fuori la *normalità* delle storie di chi appartiene a questo universo.

Che cosa intende per «normalità»?

Il quotidiano di alcuni ragazzi che vivono, si amano, fanno teatro. Una cosa anche questa del tutto «normale» eppure in un contesto simile vista subito come un evento. In generale si pensa che le periferie esprimano solo violenza e criminalità. Invece la vita qui come ovun-

Incontro col regista di «L'Esquive», sfida all'immagine della banlieue parigina. «Volevo raccontare ragazzi che vivono, si amano, fanno teatro»

que ha molte sfumature. Basta spostare lo sguardo. Tra i ragazzi che vengono dalla realtà dell'immigrazione esiste un potenziale artistico infinito. Però quasi sempre si scontra con dei rifiuti. Non c'è spazio per il confronto, non si presta loro attenzione visto che non sono



assimilabili alle immagini dominanti. È una profonda ingiustizia che è all'origine della mia voglia di fare cinema. Anche se nei miei film la natura politica passa per altre cose, non voglio infatti che le intenzioni cancellino i personaggi o la storia. La cosa importante è ottenere un ruolo, conquistare degli spazi. Credo che per chi controlla le geografie del potere sia importante contare anche su talenti come i ragazzi che si vedono nell'*Esquive*. Questi adolescenti e questa parte della popolazione non sono e non devono essere soltanto un problema. La rappresentazione ha una grande importanza nel modo in cui si percepisce l'altro, e anche nel costruire la visione del mondo di chi vota e di chi decide.

Il linguaggio dei ragazzi sembra rimandare nel contemporaneo a Marivaux.

Abbiamo fatto un lavoro di scrittura molto accurato, i dialoghi sono tutti scritti tranne un paio di scene in cui prevale l'improvvisazione. La nostra ricerca puntava a un equilibrio in cui la lingua delle periferie, lo slang del *verlan* (linguaggio usato dai ragazzi nelle periferie francesi, ndr) non prevalessero al punto di rendere i dialoghi incomprensibili. E anche se per gli attori è una lingua molto familiare, si trovavano comunque di fronte a un testo che dovevano imparare e ripetere. Alla fine era faticoso come recitare Marivaux.

Il teatro. Che ruolo ha per lei dentro a questa storia?

Di sicuro non vuole essere una via d'uscita o il mezzo per affermare delle personalità. C'è qualcosa che mi disturba nell'idea dell'affermazione individuale, e soprattutto mi sembra una tirannia nel sistema dello spettacolo in genere. Il teatro non è un mezzo per riuscire, la rivelazione del talento speciale di qualcuno. Piuttosto diventa l'inizio di un possibile gioco.

Parlavamo dei luoghi comuni che nel cinema francese riempiono l'immagine della periferia. A partire da questo come ha lavorato sulla scena con la polizia?

Non sono sicuro che i controlli di polizia nelle periferie vengano mostrati così spesso nel cinema francese. E soprattutto non credo che sia così comune la situazione del film, tre ragazze fermate dai poliziotti... Non mi sono posto il problema di filmare in modo diverso. Questa è la realtà, il padre di uno dei ragazzi è in prigione, ci sono controlli e arresti ovunque nelle

periferie francesi e ogni giorno. In un suburbio come Franc-Moisin capita di uscire per comperare il pane e di finire in galera... Era necessario parlarne. Non volevo comunque attaccare il singolo poliziotto. È un intero sistema che non funziona.

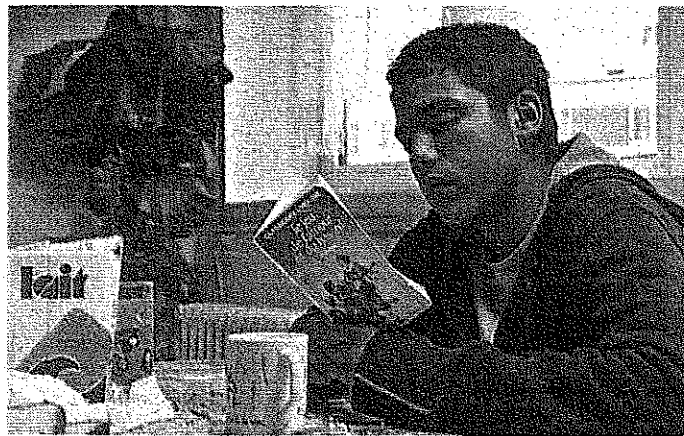
Pensa alla legge che impedisce ai ragazzi in periferia di fermarsi davanti all'entrata dei palazzi?

È un'assurdità. Lo spazio davanti ai palazzi è il solo luogo in cui gli adolescenti di una periferia possono

incontrarsi, chiacchierare, vivere le loro storie d'amore. Invece subiscono continue umiliazioni. Non mi interessava però mostrare dei ragazzi sottoposti alla brutalità poliziesca senza scontro, senza che rubino automobili... Non mi interessa essere manicheo, buoni o cattivi, il film vuole testimoniare una realtà. Ci sono altre situazioni naturalmente. Qualcuno mi ha chiesto perché filmo una classe a scuola così tranquilla. Conosco molti insegnanti che lavorano nella banlieue in grande serenità. Mi piacerebbe anche discutere del film con i poliziotti. Mi interessa capire se si rendono conto che si confrontano con persone che hanno una storia, dei sentimenti...

Nell'*Esquive* non si fa alcun cenno al velo...

Non penso che i problemi delle ragazze siano riconducibili solo alla questione del velo. Nelle periferie non è facile essere donna come non è facile essere uomo. È chiaro poi che la situazione di una ragazza rimanda a un contesto più ampio, che però non si può spiegare né risolvere utilizzando l'argomento del velo nel modo in cui lo schematizza il pensiero corrente.



MARIVAUX SOGNANDO TUTTO IL MONDO

Tunisino di nascita, cresciuto in un suburbio vicino a Nizza, Kechiche dice di essersi ispirato per «*Esquive*» alla grazia fuori posto del Monsieur Huolot di Tati, personaggio che adora. Uscito in Francia all'inizio dell'anno, di prossimo arrivo sugli schermi italiani (distribuisce la Mikado film), *Esquive* racconta le storie intrecciate di alcuni adolescenti che vivono nella banlieue parigina. Abdelkrim, detto Krimo (Osman Elkharraz), quindici anni, abita con la madre impiegata al supermercato in un Hlm nella periferia di Parigi. Il padre è in prigione, lui sogna di partire per arrivare alla fine del mondo. Intanto divide le sue giornate con l'amico del cuore Eric e gli altri ragazzini del quartiere. Finché non si innamora di Lydia (Sarah Forestier), ragazzina bella, bionda, irresistibile che recita nella pièce di Marivaux, «*Le Jeu de l'amour et du hasard*». Krimo cerca di entrare anche lui nel gruppo con lo scopo di conquistare il cuore di Lydia. Gli attori sono tutti adolescenti e non professionisti. Per Sarah Forestier, ragazzina del XII, pieno centro di Parigi, la critica francese ha parlato di una nuova Sandrine Bonnaire. Osman Elkharraz è di origini metà algerine, metà marocchine. Vive a Colombes, 92, e dell'*Esquive* dice: «è un film sulla periferia. Ma per me è un'esperienza indimenticabile».



Alias - 13 novembre 2004



Gli adolescenti di Gaglianone

Incontro con il regista di «Nemmeno il destino», premiato a Sulmona cinema

GABRIELLE LUCANTONIO
SULMONA

Vincitore del premio per la migliore regia e per la migliore interpretazione femminile (attribuito a Lalli), al festival di Sulmona che si è appena concluso, *Nemmeno il destino* di Daniele Gaglianone (*I nostri anni*, 2000) è uno dei film

Fuori dai cliché

«Nel film la periferia è un ambiente di transizione, corrisponde al momento di passaggio che stanno vivendo i ragazzi»

italiani più acuti, intelligenti e sensibili di questa nuova stagione cinematografica. Racconta di Alessandro e Ferdi, compagni di scuola che abitano in una città postindustriale in decadenza, invasa da cantieri e in via di smantellamento e/o ristrutturazione. Cercano un loro posto nel mondo, fra le macerie della periferia, che sono anche quelle delle proprie famiglie.

Il film è un adattamento del romanzo omonimo di Gianfranco Bettin che il regista ha sentito molto vicino all'universo della propria adolescenza: «Sono stato colpito dall'ambientazione e dall'atmosfera, in cui questi ragazzi si tro-

vano a vivere, perché in qualche modo mi sono sentito a casa - racconta Daniele Gaglianone - Sono cresciuto nella periferia di Torino, e quest'ambiente di transizione corrisponde anche al momento di passaggio esistenziale, che stanno vivendo i ragazzi: è il momento in cui smettono di essere dei bambini e iniziano a essere qualcos'altro. Sostanzialmente, il narratore del libro è Alessandro. Nel film, la rappresentazione è più corale, la figura di Alessandro emerge via via che si avanza nella storia. Il fatto di non aver avuto un solo punto di vista ha reso possibile, paradossalmente, un flusso di coscienza più personale. Anche se ho fatto alcuni cambiamenti, il senso del romanzo è rimasto. Per esempio, nel film, Ferdi possiede *L'urlo e il furore* di William Faulkner. Quando Bettin ha visto il film, mi ha detto che era il suo libro preferito, e che avevo addirittura scelto la stessa edizione che lui possedeva a casa».

Uno dei pochi film dove l'adolescenza, tema principale di *Nemmeno il destino*, è finalmente presentata in modo lucido e non artificioso: «Non volevo raccontare i ragazzi attraverso degli stereotipi, dei cliché. Non so se si nota, ma non li faccio neppure fumare una sigaretta. Questi cliché, che servono di solito per sottolineare una certa durezza, sono in realtà rassicuranti. Volevo che l'identificazione con questi ragazzi

scattasse attraverso delle cose autentiche, essenziali e non su atteggiamenti superficiali. Per questo, ho fatto anche delle forzature: è impossibile che Ferdi non fumi, probabilmente lo fa, ma io non lo mostro», spiega Gaglianone. «Non ho fatto casting per scegliere i due attori protagonisti, mi sono stati presentati. Appena ho visto Fabrizio Nicastro, che interpreta Ferdi, non ho più cercato nessuno. Anche per Mauro Cordella è andata così, era lui il ragazzo che cercavo. Lavorare con loro, ha arricchito il film. Per esempio, la scena dei petardi è venuta fuori parlando con loro», dice il regista.

In questo film, Daniele Gaglianone usa una fotografia contrastata, un montaggio nervoso, una musica dinamica e delle voci fuori campo, in poche parole, uno stile aderente a una narrazione personale. Gaglianone svela il suo percorso: «Faccio fatica a trovare differenze tra girare un documentario e un film di finzione. Ho un atteggiamento esplorativo, sono curioso e solidale e mi piace stare in mezzo alle cose. Ho girato a colori con un procedimento fotografico che serve a ottenere colori molto contrastati: le fonti di luce sono sovraesposte, le zone scure proprio nere. Il tipo di fotografia e di luce variano, lentamente e progressivamente, con l'emergere dell'interiorità dei personaggi. Nell'ultima mezz'ora i colori tornano normali».

Il Manifesto - 16 novembre 2004

Il duro limbo dell'adolescenza

Arriva in sala "Nemmeno il destino", seconda pellicola

di Daniele Gaglianone, ispirato all'omonimo libro di Gianfranco Bettin

Al festival di Venezia in molti hanno protestato per la sua assenza dal concorso ufficiale. In molti, tra i critici, lo hanno giudicato uno dei film italiani più meritevoli dell'anno. Oggi "Nemmeno il destino" di Daniele Gaglianone arriva in sala e il giudizio passa al pubblico. La storia è ispirata, alla lontana, al libro omonimo di Gianfranco Bettin (ex vice-sindaco di Venezia).

Due ragazzi, due amici, che cercano un proprio luogo, uno spazio in cui crescere in una realtà - morale ma anche architettonica - che sembra

Storia di Alessandro e Ferdi, ragazzi spersi nella periferia di un mondo senza bussola. Dov'era la fabbrica sono rimaste macerie, dov'era il fiume, latte di concime. Un racconto crudamente realista, interrotto a tratti da uno sguardo allucinato

non prevederli. Lì, nel libro, questo luogo era Marghera, terra di confine tra industria e mare. Qui, nel film, sono i luoghi in cui Gaglianone è cresciuto. Torino e la cintura esterna di Collegno-Benasco e il fiume Sangone.

Ma la realtà del luogo è relativamente importante. Importante è l'idea che lo spazio visivo trasmette di una sorta di limbo, terra di nessuno, così come l'adolescenza disperata dei protagonisti costretti a fare il salto nell'età adulta senza alcuna rete, anzi, con una pistola puntata alla tempia. Quella inconsciamente caricata da un padre (di Ferdi) alcolizzato dopo il licenziamento dalla fabbrica e di una madre (di Alessandro) al limite della follia per una serie di violenze subite.

Gaglianone, dopo il bellis-

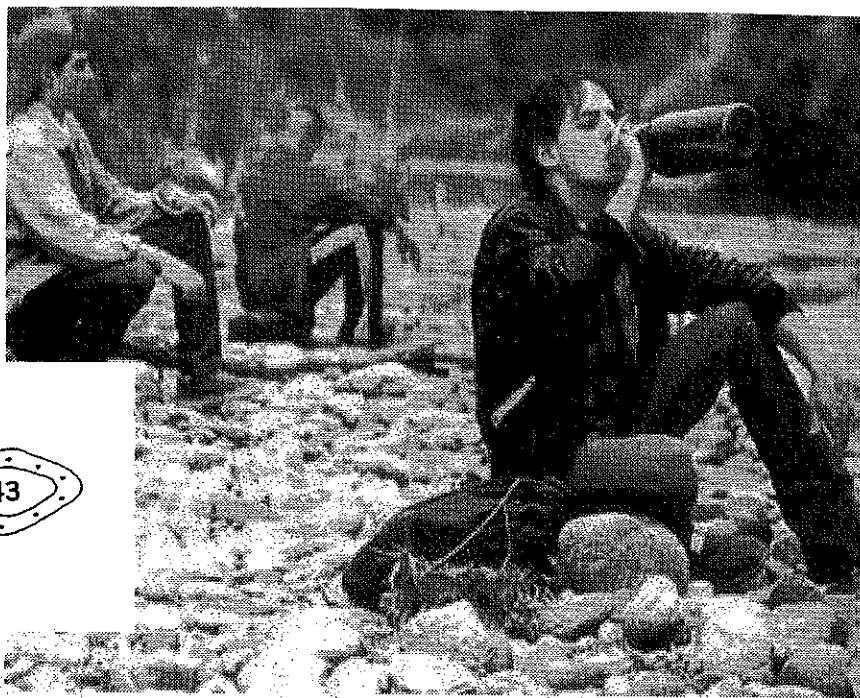
simo debutto con "I nostri anni" (storia di due vecchi partigiani che si rincontrano e confrontano un passato doloroso), torna a temi già incontrati nei suoi primi cortometraggi ("Era meglio morire da piccoli"), con la voglia di «esplorare quel periodo così particolare della vita in cui si è totalmente fragili nonostante ci si senta forti - ci dice il regista -. Quando non è la testa ma il corpo a guidarti, istintivamente, quando l'amicizia è

forte come non la vivrai mai più ed è fatta di un sodalizio di pelle, non certo intellettuale».

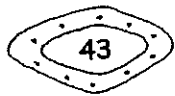
Sarà un caso, sarà un'onda anomala. Fatto sta che "Nemmeno il destino" sembra raccontare - anche se nella forma più originale - una storia parallela a quella di altri due film italiani di questi mesi, ovvero "Vento di terra" di Vincenzo Marra e "Saimir" di Francesco Munzi. Tutti giovanissimi, i protagonisti, tutti spersi, tutti infangati delle tragedie degli adulti, tutti alla ricerca di un luogo in cui poter esistere. «A parte le storie e gli stili molto diversi - ci dice Gaglianone - l'accostamento che proponi non mi sorprende. In comune forse c'è la fotografia di un mondo senza bussola, oppure con una bussola in cui non si riesce più a capire dov'è il Nord». Ma se una novità propone, il film di Gaglianone, più che nella storia è proprio nelle scelte di stile. "Nemmeno

il destino" utilizza la musica e la fotografia (oltre al montaggio) come percorsi narrativi che, assieme alla sceneggiatura, si intrecciano nel proporre una lettura stratificata. «Non separo mai la storia dalla forma del racconto - ci spiega il regista -. Sin da quando inizio ad immaginare il film nella mia testa, i due livelli si muovono in sincronia. Per "Nemmeno il destino", assieme al direttore della fotografia Gherardo Gossi abbiamo scelto uno stile crudamente realista, con in nuce una pasta allucinata, onirica». Il risultato è spesso, con i colori tirati sullo schermo come su una enorme tela. Denso, come una giovane vita che cerca la sua strada.

ROBERTA RONCONI



■ Mauro Cordella, Fabrizio Nicastro e Giuseppe Sanna, giovani interpreti di "Nemmeno il destino"



Liberazione
venerdì 5 novembre 2004

Un padre, una madre e un figlio schizofrenico. Stefano Rulli si racconta in un film-documento. Una storia non sul mondo della follia o del disagio psichico, ma sulla vita. Quella di una famiglia che ha deciso di non nascondere il proprio dolore, ma di dividerlo

Il "silenzio particolare" di Matteo

l'intervista

di **Roberta Ronconi**

Matteo è un bel ragazzo, schizofrenico dalla nascita. Oggi ha 26 anni. Stefano Rulli è uno dei più grandi sceneggiatori italiani. Ha scritto, in coppia con Sandro Petraglia ma anche da solo, diversi tra i migliori momenti del cinema italiano degli ultimi trent'anni. Clara Sereni è scrittrice e appassionata politica. Matteo è figlio di Stefano e Clara e tre sono i protagonisti principali di "Un silenzio particolare", film-documentario di cui Stefano Rulli è anche autore, da qualche giorno in sala grazie alla distribuzione Sacher. Oltre la storia della famiglia Rulli-Sereni, "Un silenzio particolare" racconta la vita di un luogo, la Città del Sole, gruppo di casali frequentato da ragazzi con disagi psichici, dai loro genitori, dagli educatori e poi da tanti altri, amici e conoscenti. Per 75 minuti siamo spettatori di questo mondo nascosto tra le colline umbre, delle sue dinamiche, collettive e private. Al centro, Stefano, Matteo e Clara. Intorno e accanto, gli altri ragazzi ospiti dei casali, che vivono la loro vita, si innamorano, si baciano, festeggiano un matrimonio, piangono una morte.

"Un silenzio particolare" è un lavoro raro. Non sul mondo della follia o del disagio psichico, ma sulla vita. Sulla vita, magari un po' particolare, di una famiglia che, tanto tempo fa, decise di non nascondere la propria condizione ma di dividerla con altri. La Città del Sole è il frutto di questa condivisione e, sia detto per inciso, sembra che la Regione Umbria ora voglia mettere quei casali in vendita, rischiando di mandare in fumo un'esperienza che invece dovrebbe difendere. Ma questa è un'altra storia. Per ora, con Stefano Rulli parliamo del suo film.

Se non ti dispiace, vorrei saltare le domande sulla genesi del lavoro, e affrontare qualche aspetto particolare. Per esempio, l'uso del digitale, tecnologia che ormai utilizzano in molti. Vorrei confrontare con te una mia impressione, e cioè che con questa piccola telecamera ci si avvicini molto di più alla realtà e la si corrompa anche meno. Con il digitale, insomma, sembra di vedere la macchina-cinema fare un passo indietro rispetto alla forza di una storia e non viceversa.

Prima di tutto diciamo che ho utilizzato il digitale perché costa pochissimo, è maneggevole e rende immagini di-

crete. E' vero, è una macchina piccola e ti permette di cogliere momenti anche privati senza risultare invadente. Gli sguardi, un "ti amo", lo sfioramento di due bocche, come vediamo nella festa ai casali. E poi non hai bisogno delle luci, che da sole costruiscono immediatamente un set. Io non ho usato nemmeno una lampadina, se non quelle reali. E' stato bravo ovviamente anche l'operatore Ugo Adilardi a usare le luci naturali al meglio. E' vero, le possibilità di questo mezzo sono molto forti.

Ma... Non sembri completamente convinto.

No, semplicemente credo che la tecnologia non vada mitizzata. Per fare una buona cosa devi avere soprattutto una buona idea e allora userai bene il mezzo. Con il digitale ora c'è la tentazione a girare tutto, facendo anche movimenti di macchina che a me non piacciono molto, genere Dogma, sempre in movimento... Si può fare tutto, ma dipende dal racconto. Io e Ugo, prima di iniziare a girare, ci siamo dati alcune indicazioni di fondo. Per esempio, quando filmavamo Matteo, soprattutto nei momenti di

«Mio figlio non ha mai amato il mio lavoro, non lo sopporta, nemmeno quando scrivo. Quando, durante le prime riprese, ha iniziato a entrare in campo, per me è stato il segnale che finalmente aveva voglia di entrare nel gioco, il gioco del cinema fatto da me»

maggior difficoltà, non ci avvicinavamo mai con la telecamera, non usavamo mai lo zoom, privilegiando sempre il piano sequenza. Volevo che non si pensasse che la crisi era stata "montata". E' una scelta di carattere morale, ma anche conoscitivo. Noi abbiamo un'idea teorica della crisi del matto. Se la dovessi scrivere come sceneggiatore costruirei una preparazione, il motivo, poi un attimo di difficoltà, quindi l'esplosione. Ma le cose nella realtà non vanno così. Il mistero della genesi di una crisi lo riesci a cogliere solo attra-

verso un piano sequenza. Nel film, la crisi di Matteo inizia in modo misterioso, non è successo nulla di drammatico, nessuno se l'è andata a cercare. La macchina da presa in questi casi credo debba rispettare la durata reale di una crisi, con i silenzi, i vuoti. Lo stesso abbiamo fatto con le interviste. Altre scene di "Un silenzio particolare" sono invece montate, assolutamente registiche, perché in quel caso volevo comunicare un sentimento mio e avevo bisogno di un insieme di suggestioni.

Quando penso alla tua famiglia, penso al coraggio. E non tanto perché siete stati bravi nell'affrontare le difficoltà, quanto per la caparbietà con cui, in tanti momenti della vostra vita, avete superato la tentazione di chiudervi, di non far vedere, di non comunicare un'esperienza anche dolorosa. Ecco, "Un silenzio particolare" ridà dimensione e dignità al dolore. E ci dice che questo, per risolversi, deve essere partecipato, non represso.

Sarò sincero. Quando a un certo punto del lavoro ho deciso di non fare più un documentario sui casali ma su noi tre dentro i casali, non ho pensato a raccontare il dolore. Il mio è stato uno stimolo se vuoi più semplice. Matteo non ha mai amato il mio lavoro, non lo sopporta, nemmeno quando scrivo. Quando sto con lui il mio lavoro deve essere completamente messo da parte. Quando invece Matteo, durante le prime riprese ai casali, ha iniziato a entrare in campo, per me è stato il segnale che finalmente lui aveva voglia di entrare nel gioco, il gioco del cinema fatto da me. A poco a poco ho sentito che la telecamera, da ostacolo che era alla nostra comunicazione, stava diventando uno strumento per nuove opportunità. Quando poi ho iniziato a vedere il materiale e ho capito che c'era qualcosa che avrebbe potuto riguardare anche altri, allora mi sono posto il problema di cui tu parli. Mi sono fatto la domanda: cosa può essere veramente interessante per gli altri? Forse avere uno sguardo dall'interno di una realtà su cui si fantasmava molto, immaginando anche cose più paurose di quelle che sono.

E allora hai messo in campo il tuo dolore, superando anche la vergogna...

No, veramente ho pensato:

vi mostro la mia vita. So che è diversa dalla vostra ma so anche che l'immagine che voi avete della mia è più spaventevole di quanto non sia in realtà.

Guardandoti tu, nella parte di padre-attore, che effetto t'è fatto?

E' stato davvero strano. Quando ho rivisto me con Matteo in alcune situazioni - ad esempio quella iniziale in cui lui non vuole scendere dalla macchina e io insisto - lì improvvisamente vedo il mio dolore. Eppure in quel momento non ne ero affatto consapevole. Per me questo lavoro ha rappresentato un grande materiale di conoscenza, mi sono potuto vedere fuori dalle idealizzazioni. Uno pensa di essere sempre un padre corretto, preciso, perfetto. Vedendomi sullo schermo mi sono accorto della quantità di cazzate che posso fare senza rendermene conto. Ho rivisto delle scene che mentre le vivevo mi sembrava chiaro che Matteo avesse torto e io ragione. Per esempio, nella festa degli amici che si sposano, Matteo dà il regalo e dice una poesiola. Per mio figlio una cosa del genere rappresenta uno sforzo tremendo e credo che nel film questo si capisca. Subito dopo, io vado da lui e gli dico di venire a ballare perché ballano tutti, ma lui non vuole. E' stanco, si è messo da una parte come se volesse recuperare. Io invece insisto e alla fine lui ha un momento di aggressività verso di me. Mi dà un calcio o un pugno, non mi ricordo. Io gli rispondo un po' piccato: «Ma che ti ho chiesto, ti ho detto solo di venire a ballare...».

E cosa hai capito, rivedendo la scena?

Ho capito che non gli avevo chiesto "solo" di ballare, ma di continuare a essere normale, secondo i miei canoni. Un meccanismo tipico di un genitore nelle mie condizioni. Vedi tuo figlio che fa un progresso e ne vuoi subito di più, lo vuoi subito il più vicino possibile alla normalità. A quel punto la crisi di Matteo mi è stata chiara e l'ho provocata io, con la mia richiesta eccessiva. Rivedere quelle immagini mi dà sempre molto disagio. Ma questa è la realtà. Ho cercato, per quanto possibile, di tenere nel filmato anche quelle parti di me, come personaggio, che non amo. Ma visto che volevo raccontare il più possibile delle dinamiche vere, ho preferito

«Ho iniziato a vedere il materiale e ho capito che c'era qualcosa che avrebbe potuto riguardare anche altri. Ho pensato: vi mostro la mia vita. So che è diversa dalla vostra ma so anche che l'immagine che ne avete è più spaventevole di quanto non sia in realtà»

lasciarle. Insomma, tutto questo per dirti che non ho voluto raccontare il dolore, ma la vita nostra.

Di cui il dolore fa parte. E siccome ne vediamo tanto sui media, ma nessuno ci aiuta ad elaborarlo, questa parte del tuo lavoro mi ha colpito forse più dell'insieme.

Io credo però che la rimozione del dolore sino a un certo punto sia naturale. Il problema è che la mia famiglia, come tante altre, proprio non se lo poteva permettere...

La rimozione sarà anche naturale, ma non fa mai bene. E lo dimostra il fatto, secondo me, che il vostro comportamento esattamente opposto ha dato i suoi bei frutti. Se non sbaglio, Matteo è tornato da poco da una vacanza in Chiapas durata un mese. Non mi sembra una cosa da poco.

Il problema ti investe con durezza in un preciso momento, cioè quando capisci che sei di fronte a una malattia che non si risolverà in normalità. Per un lungo periodo sei lì, in attesa di una sorta di "ora x" in cui avrai una risposta definitiva, e nel frattempo vivi nell'attesa della sentenza. Mi ricordo che agli psicologi che ci seguivano, io facevo sempre la stessa domanda: «Ma quand'è che Matteo imparerà a leggere e scrivere?». Matteo non sa leggere e scrivere ancora oggi. Ma per me quella rappresentava l'"ora x". Quando Matteo avesse imparato a leggere e scrivere per me sarebbe stato normale. Del resto io campo scrivendo e leggendo, per me dunque quella era la soglia della mia normalità. Solo dopo anni sono riuscito a liberarmi da questo schema.

Anche questo succede in un momento preciso?

A un certo punto capisci che non c'è nessuna "ora x", né alcuna normalità da conqui-

stare. Solo una persona che ha risorse diverse dalle tue, e come le tue possono accrescersi, aumentare. Se oggi ricordo Matteo piccolo che aveva bisogno di sentire fisicamente che tu eri sempre accanto a lui, anche se stavi in un'altra stanza, e lo e Clara che urlavamo o cantavamo da una stanza all'altra, perché lui non reggeva la distanza... E ora se ne parte in Chiapas per un mese. Mio figlio ha fatto un percorso di vita straordinario, che credo faccia poca gente. Non saprà leggere e scrivere, ma credo abbia raggiunto ben altre mete.

E il tuo, di viaggio, come sta andando?

Il mio vero viaggio è stata l'esperienza di vita con Matteo. A confronto con il mistero della sua vita, delle sue risposte, dei suoi problemi, non puoi più vivere attaccandoti a schemi ideologici, devi cercare di capire la vita concreta. Non ti basta più vedere il bianco e il nero, il giusto e lo sbagliato. Con Matteo ho imparato a essere, forse, una persona un po' meno schematica. Per quanto riguarda il lavoro, devo dire che c'era una parte di me che avevo messo da parte, dai tempi di "Matti da slegare". Non che volessi fare il regista per forza, ma avevo tanta voglia di trovare un modo di raccontare che non passasse attraverso la parola, la pagina scritta. L'esperienza che ho vissuto con Matteo è una delle più significative della mia vita e avevo voglia di raccontarla. Ho provato a pensarla come film, a scriverla da sceneggiatore. Ma mi sembrava tutto finto. Il volto di Matteo ha una complessità che nessuno sceneggiatore potrà mai scrivere. Perché fa parte del mistero della vita.

In conclusione?

Oggi mi sento più sereno, contento di aver fatto una cosa piccola che però mi riguarda molto.

■ ■ ■ nelle sale

"Un silenzio particolare" è uscito in sala da pochi giorni, grazie alla distribuzione Sacher Pochissima pubblicità, pochissima promozione, come succede a tutti i film "poveri". Di quelli che se non li vai a cercare, difficilmente ti capita di vedere. Questo lo dovete cercare e subito, perché non resterà in sala a lungo. Lo potete vedere nei cinema

- Nuovo Sacher di Roma
- Massimo di Torino
- Anteo di Milano.





L'autore "Due o tre cose su di lui"

Stefano Rulli inizia a fare cinema nei primi anni Settanta. Quando, assieme agli amici Marco Bellocchio, Silvano Agosti e Sandro Petraglia (che poi diventerà suo compagno di scrittura quasi inseparabile) partono per Parma, manicomio di Colorno, per realizzare quello che poi sarà "Matti da slegare", documento rimasto ineguagliato sulle realtà manicomiali. Tutti insieme il gruppo di amici firmerà di quel lavoro regia, soggetto, sceneggiatura e montaggio. Poi, il suo nome riappare nella sceneggiatura di un altro momento importante del nostro cinema, "Mery per sempre" di Marco Risi. Nel 1989 Rulli passa alla televisione, sceneggiatore della "Piovra" episodi 3 e 4. Nel 1990 torna al cinema con "Pummarò" di Michele Placido, nel 1991 "Il portaborse" di Daniele Luchetti e "Il muro di gomma" ancora con Marco Risi; nel 1992 "Il ladro di bambini" di Gianni Amelio; nel '93 "Arriva la bufera" ancora con Luchetti; nel '94 "Il toro" di Mazzacurati; nel

'95 "La scuola" sempre con Luchetti e "Pasolini, un delitto italiano" di Marco Tullio Giordana. E poi ancora nel '96 "Vesna va veloce" di Mazzacurati e "La tregua" di Francesco Rosi, nel 1997 "Auguri professore", "Don Milani, priore di Barbiana", "I piccoli maestri". E chissà quanti titoli abbiamo dimenticato. Ma la sua scrittura, assieme a quella di Sandro Petraglia, raggiunge il massimo riconoscimento nazionale e internazionale nel 2003 con "La meglio gioventù", in cui Rulli racconta la storia di quella che è stata anche la sua generazione. Un grande traguardo professionale, coronato, l'anno successivo, dal ritorno alla regia con "Un silenzio particolare", presente al Festival di Venezia nella sezione digitale. Quell'anno, a Venezia Rulli era presente anche come sceneggiatore de "Le chiavi di casa" di Gianni Amelio. In questi mesi ha lavorato al film di Michele Placido "Romanzo criminale", all'ultimo lavoro di Marco Tullio Giordana "Quando sei nato non puoi più nasconderti" e all'ultimo film di Luchetti ancora senza titolo.

mercoledì 23 febbraio 2005 **Liberazione**

La sentenza va oltre le richieste dell'accusa

"Bestie di Satana", 30 anni di carcere al leader

di **Castalda Musacchio**

Una sentenza più dura. Trent'anni per Andrea Volpe, sedici per Pietro Guerrieri, assoluzione per Mario Maccione, i tre imputati per i delitti commessi dalle "Bestie di Satana". Ieri l'accusa aveva avanzato delle richieste diverse. Venti anni per Andrea Volpe, sedici anni e sei mesi per Pietro Guerrieri, due anni per Mario Maccione. Per il procuratore di Busto Arsizio, Antonio Pizzi, e il sostituto Tiziano Masini erano queste le pene previste per gli omicidi commessi a danno di Chiara Marino, Fabio Tollis e Mariangela Pezzotta. Ma il giudice dell'udienza preliminare Maria Greca Zoncu, dopo una camera di consiglio durata circa tre ore, ha deciso diversamente.

E' stato Pizzi, dopo essersi detto soddisfatto del verdetto appena annunciato, a spiegare perché il giudice ha emesso una sentenza diversa rispetto ai calcoli effettuati dall'accusa. Sì, proprio i calcoli sono di fatto necessari. I difensori degli imputati hanno scelto il rito abbreviato che consente di evitare l'ergastolo e di ottenere benefici di pena. Del resto - come più volte ha spiegato il pm - proprio le confessioni di Andrea Volpe, reo confesso, «sono state es-

**Dietro la magia un business
millionario con un giro
d'affari di 6mila miliardi
di vecchie lire.
Un marketing che miete
tra le sue vittime
i giovanissimi**

senziali per le indagini». «Il giudice - spiega Pizzi - ha fatto un calcolo diverso. Ha fatto un cumulo di pene per Andrea invece della continuazione tra i reati e per questo è arrivato al risultato di 30 anni. Ha inoltre riconosciuto l'equivalenza delle attenuanti generiche con le aggravanti, sia per Volpe che per Guerrieri, per l'apporto dato alle indagini». La sentenza viene ascoltata dai familiari delle vittime e dai tre imputati e certamente i toni sono diversi rispetto a quelli uditi due giorni fa in aula. «Abbiamo ottenuto giustizia» esclamano insieme i genitori di Chiara. «Fabio - ha invece commentato amaramente Michele Tollis il papà - non me lo ridarà indietro nessuno». A non soprirsi sono le polemiche su quella riforma del codice penale approvata il 16 novembre del '99 quando la Camera si trovò concorde, ad eccezione della Lega, nel consentire - questo l'obiettivo della riforma - di ridurre i carichi penali dei tribunali. Calderoli proprio ieri l'altro è stato il primo a tuonare di nuovo contro il rito alternativo. Castelli ieri si è detto soddisfatto del nuovo verdetto. Eppure, sullo sfondo delle reazioni a una fredda cronaca giudiziaria, resta una vicenda angosciante che comincia più di sette anni fa e che affonda nel buio di un bosco nella provincia del varesotto.

A giugno vennero trovati i corpi di Fabio Tollis, 16 anni di Cologno Monzese, e di Chiara Marino, 19 anni di Corsico. Di loro si erano perse le tracce nel 1998. Poi, ancora un omicidio nel gennaio del 2003 in un chalet di Golasecca (Varese), quello di Mariangela Pezzotta, 27 anni, fa partire l'inchiesta sulle sette sataniche. Per il delitto

vennero arrestati l'ex fidanzato di Mariangela, Andrea Volpe e la sua nuova ragazza, Elisabetta Ballarin, oltre a Nicola Sapone, un amico di Volpe. Verranno coinvolte alla fine dieci persone, quattordici i capi d'accusa. Ad essere accusati in concorso, come ideatori o esecutori materiali dell'omicidio di Mariangela Pezzotta, Nicola Sapone, Paolo Leoni, Marco Zampollo, Eros Monterosso ed Elisabetta Ballarin. In questo episodio è rimasto coinvolto anche il padre di Elisabetta, Alberto Ballarin, che era all'estero, ma è stato condannato in quanto era di sua proprietà la pistola che fu usata per l'omicidio di Mariangela. Il mandante degli omicidi resta oscuro. A tornare alla ribalta "macabra" delle cronache sono le sette sataniche, a metà tra esoterismo e magia.

C'entra il diavolo? Forse. Forse no. E' più probabile che, dietro "satana", si nasconda solo un business millionario. Fu il Cesis nel 1998 a stilare un rapporto sui "nuovi movimenti magici in Italia" e a calcolare che gli adepti delle sette divise in religiose (76) e magiche (61) erano circa 82 mila. Ma a contare sono altre cifre, quelle che rivelano ciò che si nasconde dietro la magia: un giro d'affari di oltre 6 mila miliardi di vecchie lire e che riesce con un marketing - questo sì demoniaco - a fare le sue vittime: giovani, anzi, meglio, giovanissimi. Una fonte spesso ascoltata in questo settore è l'antropologa Cecilia Gatto Trocchi. E' stata proprio lei a denunciare che «il 75% delle persone che incappano in "satana" hanno tra i 17 e i 25 anni». La stessa età che purtroppo avevano le tre giovani vittime di quest'inchiesta e i loro giovanissimi carnefici.

Liberazione - 23 Febbraio 2005

Bambine divine e altri sortilegi

Lucrecia Martel presenta il suo secondo film "La niña Santa" in uscita la prossima settimana, co-prodotto da Pedro Almodovar e in concorso a Cannes, sguardo su un microcosmo abitato da adolescenti sia mistiche che sensuali

Lucrecia Martel è un caso internazionale, esplosa con la *Ciénaga*, esponente di punta del nuovo cinema argentino, ha ormai consolidato la sua fama arrivando ai premi e alle produzioni internazionali, come nel caso di *La Niña Santa* in concorso a Cannes che uscirà nelle sale anche in Italia dalla prossima settimana (a Roma al Sacher, il lunedì in lingua originale, distribuisce «Teodora»).

Film speciale, di rara sottigliezza, unico nel suo genere per la presa diretta delle pulsioni delle adolescenti, nell'età stregonica dei tredici anni, quando si allertano i sensi. Unico, perchè guarda invece di essere guardato, supera l'epoca delle Lolite con un differente angolo visuale a cui non sfugge niente. Si direbbe un'opera non solo in dolby digital ma anche in odorama per come trasmette le stanze impregnate di insetticidi e spray, le aule durante la ricreazione, le lenzuola disfatte, i vapori delle piscine, le cucine degli hotel. Di uno in particolare, quello dove si svolge la storia, albergo termale un tempo in auge, ora piuttosto decaduto ma pur sempre movimentato da un congresso, proprio come fosse un film americano (il pubblico ricorderà il Boghdanovich di *Ma papà ti manda sola?*) non fosse per il fatto che questi medici riuniti si trovano tra mura fatiscenti, dove il servizio lascia a desiderare, ma i rapporti con il personale si rivelano più interessanti. Uno dei punti di vista del film è di alcune ragazzine che passano buona parte del tempo a imparare a memoria la messa, ascoltare lezioni di religione, aspettare segni divini e soprattutto mescolano mistica e sensualità.

Martel è grande nel dirigere i suoi attori, che siano una sola assorta in qualche pensiero, due a sussurrarsi segreti all'orecchio, nel chiuso di una classe o nella bolgia di una festa: si potrebbe dire che il suo punto di vista è ovunque ci sia da cogliere la sottile ironia delle situazioni.

«Quando ho cominciato a scrivere la storia, dice, pensavo che avrei fatto una commedia, anche se non contiene gag. Perfino il titolo aveva una certa ironia, ma niente che avesse a che fare con il fatto che la protagonista si masturba o si bacia con un'altra e poi è alla costante ricerca della santità. I cattolici immaginano i santi che si torturano, che soffrono, ma

ci sono molti santi che nella loro relazione con il divino si trasformano in anarchici e in particolare nei giovani c'è una segreta relazione con il divino che li fa diventare così. Per me la passione ha questo di miracoloso è che distrugge i limiti, come le cose che si fanno con passione riescono a distruggere perfino le istituzioni». Inevitabile il riferimento religioso, in un film che per buona parte di svolge durante lezioni di catechismo, in un paese cattolico, anche se, ci raccontava ai tempi di *La Ciénaga*, che la zona di Salta, dove sono ambientati i suoi film, al nord del paese, è particolarmente tradizionalista rispetto al resto del paese: «Le scuole pubbliche sono laiche, le scuole private sono cattoliche e sono frequentate da una piccola parte di un piccolo settore sociale, non tutte le ragazze argentine passano attraverso questo tipo di scuole. *La Niña Santa* non è un film sulla religione cattolica, ma sui rapporti interpersonali. Non è religioso e non è un film contro la chiesa, ma un film in cui un uomo tocca per strada una ragazzina. Non è la chiesa che mi interessa, anche se la mia educazione ha avuto un certo peso e non posso tagliare i ponti con la chiesa cattolica come il 90% delle persone. Come la maggior parte delle ragazze cattoliche in seguito mi sono allonta-

LA REGISTA

Lucrecia Martel è diventata famosa fin dal suo esordio, *La Ciénaga* che ha ricevuto moltissimi premi: a Berlino, all'Havana, al Sundance, a Toulouse, in Uruguay, premiata tra gli altri, dai critici francesi e argentini ed è considerata oggi la più importante regista del nuovo cinema argentino. Ha cominciato a girare fin da giovanissima piazzando una telecamera in cucina. Poi dal nord dell'Argentina, Salta, è arrivata a Buenos Aires a diciannove anni senza avere ben chiara l'idea di dedicarsi al cinema, ha frequentato l'università (Comunicazione sociale), ma si è fatta notare fin dai suoi primi corti, premiata in vari festival per *El Rey muerto*. Tra i suoi lavori ha realizzato, anche un documentario sulla poetessa Silvina Ocampo. Dopo *La niña santa* prepara *La mujer sin cabeza*.

nata molto. Più ci si interessa alla teologia, più ci si addentro nello studio, più ci si allontana».

La costruzione delle sue scene non è mai a senso unico: «vedere la parte morbosa risulta sommamente facile, ma anche la morale protestante ha le sue zone d'ombra. Questa è solo una prima lettura». Nel suo caso bisogna stare ben attenti alle sfumature e alla profondità del discorso, il suo approccio al cinema sembra filosofico, potrebbe quasi dirsi cerebrale, ma la materia pulsante prova che non è così: «Ho raccontato in modo irrazionale sulla base delle situazioni e persone che ho conosciuto, su un hotel dove passavo le vacanze a nove anni, e questo non vuol dire fare della biografia. Se dovessi dire un motivo per fare un film non è certo dare un messaggio; ma è il desiderio di condividere un processo di pensiero, tanto nella *Ciénaga* come in *La Niña Santa*. Voglio creare un ponte fra me e lo spettatore, sto sempre attenta allo spettatore come qualcuno che può completare il mio racconto. Per me il cinema non è freddo e intellettuale, è un processo emotivo. Non faccio un gioco mentale, il modo migliore di trasmettere è utilizzare forme». Il film ha avuto come coproduttori la più importante produttrice argentina, Lita Stantic e «Deseo» dei fratelli Almodovar. Pedro Almodovar la considera ai primi posti nella sua classifica cinematografica, lei altrettanto. In quanto al cinema classico, dice, è costruito perfettamente per avere un bel finale, invece lei sta ben attenta a che tutto sia contenuto fin dalle prime scene. Il cinema classico però non le sfugge di certo, anzi per questo film ha scelto un direttore della fotografia come Felix Monti che ha firmato *La historia oficial*, *Tango t'exil de Gardel*, *Sur*, *Il Viaggio*, *la Peste* (che tra l'altro sono tra i film argentini più conosciuti in Italia). Anche le sue maestranze appartenevano per lo più al cinema classico, al contrario dei set dei giovani cineasti che lavorano tra ex compagni di scuola, soprattutto la gloriosa Universidad de Cine da cui proviene quasi tutta una generazione. Che il film sia una novità assoluta è provato anche da alcuni loro commenti sentiti proprio da loro, stupiti da tanta audacia, sorpresi dai risvolti del racconto.

Frediano Sessi racconta in «Prigioniera della storia» una vicenda esemplare dei totalitarismi, di cui si parlerà alla Fiera di Bologna

L'inferno del Novecento spiegato ai ragazzi

Il calvario di Margarete Buber Neumann, internata dai comunisti e poi nei lager nazisti

di CRISTINA TAGLIETTI

Fascismo e guerra, gulag e lager, Resistenza e Liberazione. Chi ha paura della memoria? Non certo i ragazzi, almeno a giudicare dalle proposte della Fiera del Libro di Bologna, che quest'anno seguirà, in modo massiccio, anche questo filone. Memoria di eventi e di persone, memoria collettiva e individuale, senza sovrastrutture e senza censure. Storie di orrore, ma reali, che nemmeno la bacchetta magica di Harry Potter potrebbe far scomparire, come quella di Margarete Buber Neumann che Frediano Sessi racconta in un volume dall'impatto molto forte, *Prigioniera della storia*, soprattutto se si considera che il libro è rivolto a lettori a partire dai dieci anni.

Una sfida difficile persino per le

Edizioni EL, che nella collana Sirene hanno spesso raccontato figure femminili complesse, anche politicamente, come Rosa Luxemburg.

INCONTRI

A Ravensbrück conobbe Milena, l'amica di Kafka

Parlare di Margarete Buber Neumann significa infatti entrare, con un linguaggio adatto ai ragazzi, nelle pieghe più dolorose del Novecento, sulle tracce di una donna che ha attraversato in prima persona i due estremi del Male entro cui si è dibattuto il secolo breve: il gulag, dove venne accusata di essere una spia nazista, e il lager, dove venne rinchiusa in quanto «comunista filosovietica». Margarete Buber Neumann, nata a Potsdam il 21 ottobre 1901 e morta il 6 novembre 1989, è infatti una testimone d'eccezione del secolo appena trascorso, una «testimone assoluta», come l'ha definita qualcuno.

«A noi che abbiamo conosciuto la sua storia — scrive Sessi — si impone come una donna esemplare, per il suo destino e per il suo comportamento, un intreccio di rettitudine e rigore». L'autore attraversa le vicende private e politiche di Margarete, dipingendo il ritratto di una militante passionale e idealista, che sopravvisse due volte alla prigionia, ebbe tre mariti e due figlie, amava le lunghe passeggiate e i canti popolari e fece della testimonianza un dovere civile non sempre apprezzato, anche dalla «nuova sinistra» tedesca, a cui non piaceva

Appuntamento dal 13 al 17 aprile

La quarantaduesima Fiera del Libro per ragazzi si svolge nei padiglioni di Bologna Fiere dal 13 al 16 aprile: oltre 1180 gli espositori presenti, provenienti da 64 Paesi, per una superficie espositiva superiore a 20 mila metri quadrati. La mostra degli illustratori è dedicata alla Spagna, Paese ospite del 2005. Un'altra importante iniziativa è quella dedicata, nel bicentenario della nascita, ad Hans Christian Andersen. Grandi illustratori, giovani talenti, artisti del fumetto saranno i protagonisti di questo tributo, che ha lo scopo di far emergere l'attualità dell'opera dello scrittore danese. Anche quest'anno la Fiera del libro per ragazzi si sdoppia: dal 15 al 17 aprile si svolge Docet, rassegna di idee e materiali per la didattica, vetrina del mercato scolastico nazionale. Riservata agli operatori professionali, domenica 17 Docet sarà aperta al pubblico. Tutte le informazioni sulla Fiera si possono trovare nel sito www.bookfair.bolognafiera.it

che si ricordasse la prossimità di Stalin con Hitler.

Nel libro, impostato come un dialogo tra Margarete e la giovane amica Louise, la protagonista spiega perché si accostò al Partito comunista tedesco: «Impegno sociale, libero amore e vita da *bohémien* sono stati gli ingredienti della mia partecipazione ai gruppi giovanili tedeschi» a cui si sono aggiunti in seguito «la convinzione che tutti gli esseri umani sono uguali, qualunque ne sia l'origine, la condizione e il sesso», «l'amore per gli uomini e per la giustizia, e una spiccata sensibilità per la sofferenza degli altri».

Margarete si accorge presto che abbracciare la fede comunista significa rinunciare alla vita privata, perché il partito vuole tutto. Naufraga così il matrimonio con il primo marito, Rafael Buber, le figlie vengono affidate alla suocera e, dal 1928

al '34 la madre potrà vederle soltanto una volta, mentre dal '34 e per tredici anni non avrà più con loro nessun contatto.

Sessi ripercorre la nascita dell'amore con Heinz Neumann, importante dirigente dell'Internazionale comunista, che i compagni di partito considerano uno stalinista convinto, ma di cui lo stesso Stalin non si fida. Con lui, che non sposa ma considera di fatto suo marito, per sfuggire al terrore nazista, nel 1935 è in Unione Sovietica, dove viene ospitata nel funereo Hotel Lux. Nel 1937 Neumann viene arrestato dagli uomini del Nkvd (la polizia segreta di Stalin): per un anno, fino a quando lei stessa viene arrestata, Margarete lo cercherà in tutte le prigioni, senza sapere che è stato giustiziato il giorno della cattura. L'anno dopo tocca a lei venire rinchiusa in una delle minuscole cellette della Lubjanka che in gergo vengono chiamate «cucce», prima di essere trasferita nel gulag di Karaganda, in Siberia, dove la temperatura arriva fino a trenta gradi sotto zero e la fame è una compagnia costante.

Nel 1940, per un'intesa segreta tra Unione Sovietica e Terzo Reich, viene consegnata ai nazisti, che la rinchiodano nel lager di Ravensbrück, dove diventa amica di Milena Jesenska, il grande, incompiuto amore di Franz Kafka, e conosce l'odore acre dei forni crematori.

Questa doppia discesa all'inferno la mette in un'assurda posizione di arbitro nella gara degli orrori: «È difficile decidere quale procedura sia meno umana: gassare qualcuno in dieci minuti o strangolarlo lentamente nel giro di tre mesi». Il resto è soltanto un lungo, triste catalogo di somiglianze.

● Il libro di Frediano Sessi «Prigioniera della storia» (illustrazioni di Pierluigi Longo, pp. 130, € 12,50) è pubblicato dalle Edizioni EL

Corriere della Sera

DOMENICA 10 APRILE 2005

L'assurda agonia di un giovane obiettore Storia di mio figlio Trent, il marine che non voleva uccidere

Mi chiamo Kathie Helmkamp e vivo a Fredericksbrug, Virginia. Mio marito Mark è in Marina da ormai 25 anni e forse è anche per questo che nostro figlio, Trent Hemkamp, è entrato nei Marines con il programma Delayed Entry a giugno 2003. Aveva 17 anni e aveva appena finito le superiori.

È stato inviato al campo reclute in giugno 2004 e si aspettava di trovare quell'avventura e quella realizzazione personale che garantiscono i responsabili del reclutamento e i volantini pubblicitari. Anche lui doveva entrare in quei "pochi eletti, fieri, Marines" la cui vita sarebbe cambiata "da così a così", come dicono gli spot, e dopo quattro anni di servizio militare avrebbe avuto abbastanza denaro per iscriversi all'università.

Tuttavia, Trent non ha trovato quello che l'esercito ottimisticamente sosteneva, bensì un'esperienza che lo ha cambiato "da così a così", ma in peggio. Chissà perché, nelle immagini patinate e nei video dei Marines non si fa parola della disumanizzazione che comportano l'addestramento militare e la guerra.

Il pensiero di uccidere un altro essere umano e la perdita di tutte quelle vite innocenti durante la guerra non gli erano mai passate per la testa fino a quando non si è trovato al campo reclute. Laggiù, Trent si è accorto che gli avrebbero potuto chiedere cose, come uccidere altre persone, di cui non era assolutamente capace. Al poligono di tiro, i bersagli a forma umana gli sembravano persone vere: nella sua mente, diventavano un altro essere umano, la vita di un padre, di un figlio o di una figlia a cui lui stava per mettere fine, sconvolgendo per sempre l'esistenza di una famiglia. Queste sensazioni sono poi diventate

convinzioni durante le esercitazioni all'arma bianca, quando Trent imparava a ghermire il nemico alla gola perché morisse. Allora ha cominciato a capire come si sarebbe sentito a sparare a qualcuno e a togliergli la vita. La sua coscienza si era ri-

Si aspettava di entrare in quei "pochi eletti, fieri, Marines" la cui vita sarebbe cambiata "da così a così", come dicono gli spot. Laggiù si è accorto invece della disumanizzazione dell'addestramento e ha deciso che non avrebbe sparato contro altre persone

svegliata e Trent voleva darle ascolto.

Al campo reclute, è stato colpito da depressione e ansia: si sentiva in trappola e non aveva nessuno con cui parlare. Soffrivo leggendo le lettere che inviava a casa, perché diceva di non voler più stare nell'esercito e di aver commesso l'errore più grave della sua esistenza, ma gli pareva di non poter più farci nulla.

Finito l'addestramento, il 10 settembre 2004, Trent è tornato a casa in licenza. Era depresso, confuso, e gli fu consigliato di consultarsi con il cappellano militare e con uno psicologo presso la base dei Marine più vicina a casa. Ormai sapeva di

far parte di un sistema che si aspettava da lui cose che non era in grado di fare.

Durante la licenza, ha appreso che esistevano gli obiettori di coscienza. Prima non sapeva che chi era contrario alla guerra e non voleva uccidere nessuno, pur facendo parte dell'esercito, potesse dichiararsi obiettore di coscienza e ottenere il congedo. Si tratta però di un procedimen-

to lungo e difficile e molte richieste vengono rifiutate.

Sempre in preda alla depressione, Trent è partito per Camp Lejeune, North Carolina, il 28 settembre 2004. L'indomani, è stato dallo psicologo e a colloquio con il comandante, do-

ve si è dichiarato obiettore di coscienza: assistito da un avvocato, ha presentato istanza di congedo in qualità di obiettore. In attesa che la sua richiesta venga valutata, non è tenuto a partecipare alle esercitazioni ma, nei limiti del possibile, è adibito a mansioni che non si trovano in conflitto con i suoi principi. Trent non vuole abbracciare le armi, ma qualcuno gli ha detto che prima o poi riceverà l'ordine e, se si rifiuterà, sarà incarcerato.

Ho voluto raccontare questa storia nella speranza di trovare persone che sostengano Trent e gli inviino delle lettere per esprimere il loro appoggio. Mio figlio è contrario alla guerra, non vuole uccidere nessuno, ed è disposto anche ad andare in prigione per difendere i suoi principi. Tempo per la sua incolumità, visto che è già stato preso a pugni in faccia da un commilitone, riportando una ferita che ha richiesto svariati punti di sutura.

Spero che il procedimento



In Italia Genitori infuriati per i volantini



«Il tuo futuro da soldato». L'esercito cerca reclute nelle scuole

Ha chiesto di essere congedato, inutilmente. Da quel giorno è trattato come un criminale, con provocazioni, punizioni e pugni. «Lasciando andare vostro figlio, loro, i Marines, si sentiranno perdenti, e i Marines sono addestrati per vincere sempre»

«Il tuo futuro nelle Forze armate e di sicurezza inizia qui». Un foglio patinato ripiegato, alcune foto di ragazzi e ragazze in mimetica, un capitolo dedicato «ai vantaggi» della carriera militare, insomma la classica pubblicità postale per il reclutamento di volontari nell'Esercito italiano. Niente di male, se non fosse che centinaia di depliant simili sono comparsi in questi giorni nelle scuole superiori romane e in altri istituti d'Italia e decine di famiglie, che hanno visto tornare a casa i figli con lo spot della carriera militare sotto braccio, non l'hanno proprio mandata giù. «È una vergogna - gridava ieri una mamma che ha portato il volantino nella redazione di Liberazione - l'esercito è a corto di volontari e dove li vanno a cercare... tra i ragazzini delle scuole». Il volantino, a firma Ei (Esercito italiano), promette ai giovani «indipendenza economica», «800 euro mensili» tanto per cominciare e una formazione professionale che varia a seconda che si scelga la ferma di un anno oppure di quattro.

andrà a buon fine e che Trent tornerà presto a casa. Spero anche che non gli ordinino di fare cose contrarie alle sue idee, che non gli impartiscano ordini che potrebbe dover rifiutare. Trent sa bene che mettersi contro il gruppo può essere l'azione più difficile che abbia mai intrapreso, ma è l'unica cosa che può fare, l'unica in grado di imprimere un cambiamento positivo alla sua vita, quand'anche ciò significasse finire in galera.

Gli ho detto che, secondo me, ci sono prigionieri peggiori delle celle nelle carceri. Chi infrange i propri principi costruisce intorno a sé una prigione infestata dal ricordo angoscioso delle uccisioni e delle ingiustizie inflitte ad altri. Le prigioni sono di molti tipi: a volte un uomo è più libero dietro alle sbarre se ci è finito dando ascolto al suo cuore.

Pochi giorni fa...

Qualche giorno fa, nostro figlio è stato a colloquio con un ispettore militare la cui condotta è stata disdicevole: l'ha disprezzato e rimproverato, bollando le lettere di sostegno da lui ricevute come "una seccatura", benché molte provenissero da militari in carriera o in pensione, talvolta investiti di incarichi importanti e talvolta ancora in servizio attivo nei Marines. Senz'altro, l'ispettore non si è presentato al colloquio con lo spirito di imparzialità che gli era

richiesto, ma con l'idea di provocare nostro figlio, di trattarlo

con scarso rispetto, calpestare la sua dignità e farlo sentire come un criminale, reo di aver commesso un grave delitto.

Siamo delusi dal comportamento di alcuni membri del corpo dei Marines, un'organizzazione che si vanta di prendersi cura dei suoi componenti e di non tralasciarne nessuno. Di recente, un maggiore ha detto che se nostro figlio si fosse assentato senza autorizzazione o avesse commesso qualche altro passo falso, avrebbe fatto di tutto per tenerlo in servizio il più a lungo possibile. A Camp Lejeune, un sergente dei Marines, che lo aveva molestato, gli ha detto che per quanto li riguarda Trent non è altro che un oggetto di proprietà del governo, e lasciarlo andare signifi-

cherebbe frazionare questa proprietà, mentre a loro non piacciono i beni frazionati. A Lejeune c'è stata anche una persona gentile, di cui non faremo il nome, che ha detto: «Lasciando andare vostro figlio, loro, i Marines, si sentiranno perdenti, e i Marines sono addestrati per vincere sempre».

KATHIE HELMKAMP

KamperTwo@aol.com

(traduzione di Sabrina Fusari)

Liberazione
domenica 28
novembre 2004



Uno studente nell'inverno del '44

Alla «Sapienza» di Roma una giornata in ricordo di Massimo Gizzio, liceale resistente ucciso dai fascisti

ULRIKE VICCARO

Quando vien la Candelora, dell'inverno semo fora, recita un proverbio popolare. Alla vigilia della Candelora di sessanta anni fa, il primo febbraio 1944, muore a Roma lo studente Massimo Gizzio, colpito alle spalle da un gruppo di fascisti di «Onore e combattimento». In quei giorni sembra davvero che arrivi la *Candelora*, che la città stia per essere tirata fuori dall'inverno dell'occupazione nazifascista: gli alleati sono sbarcati ad Anzio da qualche giorno, si parla e si spera in un'operazione congiunta degli angloamericani con l'insurrezione popolare organizzata dalla resistenza. Con l'eccitazione crescono anche le azioni di sabotaggio e resistenza armata; i partigiani colpiscono uomini e strutture delle forze di occupazione, mentre un'altra resistenza, quella non armata, predispone e attua iniziative di sensibilizzazione e propaganda; si muovono le organizzazioni studentesche antifasciste, e il 29 gennaio scioperano le

scuole superiori.

Massimo Gizzio viene colpito mentre si allontana da una di queste scuole, a sciopero terminato (e riuscito). Era disarmato, né aveva intenzione di mettersi troppo in luce, in quei giorni: l'anno prima era stato messo in carcere e torturato per la sua attività politica fra gli studenti, e aveva dovuto fingere una malattia mentale - complice un medico militare - per sfuggire alle attenzioni che gli riservava il regime. Per ricordare la figura di questo diciannovenne, oggi è stata organizzata presso la facoltà di scienze umanistiche dell'università «La Sapienza» di Roma una giornata che ricordi la figura di Gizzio attraverso la lettura di sue poesie, lettere personali, e testimonianze di chi lo ha conosciuto (presso l'aula 1 della Facoltà di Scienze Umanistiche, alle ore 10).

«Uno studente per la libertà. Massimo Gizzio, 1944» è un'iniziativa organizzata dal Comune di Roma con l'Anpi, l'Irsifar, il Museo della Liberazione di via Tasso, e la stessa facoltà di scienze uma-

nistiche, che vedrà la partecipazione, tra gli altri, di Lucio Bruscoli e Giuseppe Carbone, compagni di lotta di Massimo Gizzio, Carlo Lizzani, all'epoca responsabile politico per il Pci degli studenti, oltre a Giovanna Marini, Luigi Magni, e ai coordinatori Massimo Rendina e Sandro Portelli.

Un incontro «particolare» fra studenti per discutere di uno «studente particolare», dunque: le facoltà universitarie dopo lo sciopero del '44 vennero praticamente chiuse, e a leggere le poesie all'università ci saranno giovedì gli studenti del «Dante Alighieri», il liceo dove Massimo Gizzio andava a sostenere lo sciopero. Parlerà anche Maria Luisa Gizzio, sua sorella, che da vent'anni si occupa della memoria di questo evento che le ha segnato l'infanzia, e tutta la vita.

Il Manifesto - 18 marzo 2004

All'origine dell'attacco suicida l'epidemia di disperazione che dilaga in tutto il pianeta. Da quando il trionfo capitalista ha iniziato ad erodere ogni spazio di vita

Kamikaze perché? Perché sono infelice

l'articolo

di **Franco Berardi Bifo**

Da quando diciannove giovani arabi, immobilandosi su aerei di linea suscitarono l'inferno a Manhattan e diedero avvio alla prima guerra postmoderna, il suicidio è diventato un attore protagonista della storia del mondo.

Il suicidio come atto di estrema protesta politica non è nuovo. Nel 1904 gli olandesi sbarcarono sull'isola di Bali per sottometterla al dominio coloniale. La popolazione induista, orgogliosa della propria diversità nell'arcipelago, si oppose con forza all'invasione olandese. Dopo vari incidenti gli olandesi si preparavano ad attaccare il palazzo reale di Denpasar. Vestiti di bianco, il raja e la sua corte si mossero incontro agli olandesi fino a quando, giunti a poca distanza dagli invasori, tutti gli uomini che seguivano il re estrassero le loro spade e se le conficcarono nel petto, un suicidio rituale che nella

Forse la questione sociale non può ricevere più risposta dalla politica, e deve rivolgere le sue domande alla psicoterapia. E forse la risposta sarà che occorre rallentare il ritmo, abbandonare il fanatismo economicista e ripensare collettivamente il significato stesso della parola ricchezza

lingua balinese si chiama puputan. Più di novecento uomini rimasero sul terreno, sotto lo sguardo sbigottito degli invasori. L'effetto dell'episodio fu traumatico per la coscienza del popolo olandese, avviò la crisi delle politiche colonialiste di quel paese.

Ma fu alla fine della seconda guerra mondiale che i generali giapponesi decisero di usare il suicidio come arma distruttiva, e non semplicemente come protesta etica. Per resistere agli americani che stavano prevalendo imposero ai giovani ufficiali di lanciarsi contro le navi nemiche. La parola kamikaze, che significa "vento divino", divenne allora sinonimo di una furia suicida distruttiva. Ne *La vera storia dei kamikaze giapponesi* (Bruno Mondadori, 2004), la ricercatrice Emiko Ohnuki-Tierney dimostra che i giovani piloti non erano affatto entusiasti del destino a loro riservato. Pubblicando le loro lettere l'autrice mostra che i kamikaze non erano in generale consenzienti, e che gli alti gradi della gerarchia (nessuno dei quali si immolò) li costringevano a partire su aerei che contenevano una quantità di carburante sufficiente per raggiungere il loro obiettivo (una nave nemica) ma non per tornare indietro. Da questo punto di vista che differenza c'è tra il mandante di un suicidio e il mandante di un regolare bombardamento, tra lo scheikh che manda un giovane disperato a farsi esplodere in mezzo alla folla e il generale americano che ordina al pilota di un aereo di andare a bombardare un quartiere pieno di civili?

Il fenomeno del suicidio aggressivo non è nuovo, dunque, ma la prospettiva entro la quale si colloca oggi è terribilmente inquietante, non solo perché chiunque può dotarsi di mezzi di distruzione e di sterminio, ma anche perché il suicidio micidiale non è più un raro fenomeno marginale, ma un episodio della dilagante fenomenologia della disperazione contemporanea. All'origine del suicidio micidiale, come di ogni gesto di violenza autolevisiva non c'è un movente politico, o un'intenzione strategico-militare, c'è una sofferen-

Non si mette sullo stesso piano il suicidio terrorista dello shahid islamico e quello del lavoratore cognitivo occidentale. Sono però due patologie convergenti, due manifestazioni della sofferenza intollerabile

za che non colpisce soltanto i giovani islamici, ma tende a diventare il fenomeno prevalente della soggettività contemporanea.

All'origine del diffondersi del suicidio in ogni area del pianeta, c'è l'epidemia di infelicità che dilaga nel mondo all'epoca del trionfo capitalista. La pubblicità ribadisce a ogni angolo di strada, in ogni istante del giorno e della notte un messaggio di libertà nel consumo illimitato, di piacere del possesso e di vittoria nella competizione. Negli anni Novanta il capitalismo ha mobilitato immense energie intellettuali, creative, psichiche, per mettere in moto il processo di valorizzazione della rete dell'intelligenza collettiva. Ma sottoponendo la mente umana ad uno sfruttamento sistematico e illimitato l'accelerazione produttiva degli anni '90 ha creato le condizioni per un crollo psichico straordinario. La cultura del Prozac è stata indissociabile dall'emergere della *new economy*. Centinaia di migliaia di operatori e manager dell'economia occidentale hanno preso innumerevoli decisioni in stato di euforia chimica e di leggerezza psicofarmacologica. Ma l'organismo è incapace di sopportare all'infinito l'euforia chimica e il fanatismo produttivista, e a un certo punto ha cominciato a cedere. Come accade al paziente affetto da *bipolar disorder* all'euforia è succeduta la depressione. Una depressione di lungo

periodo che colpisce alla radice motivazione, intraprendenza, stima di sé, desiderio e sex-appeal. Non si capisce a pieno la crisi della *new economy* senza calcolare il fatto che essa è coincisa con il Prozac-crash.

La depressione psichica individuale del singolo lavoratore cognitivo non è una conseguenza della crisi economica, ma la sua causa. Sarebbe semplice considerare la depressione una conseguenza di un cattivo ciclo degli affari. Dopo aver lavorato per tanti anni felicemente e proficuamente il valore delle azioni è precipitato, e il nostro *brain worker* si è preso una brutta depressione. Non è così. La depressione viene dal fatto che il sistema emozionale, fisico, intellettuale non può reggere all'infinito il ritmo della competizione e degli euforizzanti chimico-ideologici. Il mercato è un luogo psico-semiotico, nel quale si incontrano segni e attese di senso, desideri e proiezioni. C'è una crisi energetica che riguarda le energie psichiche, mentali. Quando questa crisi è esplosa, per rimotivare lo psichismo occidentale depresso si è tentata la terapia anfetaminica: la guerra. Ma solo uno squilibrato può prendere l'anfetamina per reagire ad una crisi depressiva. L'effetto più probabile è quello di ricadute sempre più abissali.

Non voglio mettere sullo stesso piano il suicidio terrorista dello shahid islamico e il *bipolar disorder* della mente produttiva occidentale. Voglio dire piuttosto che si tratta di due patologie convergenti, due manifestazioni della sofferenza intollerabile cui è sottoposto sia lo psichismo iperstimolato e competitivo di coloro che si considerano vincenti, sia lo psichismo

rancoroso degli umiliati.

Riducendo il suicidio terrorista micidiale entro le categorie della politica se ne coglie solo la manifestazione finale, non l'origine. L'origine del suicidio non sta nelle intenzioni strategiche proclamate dalla Jihad, ma nella sofferenza intollerabile che deriva dall'umiliazione, dalla disperazione, dalla perdita di ogni speranza nel futuro, dal sentimento di inadeguatezza e di solitudine. E questi sentimenti non li provano solo le donne cecene a cui i russi hanno ucciso il marito o il fratello né solo i giovani arabi che subiscono la violenza occidentale come un'umiliazione intollerabile. Questi sentimenti di solitudine e di perdita del senso si stanno diffondendo in ogni luogo in cui il trionfo del capitale ha sottomesso il tempo, la vita e l'emozione al ritmo infernale della competizione automatizzata.

La produzione di massa

dell'infelicità è l'argomento del nostro tempo. Il terrorismo suicida è solo un capitolo dell'epidemia contemporanea, sebbene il più esplosivo e sanguinoso. Che si compia nell'isolamento della propria stanzetta o in mezzo alla folla di una stazione della metropolitana il suicidio non risponde a una logica politica, ma a quella del dolore, dell'infelicità, della disperazione. E l'infelicità si va diffondendo come un furioso fuoco di foresta non solo nelle aree dominate dall'islamismo, ma dovunque, da quando il trionfo capitalista ha iniziato ad erodere ogni spazio di vita, e la sfera pubblica è stata invasa dalla competizione, dalla velocità, dall'aggressività. Da quel momento il suicidio tende a diventare dovunque la prima causa di morte nella popolazione giovanile.

Nell'estate scorsa i giornali ci hanno informato del fatto

che dai rubinetti londinesi escono tracce della sostanza del prozac mescolata all'acqua: 24 milioni di inglesi consumano antidepressivi. *Chinatology* (<http://www.chinatoday.com/health/health.htm>) informa che in pieno boom economico ogni anno si uccidono duecentomila persone e il numero aumenta ogni anno. In Giappone c'è una parola (*karoshi*) per intendere quel sovraccarico di lavoro che spinge la gente al suicidio. Una compagnia ferroviaria giapponese, la East Japan Railways ha deciso di installare grandi specchi lungo le pensiline della stazione di Tokyo. L'idea è che i disperati che decidono di farla finita possano avere un ripensamento guardando la loro immagine riflessa.

Non mi sembra una gran terapia.

Ma esiste una cura per questa ondata di psicopatologia che

sembra sommergere il mondo, mentre volti sorridenti promettono sicurezza comodità calore successo dai manifesti pubblicitari? Forse la questione sociale non può ricevere più risposta dalla politica, e deve rivolgere le sue domande alla psicoterapia. E forse la risposta sarà che occorre rallentare il ritmo, abbandonare il fanatismo economicista, e ripensare collettivamente il significato stesso della parola ricchezza. Ricco non è colui che possiede molte cose, ricco è colui che dispone del tempo per godere di ciò che la natura e la collaborazione umana mettono a disposizione di tutti.

Liberazione

martedì 22 febbraio 2005

RINGRAZIAMENTI

Dedico la rivista a Daniele Carlig e ai giovani, a mia madre Peppina, a mia zia Elena, a mia sorella Maria Bambina e a mia nonna Mamma Letta. Ringrazio i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli, Silvia per l'impostazione della rivista, Fabio e Rosaria per le fotocopie e mia madre, che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. Invito i lettori a scrivere e inviare articoli.

Antonio

Vivere con Cura, rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali, n°21, Gennaio 2007, periodico bimestrale.

Per abbonamenti e arretrati contattare le sedi di redazione:

Milano: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole - via Padova, 29 - cap 20127

tel. 02/28040023 - fax 02/26892343 - info@legambientemilano.org

Capracotta (IS): c/o Antonio D'Andrea, via S. Maria delle Grazie, 8 - cap 86082 - tel. 333-1006671

La rivista è fotocopiata su carta riciclata, in attesa di trovare una casa editrice che la distribuisca a livello nazionale. La scritta della testata e il motivo coi puntini, presente anche nel sommario e nei numeri di pagina, sono stati realizzati da Stefano Panzarasa. Queste decorazioni sono un omaggio ai pastori appenninici, che nel Villanoviano le usarono per adornare il loro vasellame.

SOMMARIO

- Pag. 2 Molle gioventù?
3 "Ma noi non siamo fannulloni"
4 "A carico dei genitori finché non si realizzano"
5 Essere genitori è un fallimento
6 La campanella della lotta
Il sapere non è un bene di consumo
7 "Il call center è meglio di niente"
8 Violenza rosa, a scuola è tempo di "bulle"
9 Quel vuoto di futuro che uccide i sogni dei ragazzi
Affrontare la questione giovanile in ogni suo aspetto
10 Adolescenza fiore inquieto
11 Dall'università di massa all'università azienda
12 Depressione: i giovani la sfidano in pubblico
13 Direttore di Raidue aggredito dal figlio
14 Adolescenti in odore di crudeltà
15 Il disagio del movimento giovanile
16 Omar, Erika: la pietà, la vendetta
17 Diciassette entra a scuola e fa una strage
18 Yes-global: il cammino delle idee globali
19 Onda d'urto con il mondo degli adulti
20 Madri e "figli diversi", prove di dialogo - Inviti alla lettura
21 Sandra Dee, l'adolescenza californiana
In ogni giovane apatico si nasconde un combattente
22 Capelli biondi, vita da neri
23 Quando un genitore non ce la fa più
24 I ragazzi di borgata del 2004
25 Contro il "pizzo" la scommessa dei ragazzi degli adesivi
26 Giovani italiani alla Biennale
27 Oltre i luoghi comuni virtuali
28 Gioventù digitale, il futuro
30 Il rave è stanotte: andiamo in goa trance
31 Quanti killer tra le droghe "rave" - Invito alla lettura
32 La mascherata come stile di vita
34 Fra strada e passerella - Studiare la moda
35 Yo Mango, ovvero rubare divertendosi
36 Chi ha il coraggio di viaggiare ancora col pollice alzato?
37 Via con l'autostop, nella politica come al cinema
38 Kinder, il riscatto della gioventù ribelle
39 Libertines, i nostri diari rock n' roll
Giovani artisti crescono. Fuori dai circuiti museali
40 Adolescenti "verlan" nei suburbi di Parigi
42 Gli adolescenti di Gaglianone
Il duro limbo dell'adolescenza
43 Il "silenzio particolare" di Matteo
45 "Bestie di Satana", 30 anni di carcere al leader
46 Bambine divine e altri sortilegi
47 L'inferno del Novecento spiegato ai ragazzi
48 Storia di mio figlio Trent, il marine che non voleva uccidere
49 Uno studente nell'inverno del '44
50 Kamikaze perché? Perché sono infelice
51 Ringraziamenti

Consigliamo la lettura
delle seguenti riviste:

AAM Terra Nuova - Firenze
www.aamterranuova.it

AP autogestione
politica prima
MAG - Verona
www.magverona.it

Carta - Cantieri sociali
Roma - www.carta.org

Gaia - Cesena
www.tecnologieappropriate.it

Gaia Newsletter
Moricone (Roma)
orecchioverde.ilcannocchiale.it

La Nuova Ecologia - Roma
www.lanuovaecologia.it

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina
Trento - www.cealp.it

Tra Terra e Cielo
Bozzano (LU)
www.traterraeciolo.it

In Copertina:
Immagine tratta da
www.youngpeople.net